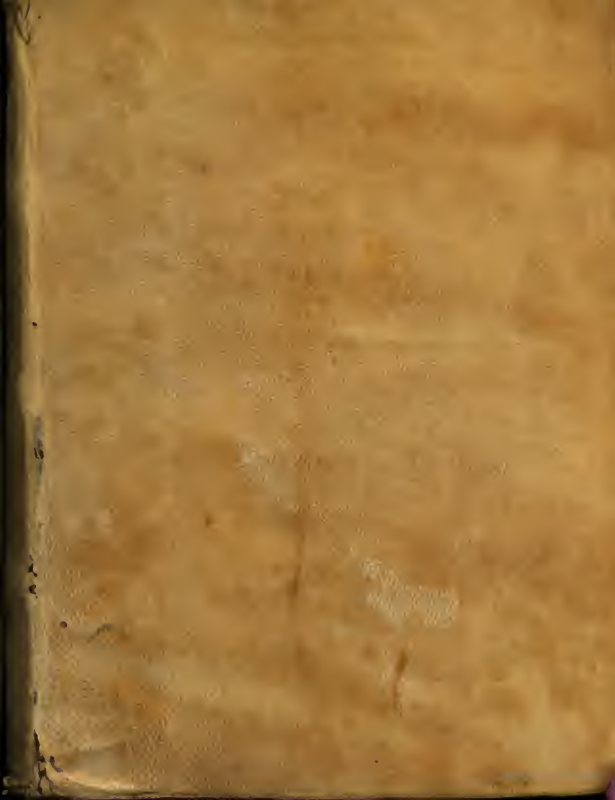




FIRPO

702

BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO

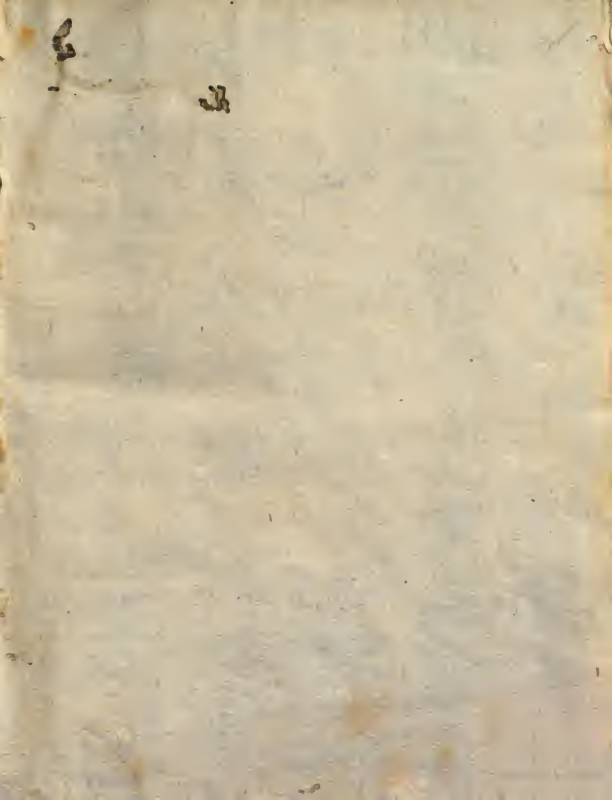


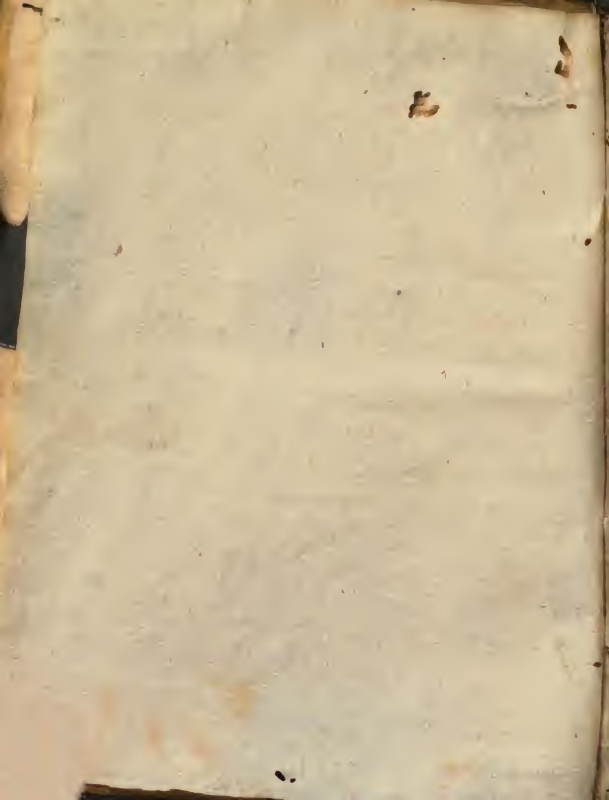
chi l'a pl 'd fil farà pl 'd tella

Ex libris

LUIGI FIRPO

4. 7. 4.







DE'
CENTO DVBBII
AMOROSI
DI
HIERONIMO VIDA
IVSTINOPOLITANO

napoli

DE

CENTO DARI

AMOROSI

DI

HERONIMUS

INSTITUTIONES

IN LINGUA



GIROLAMO LANDO

*Ambasciatore per la Sereniss. Signoria di Venetia appresso
la Maestà del Rè della gran Bertagna.*

SVPPLICO Vostra Eccellenza Illustris. à condonarmi con la benignità sua l'inuolontario silentio, nel quale son trascorso già molti dispacci senza inuiarle alcuna mia lettera, & renderle il solito tributo della mia riuerenza, & diuotione; poiche oltre gli affari del mio carico di Cancelliere di questo Illustrissimo Signor Capitano, nuoua occupatione mi è sopraggiunta, la qual mi prometto farà facilmente ammessa dalla sua gratia, hauendo impiegato tutti questi giorni nel raccogliere con buona congiuntura, che mi si è presentata diuerse compositioni di soggetto della mia famiglia, e del mio sangue, degno, (se l'interessè non m'inganna) per la memoria delle sue virtù di non esser negletto, ma rauuiato nella luce del mondo. Questo fù il Sig. Hieronimo Vida Filosofo, & Poeta Academico Olimpico, la vita del quale, benchè fosse di soli 28. anni, non re-

flò egli nondimeno di prolungarla con diuersi virtuosì parti del suo ingegno, e in prosa, e in verso affai stimatis, de' quali come che alcuno ne habbi lasciato alle stampe, ne rimasero per la magior parte scritti à penna, lhora da me dopò trent'anni della sua morte, ritrouati in mano de diuersi, e cauati dalle tenebre dell'obliuione. Fra questi sono CENTO DVBBI AMOROSI, de' quali n'hò posti insieme fin'hora diece, che veduti curiosamente da alcuni Gentil'huomini di spirito miei amici, m'hanno con affetto eccitato, e pregato à porli alla stampa. Ilche non douendo io recusare, hò risoluto di riuerentemente dedicarli all'Eccellenza V. Illustrissima, non solo per esser ella principalissimo patrone della mia famiglia, & singolarmente di me stesso; ma affine che vscendo quest'opera sotto li felici auspici del nome di lei, che per hereditario della sua Eccellenza. Casaripiena in ogni tempo di tanti Heroi, e per le proprie chiarissime doti dell'animo suo hà sempre favorito, & amato li virtuosi, riceuano le fatiche di quell'honorata anima dal suo grande patrocinio lume, & ornamento. Si degni pertanto V. Eccellenza. Illustrissima di gradire il picciol dono, il quale se le seruirà tal'hora di alcun diletteuole solleuamento nelli gauissimi negotij di cotesta sua importantissima carica, io ne sentirò infinito gusto, & con tanto maggior animo procurerò di andar
(come

(come spero) riducendo à perfectione anco gli altri,
che sono sparsi, e nelle prime bozzature; Et sup-
plicando l'Eccellenza V. Illustriss. à conseruarmi il
solito luoco della sua gratia, co'l fine me le inchino,
e prego dal Sig. Dio ogni maggior esaltatione a
suoi singolarissimi meriti.

Di Padoua a' 25. di Marzo 1621.

Di V.E. Illustriss.

Humiliss. e deuotiss. seruit.

Agostino Vida.

TAVOLA DE' DIECI DVBBI

Amorosi raccolti.

- 1 **S**E Amore è cosa buona, ò rea, & se l'huomo lo debba fuggire, ò seguire.
- 2 Qual bellezza habbia maggior forza in amore separata l'vna dall'altra, ò la bellezza dell'animo, ò quella della voce, ò quella del corpo.
- 3 Chi sia più degno d'esser amato, ò l'Armigero, ò il Litterato.
- 4 Che renda più gratia alla bellezza, ò la veste di color
Purpureo Nero
Verde Misto
Azzurro ò Candido.
Giallo
- 5 Che desti più il fuoco d'Amore, ò veder il pianto, ò il riso dell'amata.
- 6 Che debba elegger più tosto l'amante, ò di veder l'amata in sogno cortese, & gratiosa, che lo premij de' suoi longhi affanni, ouero di vederla con gli occhi aperti in propria sembianza, ne cortese, ne ingrata.
- 7 Chi di questi due riuoli sia più amato, ò colui, che sarà fauorito furtiuamente, ò quello, che sarà fauorito publicamente.
- 8 Che debba elegger più tosto l'amante, ò di veder sempre l'amata, & non esser da lei riamato: ouero essendo lontano non veder la mai, & saper d'hauer il contracambio in amore.
- 9 Di che prendono maggior consolatione gli amanti, ò di contemplar il Ciel stellato, ò il mar tranquillo.
- 10 Chi sia più potente, ò Amore, ò la Fortuna.

A' LETTORI.



Questi dieci dubbi amorosi sono stati raccolti dalle prime bozzature dell' cento composti dall' Vida già trent'anni; trouate vltimamente fra la confusione di varie sue compositioni scritte di sua mano, sparse in più luoghi, appresso di uerse persone, & per la longhezza del tempo lacerate, & guaste. La risposta dell' vltimo dubbio. Che sia più potente Amore della Fortuna, è anco imperfetta, e tronca. Però se in questi vi fosse qualche errore, sia condonato all' istesso Auttore, che preuenuto da immatura morte non potè metterui l' vltima mano, e correggere, & alla breuità del tempo, che non hà concesso poter si vsare quella diligentia, che si conueniua, mentr' attenderò di ridurre insieme (come spero) à poco à poco anco gli altri Dubbi.



Del Molt. Illustre, & Eccellentiss. Sig.

GIO. MARIA AVANZI.

VIDA riunendo, e raniuando questi
De l'altro VIDA tuo, posthumiparti,
Ch'in cento scheggie lacerati, e sparti
Giaceano in più sepolchri atri, e funesti:

Come il Mar, che'l suo Riccio accoglie, festi,
Che'l raniua bench'altri'l fenda, e squarti,
Poiche sbranati in tante, e tante parti,
Nel Mar della pietà vita lor desti.

Qual altro fia, ch'à cotal meta arriuue,
Che rintuzza à l'oblio l'arma lethale,
Si che in van feda, e in van di vita priuue?

(Mal grado d'esso) in lor l'aura vitale
Non pur i spiri, e fai, ch'egli raniue;
Ma ancor lor doni eternità immortale.

CCCLXXV
CCCLXXV

CEN.

DE' CENTO DVBBI
AMOROSI
DI HIERONIMO VIDA
IVSTINOPOLITANO

*Raccolti da Agostino Vida Cancelliero dell'Illustriss. Sig.
Capitano di Padoua, & dedicati*

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

GIROLAMO
LANDO

Ambasciatore per la Sereniss. Sig. di Venetia appres-
so la Maestà del Rè della gran Bertagna.

PROEMIO.



AVENDO io fin'hora lungamente
vissuto tra la salute, & la disperatio-
ne sotto la tirannide d'Amore, sempre
con la mente incerta, sempre timido del
bene, & mal'accorto del male; pur'al
fine, se ben tardo, mercè della pietà di-

uina, mi sou'ridotto doue, quasi da vn'altra ripa, in stato si-
curo da longi con la vista m'estendo, & contemplo il mar tur-
bato, & tutte le cause del mio patito naufragio. Onde racco-

gliendo hora con la mente le passate cose, et mouendomi grandemente à compassione gli infortunij de gli amanti, ch' al presente infelicissimi si ritrouano nell'implacabil pelago d' amore, solcando l' incognite vie del Mondo estrano, et sotto vn polo di stella poco risplendente, & poco fida: hò voluto con la raccolta di questi miei dubbi, che seruiranno per carta del nauicare in quest' ampio Oceano amoroso, far più sicuri gli amanti, & men di sperati del lor periglioso camino. Et inuero altro nò è il cuor de gli innamorati, che un ricetta troppo cōfuso di dubbi; poiche con ogni lor studio uanno del cōtinuo interpretando gli atti, le parole, i cenni, i gesti, et fino il moto d' vn girar d'occhio, ò d' vn lieue inchinar di testa Per la qual cosa, mentre si sforzano d' inuestigare la verità di quei moti (forse anco fatti à caso, & senza alcun pensiero) costoro inauedutamente senza accorgersi cadono di pena in pena, affliggendosi nell' animo dell' incertitudine delle cose; sì che in questa maniera, se sono favoriti dalla sorte d' Amore, ò dall' amata bellezza, stando sempre con la mente in bilācia, perdono di godere à pieno quella felicità compita, & del tutto imperfetta la fanno: Et se poi sono perseguitati, ò nò favoriti da Amore, all' hora col dubbio de i lor casi non fanno prender alcun partito, ne possono ritrouar subito rimedio, pensando ò di non fallare, ò di non esser caduti miseramente al basso. Di sorte che nell' vna, & nell' altra conditione sempre sospesi si lamentano, & si dogliano fra se stessi, senza prender alcuna cura nel male, & senza risoluersi di goder vna tranquilla pace nel bene. Ma con l' occasione di questa mia pietosa fatica acquistaranno tanto di giouamento, che di giorno in giorno ricorrendo à ciò che br a

mano di conoscere per la salute di se medesmi, reſteranno alme-
no certi, & paghi de' lor anſioſi penſieri. Et ſe bene la riſo-
lutione d'eſſi Dubbi non ſi può dire, che prouenga da vn' Ora-
colo d'Apolline, ò dallo ſpirito profetico delle Sibille, che in
tal caſo veramente farebbe di meſtieri, che proueniſſe, per
ſgombrar à pieno l'oſcure nubi dell'animo loro; Tuttauia io
ne rendo teſtimonio, & ne faccio ampia fede, che le lagrime
proprie, & le proprie mie ſuenturate eſperienze, ſotto una
continua, & longa diſciplina d'auerſità, & di pericoli tra-
ſcorſi, hanno deciſo tutti i propoſti Dubbi di queſto libro;
hauendo ultimamente conoſciuto per certezza in pratica
quello, che con aſſiduo ſtudio ne i molti libri di famoſi autto-
ri, per auentura, ò non ſi può, ò difficilmente ſi conoſce:
Oltre che ſenza più addur ragioni, chi non ſà, che molto più
minutamente, & con maggior verità ne ſaprà render con-
to il peſcatore del guizzar de' peſci, del circondar delle reti,
& del turbarſi del mare, che non farà il conſumato, & aue-
duto Filoſofo? Et chi di gratia non mi concederà alla ſcoper-
ta, che il rozo contadino nato fra l'ombre de' gli horridi bo-
ſchi, & creſciuto inſieme con le dure Quercie non ſappia me-
glio di ciaſcun' altro render la cauſa del ſeminare più in vn
campo, che nell'altro, ò quando ſia più grato alle biade la
pioggia, & la temperie del Sole? Coſi anco non mi ve-
garà alcuno, che il profugo nocchiero auezzo tutta ſua vi-
ta nelle procelle de' i mari, & in mezo à i furori de' i venti,
non intenda più di tutti le ſicurtà de' liti, il ſiſto de' i ſcogli,
le mutationi del Cielo, e tutta la cognitione de' gli ampliregni
di Theti, & di Nettuno. Accettate adunque ò lagrimo-
ſi amanti

si amanti questi miei Dubbi lagrimeuolmente scritti con quel
affetto, con che io li porgo à voi, non sdegnando d'aprir le
uele dietro al segnato solco del mio longo viaggio. (HE
molto prudente è quel navigante, che senza prouar le Sir-
ri, ne saprà render ragione di quelle con l'esempio altrui.





DVBBIO PRIMO.

Se Amore è cosa buona, ò rea,
& per conseguente se l'huomo
lo debba seguire, ò fuggire.



MORE, affetto potentissimo nell'a-
nimo nostro, è stato da gl' Antichi Scrit-
tori di due nature ambigualmente ripu-
tato; perciocche vedendo i diuersi effe-
tti, ch'egli causaua nelle cose humane,
l'hanno creduto hora Dio, & hora vna
crudelissima, & pessima fiera. Di ma-

niera, che quel antichissimo Orpheo, non ben certo di questo,
lo chiama cioè dolce, & ama-
ro. Platone nel suo conuiuio vuole, che sia nato di
Poro, che significa abbondantia, & felicità di cose, &
di Penia, che significa miseria, & pouertà: Parimente

A quel

2
quel gran Theophrasto finge anch'egli, e' habbia due archi,
Uno che adopra con gli amanti felici, l'altro, che tende sola-
mente per saettar pene, angoscie, & disperationi contra gli
Amanti infelici: & Claudiano afferma, che ne gli Horti
della bella Venere madre di quest' Amore corrano due fon-
ti, uno tutto soaue, e dolce, l'altro tutto amaro, e turbolen-
to. Laonde hauend'io gran tempo meco stesso considerate
queste cose, posto ch'io intenda nell'animo mio la certezza
di questi pareri, mi gioua nondimeno metter simil dubbio in
mezo à questa nobilissima corona di sì rari intelletti, che mi
fan theatro d'intorno, SE AMORE sia cosa buona,
ò rea, & se gli haomini liberi lo debbano per electione sug-
gire ò seguire. Fliche hauerò molto à taro, sentendo le ragio-
ni dell'vna parte, e dell'altra, & con quella authorità, che
da Voi m'è stata cortesemente concessa, dirò in fine la sen-
tenza mia. Comando fra tanto al Sig. Vicenzo del Faccia, che
dia principio à parlar contra Amore, & al Signor Giovanni
Vida che gli risponda.



Che Amore sia cosa rea, & che
si debba fuggire.

P Oì che tocca à me di dar principio à sì degno, &
onorato, ordine di contese amoroſe frà queſti
Mirti, eſſendomi coſì impoſto dal meritiffi-
mo noſtro Principe, io non mi ſcuſarò hora con
l'imperfettione dell'eloquenza mia, perche ſarebbe vn dar
ſoſpetto d'occultar l'arte nell'arte; ma ben pregarò Amore,
che forſe d'intorno à queſt ombre riuerende, ouer in me-
zo al cerchio di tutti noi ſe ne ſia inuiſibile, & attento, che
mi perdoni, ſe troppo audace mi inalzo à parlar in biaſmo di
lui, tutto che io conoſca per verità quante ſian le virtù ſue,
che con eterna prouidenza dell'vniuerſo ad ogni minima
coſa dona, & comparte, facendo pìouer dall'altiffima meta
del Cielo tutta la gloria della Natura. Però con pace di que-
ſto diletteuole, & ombroſo boſco, & con pace medeſimamen-
te d'Amore, ch'iuì forſe alberga, mi ſia lecito di parlar hora
ſoſamente con la lingua volubile di fuori, non già con l'ani-
mo di dentro immutabile, & conſtante, della crudeltà di lui,
& della miſeria de gl'amanti, perſuadendo loro, che ſia mol-
to meglio à fuggir la carcere amoroſa, & l'ſteſſo affetto
d'amore, ch'vna libertà tranquilla, & ſoaua di Natura.
Et perche veggio ſinza tanti argomenti, ch'io poſſo al primo
tratto ſcoprir quanto ſi poſſa creder di queſto Amore; ſia co-
me per vltima concluſione il dire, che ſe Amor fa ſoſpirar, ſe
fa pianger, ſe fa diſperar gli amanti, ſia indubitatamente,

vn non sò che di sceleratissimo, ed empio. Essendo chiara cosa
che se gli effetti suoi da tutte l'istorie del mondo, da tutti
gli Oratori, e Poeti dell'età presente, & passata sono lascia-
ti per esempio altrui di mostruosa, & crudelissima sorte,
egli ancora sua causa comune, & singolare habbia la mede-
sima natura di sangue, di strage, e di morte horribilmente
macchiata. Ne ci resti pur nell'animo nostro pensiero alcuno,
che ciò non sia troppo il vero; poiche l'infelice caso di Medea,
d'Ariadra, d'Hercole, di Fedra, d'Iphi, di Marc'Antonio,
d'Achile, & da mille altri da lui miseramente afflitti, ne
fa chiaro testimonio della tirannide sua. Ma incominciando
di parte in parte à riscuoter le iniquità di lui, vedremo pri-
ma, ch'egli per natività è disceso dall'Erebo, & dalla notte,
da quali insieme nacquero la fatica, la miseria, l'inganno, la
fraude, la querela, il morbo, & l'istessa morte. Se passamo
più inanzi, trouaremo inuero, che meritamente è stato dal-
l'antica & rozza plebe reputato Dio; poiche scriue Aristo-
phane, che fu scacciato per sententia comune dal Cielo, &
che hauendolo conosciuto i Dei nel lor concilio con disturba-
tor di quell'eterno sereno, vn author di mille sceleratozze,
di discordie, di guerre, e di la rimossi danni; gli tagliarono
l'ali, & con vituperio perpetuo l'hanno sbandito da quei
beati confini, relegandolo per supplicio nostro in questo cali-
ginoso Mondo. Doue anco per detto d'Empedocle famo-
sissimo Scrittore, e causa della corruzione, e distruzione di
tutte le cose; siccome per contrario la lite, & la contesa sono
cagioni della conseruation dell'vniverso. Vdite Virgilio nel-
le sue pastorali cantilene, che di lui fortemente si duole

Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina riuis,
Nec cythis saturantur Apes, nec fronde capellæ,

Nell'Egl.
10.

*Parmi sentir, che similmente ad vno ad vno tutti i miseri amanti si lamentino di questo ingiustissimo tiranno, maledicendo i lacci, le catene, le fiamme, i strali, e tutte l'arme di lui, che solo nell'esterminio de gli huomini sono crudelmente impiegate. Piange con le chiome sparse all'aura del vicino lido la giouinetta Hero, che sopra la finestra scorge l'amato Leandro esser trasportato dall'onde senza spirto in questa parte, & in quella, onde placando co' i suoi lamenti i fremiti del Mare, non hà forza di placar l'indomita violenza d'amore, che la costringe à precipitarsi all'ultima ruina di sua vita. Berenice consacra la sua chioma al Cielo, godendo in lugubre stato di portar sempre la veste à guisa dell'oscura notte, & d'hauer à gl'occhi il pianto delle notturne ruggiade. Siringa ritrosa, & fuggitiua del rustico amante, è tramutata in mobili canne, & con un flebile spirto di voce, insegna à lui, che suonando si doglia perpetuamente d'amore. Ecco la sfortunata Filomena, che tutti i boschi ricerca, tutti i monti fa risuonar de' suoi infortunij amorosi, & accompagnata alla sorella Progne, accordano spesse volte le lor querele con la dolente Echo, che parimente fa l'essequie di pianto al suo morto Narciso. Vola sopra l'acque del Mare con lamenteuol duolo la bella Alcione, chiamando non i venti, e l'onde crudeli, ma crudelissimo il destin d'amore, che il suo caro Ceice affoga sotto l'auaro flutto. Chi sospira, chi si querela, chi langue, & chi lagrimoso non ritroua conforto
alle sue*

121 sue angoscie, tutti accusando questa lor vniversale peste.
Diceſi, che Amore vn giorno, come cieco volando in vario
partì del mondo hor sopra vna cosa, hor sopra vn'altra, vè-
ne à caſo, non ſapendo in che parte ſe n' andafſe, ad' intricarſi
con l'ali nella ſelua de' Mirti, doue ſon condannati all'infer-
no i ſfortunati amanti. Quiui incominciando egli à dolerſi,
& à chiamar ſoccorſo di lontano, l'udirono le Donne infeli-
ci, ch'in queſti luoghi piangono i loro amori. Onde ſubito
raccolte in lunga ſchiera, conoſcendo pur troppo il lor fiero
nemico, ſi moſſero con impeto verſo di lui, & leuatogli
ogni auantaggio, che non poteſſe fuggire, lo fecero ſenza
alcuna conteſa prigione. Erano infinite di loro, che diceua-
no, douerſi affogarlo ſenza alcuna dimora nell'onde ſigie:
alcun altre coſigliauano di arderlo in mezzo alle penali fiam-
me: & molti altre appreſſo erano di parere, che ſi gettaſſe
in cibo à gli horrendi moſtri d'Auerno: finalmente conclu-
ſero inſieme, che ſi debba appendeſſe ſopra vn Mirto, & che
in eſcaſcuna prenda la vendetta propria, ſecondo che più le
piaceſſe de gli affanni ſofferti. Dunque il miſero Cupido,
legatè l'ali, & co' i piedi, & con le braccia impotenti fu
poſto ſopra la ſua cara pianta; & tutte le Donne facendo-
gli vn cerchio d'intorno lo accuſauano di Perfidia, & con
parole di biaſmo lo ſcherniuano tutte. Tra lequali vi con-
corſe la madre Venere à queſto ſpettacolo, & acceſa più d'o-
gn'altra d'un impatiente ſdegno, ricordando l'ingiurie, che
per ſua cauſa hauea riceuute alla preſenza de' Dei, quan-
do nuda la preſo il marito Vulcano ſotto la rete minaccia-
ua di punirlo con ſueriſſime pene. Per laqual coſa veden-
do,

do, & considerando sì compassionevol caso le Donna Heroiche, si commossero tutte a pietà di lui; & rimettendo le passate ingiurie, pregarono la madre Venere, che similmente gli perdonasse. Indi leuatalo da quelle fronde, oue nestaua appeso, gli diedero libertà, che se n'andasse à volo, ritornando al modo di sopra. Hor questo è quell'Amore, che sì ingiustamente si diporta con tutti: questo è quella, che permette che l'amata inuoli il cuore all'amante, & non punisce una tanta sceleraggine sotto il suo Regno: questo è, quello, di cui si canta

Sæuis Amor docuit natorum sanguine matrem
Comaculare manus.

Onde non immeritamente scriue Euripide, esser quest'empio una cosa tragica, poiche da lui nascono i piante nostri, le nostre disperationi, & l'ultimo nostro fine. Qual aspide, qual Ceraсте, ò alpesibena è di sì crudel morso, ch'allethargò di questo crudelissimo serpe si possa agguagliare? Non le Salamandre, ò i fieri Chelidri si possono dir uguali, perche vi è qualche rimedio à loro ueleni, ma à questo non si ritroua medicamento alcuno. Considerate di gratia à che misera sorte quest'amor ci conduce, che hà fatto spesso innamorar gli huomini delle fiere, delle piante, & dell'insensate cose; di maniera che scriuendo con verità l'età passate, lo credono à pena le presenti. E' fama, che la bellicosa Semiramis fu vinta dall'amor d'un Cavallo: Pasiphe s'innamorò d'un Toro, onde ne nacque il Minotauro; Crati Paflore si congiunse con una Capra, & Aristone con vn'Asina generò Prole. Oltre tutti questi Ferini amori, nò scriue

Plinio

Virg. nel
l'Egl. 8.

Plinio, che nel contado di Tusculano era un Moro allhero, che à suoi tempi fu grandemente amato da Passineo Crisipo, ilquale fu due volte Console, facondo Oratore, & Marito d'Agripina madre di Nerone? Dice si, che costui hauea per costume d'andar molte volte il giorno à dormir sotto l'ombra di questa pianta, spargendo del vino alla radice di lei: & insieme era solito, in guisa di cara amica, abbracciarla, & baciarla. Il medesimo si dice di quel potentissimo Serse, ch' amò un Platano, si che partendo con l'esercito gli lasciò in guardia molti de' suoi, acciò non fusse da alcuno offeso. Un giouined' Athene (come afferma Eliano) s'accese sì fortemente della statua della Fortuna, ch'essendogli negato di venderla, restò la notte abbruciato al caro marmo, priuo in tutto di spirito, & di vita. Così amò un' altro giouine la statua di Venere Gnidia, & Pigmaleone l'opra sua d'auorio. Et che dichio di queste cose, che pur hanno del palpabile, & del vero? se à molto più strana sorte fu condotto il misero Narciso, ilqual abbracciando l'ombra del suo aspetto morì miseramente sopra la riuà? Lasciò à dietro tanti, e tant altri essemi, che non mi bastarebbe longhissimo spatio di tempo à raccontar à pieno. Solo dirò questo, per scoprir in tutto le crudeltà d'Amore, che hauendo ritrouato il Rè di Babilonia al tempo d'Apollonio Tiano Philosopho sapientissimo, ch' un Eunuco si trastullaua con una sua innamorata, dimandò ad esso Apollonio cō qual castigo douesse punir sì temerario seruo, cui rispose il gran Sauiò, che per suo parere lo lasciasse uiuo; & merauigliandosi il Rè di questo suo parere, egli soggiunse, non stupirò
sommo

Sommo Re di questo: che Amore darà ben à costui i condegni gastighi, & le meritate pene; essendo che non è maggior flagello, che il flagello amoroso, e tanto più all' hora, quando non si può isfogare l' eccessiva passione dell' interne fiamme: Fù veramente sententia degna di sì gran Filosofo; poiche da questa amarissima fonte scaturiscono tutte l' acque delle miserie nostre: & io per fermo credo, C H E Amore sia vna delle tre Parche. Hora volendo noi considerar tutti questi effetti di morte, di pianto, e di perpetua infamia, che hanno oppresso con violente inganno i miseri amanti, perche diremo, che amor sia cosa buona: perche diremo noi, che debba con mente sicura, e deliberata seguire? perche lo chiamaremo Dio, se delle infernali fiamme egli è ministro? Et per certo, che cosa è di maggior pericolo, che di poner in mezo al cuore vna fiera così empia, che morde, ch' auelena, ch' uccide? vn sì crudo mostro armato di spiali e di fiamme locar in mezo al cuore, membro sì nobile, e delicato, oue hà sede l' anima nostra? metteremo dunque la morte in mezo al fonte della nostra vita? par, che sia conueniente alla ragione, & al douere, hauer il periglio così vicino, che sia in noi stessi? Ab di gratia non ci spinga tant' oltre la cecità de gli animi nostri, che si dia ricetta à queste fiamme sì nociue d' amore, peggiori dell' odio. P O I che innamorandosi in tal maniera, bisogna esser certi, che si mette à sorte la libertà, la vita, & l' honore nel vaso di Fortuna: si scherza con la morte, & con la disperatione: & per vna vil femina si v' à rischio di perder' quella caduca vita, & quella immortale, & eterna. Ma, restringendoci al particolare in più stretti termini, guardisi per Dio

ciò, che s'ama: una femina, d'animo basso, di natura instabile, di costumi vili, & finalmente vn' animale, ch'io non sò ritrouar miglior sentenza, che dirlo VN mezo fra la bestia & l'huomo. Horsù io presupongo, che tu debbia ottenere, doppo qualche tempo, tutte le felicità d'amore, che n'otterghi in fine? che te ne risulta all'ultimo di tante tue fatiche? che premio, che merito n'acquisti? Se ami con amor diuino, tenti impresa certo degna di lode, ma da queste Donne tutte perfide, tutte instabili, tutte sensitiue non ti sarà corrisposto in amore; anzi accorgendosi di questo tuo fine, ti chiameranno vn sciocco Zenocrate, vn'buomo di stucco, vn scherzo del mondo, & alla fine con vn misero combiato ti lasceranno in mezo à piante, & fra questuo' amori in astratto. Se per maritarti il farai ando d'amor naturale, perche procuri di gratia d'aggitar le nozze nelle procelle d'amore? è cosa vana, potendo maritarti al primo tratto, l'andar con questi vezzi intertenendo il tempo; tanto più, che molte disauenture possono accadere di leuartela di mano, & le pratiche de gli altri, & i noui partiti, & le contrarietà de' riuiali. Se di ferino amore hai riscaldati i sensi, mira per tua sè, che premio alla fine acquisterai, vn premio vile commune alle bestie irrationali, vn piacer breue, che ti uenirà tosto à noia, vn guastamento in somma del proprio amore, poiche spesse volte in quest'atto si viene à perder quel soaue affetto di prima. Fino à qui habbiamo considerato d'intorno al premio, che si riceue di questi vani amori; consideramo hora all'incontro la perdita che si riceue, il pericolo in che s'incorre, & la doglia grauissima, che si patisce:

patisce: & poi da questa parte, e da quella sia bilanciato in mezzo tutto il danno, & l'acquisto, che si conoscerà per certo quanto siamo ciechi; & mal consigliati à seguir questo ingiustissimo Tiranno. Ogni innamoramento d'amante viene à prender conformità, & rassomiglianza delle quattro età del mondo ò (come altri vogliono) sette etadi. Per ciò che nel principio dell'amore, quando s'incominciano à scaldarsi i cuori in sù l'incute dell'amata bellezza; nell'hora prede quest'innamoramento il costume della prima età dell'oro, essendo gli animi semplici, i sembianti dell'amante, e dell'amata veridici, non simulati, espressioni dell'intimo affetto del cuore, & dolcissime lingue nel silentio amoroso: non vi è ancor entrata la gelosia di mezzo: scalda il Sole d'amore cō tepido raggio: il tutto è vago, il tutto è dolce; & pare, che se ben non è libertà, sia vn non sò che di più giocondo, che libertà. Quindi auiene, che tanto bella, & soaue sia l'entrata di questo amoroso labirinto, che molti leggiermente si lasciano prendere; anzi si vadano, mossi da propria elettione ad offerirsi à questi inestricabili intrichi. Ma non tosto succede la seconda, la terza, & la quarta età del ferro, che i meschini pentiti, con le lagrime à gli occhi, battendosi il petto, chiamano Amor spergiuro, se stessi ciechi, & lo stato loro un mōdano insopportabile inferno. Perciò che vègono à poco à poco à conoscer q̃l che sia il sospiro, mirano d'appresso il minacciuol sguardo, sentono alle spalle i torti amorosi prouaco la gelosia troppo amara nel petto, piangono le dure partenze, & finalmente con la disperatione al franco, & con la morte ināzi ò restano attratti, ò furiosi, ò disperati ricorrono al ferro,

Lo stato
amoroso
raff. mi-
gliarū al-
le quat-
tro età del
mondo.

5
E al laccio. Credete per certo, che tutte le cose dell' uni-
uerso hanno il lor mezo; ONDE io mi credo che gl'amā-
ri siano tra la morte, & la vita, hor vedasi in che pericolo
sono? Et oltre alle tante, e tante passioni c'habbiamo rac-
contate inanzi, vi è ancor questo di peggior male, che, se
ben offerui l'animo di queste inique femine, niuna ama,
tutte fingon, & pochissime dimostrano almeno in quella
lor finzione di compiacer à gli amanti. Le Donzelle han
tutto il lor disegno posto nel maritarsi, onde se fusse alcuno
il più bello d'Adone, il più ricco, il più virtuoso, più hono-
rato di tutti gli huomini del mondo, non hauendo egli que-
sto fine di maritarsi, lo fuggirebbono più che la morte.
Le Vedoue fanno il medesimo, di modo che così queste, co-
me quelle hanno spesso abbandonato gli amanti più degni
per vn mascalzone vile da maritarsi. Male maritate
con sembiante di simulata verità pascono d'inganno gl'a-
manti: & ciò per altro non fanno, che per tenerli altiere
d'hauer chi per loro sospiri, chi per loro si disperi, & all'ul-
timo disperato s'uccida, disfogando poi la notte sfrenata-
mente co' i mariti loro tutto quel fasto, & alterezza che
riceuono da i miseri & sciocchi amanti. Di più ancora,
essendo soggetti à questo ignobile amore, chi non vede quā-
to gli huomini diuenuto pigri d'animo, lassì, infingardi, e
troppo delitiosi, contentandosi di goder vna vita piena d'o-
cio, e di lusingheuoole riposo, con morte perpetua dell'eterna
fama? VERamente queste vanità d'amore sono à guisa
del vento Austro; percioche sicome questo spirando fa ste-
rili i boschi, & seccai fiori alla terra; così questi languidi
piaceri

piaceri amorosi fanno gli animi nostri infcondi d'ogni honorata attione, & vedoni d'ogni glorioso ardire. Questo vento noccuole spirò quel verno, che riparando Aniballèl esercito dalle brume, e dalle pioggie, si ritirò in Capua passàdo in amorosi dilette quella stagione; onde l'esercito allo spuntar di primavera era così della fronde di virtute, & de' fiori d'honore spogliato, che meritò esser quasi affatto reciso da Marcello, detto Spada de' Romani. Il generoso Cavallo, che vn tempo hauerà udito il suon della tromba, sarà corso ne gli aringhi di Marte, tutto lucido d'aciaro, tutto cinto di varie penne, tutto adornato di jella, di sopraueste, e di barde; se per sorte è lasciato alla pastura fra l'innamorate giumente, acceso di vile amore, & immerso nel desiderio de' lasciui salti, perde à pieno quella fortezza, e robustezza delle membra, lascia in tutto quell'animosità feroce, quel batter del piè nel terreno, quell'innito allegro, e pien d'ardire, & quel tener di testa superbo, che riscuotendo il crine facea di se stesso pomposa mostra; solamente ruminando l'herba se ne v' tutto humile, debole, & senza ornamento fra la turba del gregge, & in questa guisa mena sua vita con ignobile, e bassissima sorte. Così medesimamente l'huomo da questa languida febbre sopraggiunto lascia da parte ogni spirito d'Eroica gloria, rifiuta ogni fatica più sublime, & honorata, & sprezza in tutto quell'armi di singolar valore, che lo può alzar fra le stelle à risplender in mezzo à gli Hercoli, à' Persèi, & à gli Augusti. Soggiungi à tutte queste cose, che giamai in questo infelicitissimo stato tu non senti alcun riposo

5
riposo perfetto nel core: sempre stai inquieto, ansioso, &
impaziente: non miri il Cielo sereno, non godi la stagione soa-
ne della Primavera, ò dell'Autunno, non ti ricordi della tua
giouentù, che è più di tutt'et' felice: Il tutto t'è noio-
so, in tutte le cose sei acciecat, non mirando ad altra cosa, che
alla tua amata; Et se pur tu riceui per miracolo singolare
qualche fauor da lei, tosto lo fai imperfetto col timor del
futuro; imaginandoti che presto vna Donna, che rassomiglia
alla Fortuna, matabile & varia, ti spoglierà di quello. Se
godono tal hora gli occhi della bellezza corporale, piangono poi
con torrenti di lagrime eternamente: se la bocca per auen-
tura vna sol volta al dolce bacio peruiene, sospira, & si la-
menta ben poco dopoi con raddoppiata amaritudine tutta la
notte, e'l giorno, fin che esalta l'ultimo spirto; & in fine
tutte le felicità d'Amore sono ricambiate con altrettanti af-
fanni, tormenti, pene, cordogli, e disperationi. Et inuero
chi vuol descriuer perfettamente la ruota di Fortuna, con-
templi & miri l'amante; Perche egli in vn' hora sarà feli-
cissimo, di maniera che toccherà co'l dito il Cielo, & nel tempo
dell'istessa hora caderà nell'abisso delle disperationi; ne ad
altro fine concede Amore questo poco di felicità, se non per
far maggior la caduta e'l precipitio del misero amante.
O dunque Amor priuo di pietà, e di giustitia, ò pregionia
aperta, ò insensibile nostra morte, ò voragine profundissima
della salute humana, vaticne lungi da noi, siano i tuoi strali
in altra parte dirizzati, non giunga il tuo volo al nido de' no-
stri cuori; poiche solamente se' prodigo thesoriero di lagri-
me, e di pene, facendo che si smarisca ogni bella strada di va-
lore

lore, e di gloria. Scrive quel gran Virgilio, ch'essendo in-
 morato Enea nella bella Didone Caribaginese, Cioue gli
 mandò Mercurio suo nuncio, & ambasciatore à persuader,
 che si parta da lei, & acceso di gloria scioglia le vele al vè-
 to, solcando il Mare verso Italia, doue gli prometteua altro
 honore, altra grandezza, & maggior impero lasciàdo in tut-
 to quelle delitie d'amore. Dunque facciamo ancor noi,
 che il nostro genio trasformato in questo Mercurio, manda-
 to da Gioue, persuada ciascun di noi fra noi stessi dicendo in
 questa maniera con sommesssa voce. NON abbassar gli
 occhi ò giouine alle cose terrene, ma conosci huomo di due na-
 ture, una mortale, l'altra immortale, e celeste: procura più
 tosto di viuer fra le Fenici, che nella turba de gli huomini
 volgari, e vili: solleuati con la mente al Cielo, accendi l'ani-
 mo di generosa fiamma, & preponendoti à gl'occhi i fatti
 Eroici de gli huomini famosi fà che ti stimuli d'asilo, e d'in-
 uidia un nobilissimo sprone. Ecco Alessandro, che giunto à
 pena al trentesimo anno hà vinto l'Vniuerso: Ecco un Ce-
 sare, che corre à par del Sole dal fiume Gange à gli ultimi
 termini d'Occidente, piantando per tutto l'insegna della sua
 gloria. Vedi da vn' altro canto Homero, Virgilio, Ouidio, e
 tanti altri felici Scrittori, che fanno volger insieme con l'in-
 corruttibil machina del Cielo la fama loro lucida, & eterna.
 Sappi, che non si cinge di corona se non quel crine ch'è dal
 sudore bagnato, ne s'hà Vittoria, ò trionfo ch'io combatter
 ma come si puo combatter, & ottener premio alcuno in que-
 sto lasciuo riposo, se però si chiama riposo quando si stà sem-
 pre inquieto nell'amore, & si riposa alle virtù solamente.

Persuasio
 ne à la-
 ciaramo
 re.

Sù,

Sù, che fai? perche ocioso dimori? perche dormi? dunque
vuoi menar tua vita al costume del gregge campestre, e ru-
minante? vuoi tu dunque pascere solamente ciò, che l'occhio,
e'l senso cieco t'appresenta? ò pur brami, che ti sia troncato
insieme con questa vita mortale anco la gloria d'essa vita? à
guisa d'altissima & robustissima Quercia, ch'atterata da
seure, ò bipenne lascia per vestiggio vn poco di tronco, onde
à pena si dica, quivi ella già fù, il resto è dato al fuoco.
Ricordati ò animo generoso, che ne' primi anni della tua fan-
ciulezza dauì altro indizio dalla tua riuscita: più gran-
speranze concitauì di te ne gli animi di tutti: altre ghirlan-
de, altri allori ti destinaua ogn' uno, che l'esser cinto hora di
molli ornamenti Lidij fra le viole, e i giacinti. Tu all' hora
con l'animo ti faceuì emulo, e concorrente de' Themistocli,
de' Decij, de' Brutti, e de gli antichi Scipioni. Anzi che di-
e' io de' Scipioni, e de gli altri famosi Heroi, se i confini del
Cielo istesso ti pareuano angusti all' impeto della tua gioue-
nile, ma generosa natura. Langue hora tanta grandezza di
spirto, è caduta la viuacità di cuor sì nobile, & inuito, non
vi è più quel desiderio volante Joura le torri, e le Pirami-
di già nominate di Pharo, e di Menphi: è vergogna il ricor-
darlo poiche ti ritroui in tale stato. Dice si, che ritornando
Ulisse da Troia alla cara patria, giunse al lito delle Sirene,
le quali testo che lo videro, con soauissima voce incomincia-
rono à cantare, di maniera, che s'egli non hauesse à compa-
gni chiusel' orecchie con cera, & legato se stesso alla banda
della naue sarebbero senza dubbio rimasti tutti morti, da
ò dolce soauità ingannati. Hor, che altro significa il can-
to delle

do delle Sirene, se non i vani piaceri, & le fallaci lo singhe
di queste fragili bellezze? Per ciò che noi persuasi da que-
sti allettamenti, ci scordiamo di noi stessi, apriamo il petto ad
un ocio nemico di virtù, e di fama, e sotto l'ombra con la
membra stanche, lasciamo amanti languimo, passando in que-
sto modo i più bei giorni della vita nostra, che sono irrecupe-
rabili, & che giamai non son per tornare. Sdegnà, sdegnà
questa vita epicurea, o spirito nobilissimo, che non degeneri
dall'antico tuo ceppo, onde se' disceso. Aprì gli occhi, &
mira, che trahi l'origine dal Cielo, vedi che tu sei posto in
questo mondo, non per servir, ma per dominar l'universo:
considera quest' ampio Cielo, guarda il lucidissimo Sole, con-
templa questi lumi dorati, che son le Stelle: tutti sono in
tuo servizio fabricati, ogni cosa è sottoposta al freno
della tua hereditaria, & unigenita mente. E tu in amo-
ri deliziosi ancora soggiorni? e tu contentandoti d'un
angusto, e picciol luoco hai posto il tuo regno nel volto d'una
Donna? Anzi, che dico io regno? è servitù ignobi-
le, servitù vilissima, non regno quel che tu adori, e con-
templi d'amoroso, e di bello. Forse vuoi, che si dica,
costui diede altissimo principio à gli edifici della sua glo-
ria, ma che? gli è caduta poi tanta animosità, e gran-
dezza di cuore, si che morì fra il volgo senza fregio d'im-
mortalità, e d'honore. Ah non sia per mia se' vero, che
mai s'imagini, non che dica questo: sia lungi da noi tanta
viltade: sia sbandito dalla mente nostra questo pen-
siero sì abietto, e dishonorato. Sogliono i Capitani in tem-
po di guerra spiegar le bandiere, dar nelle trombe, e toccar cò

strepito i tamburi per eccittar i soldati alla battaglia. Ma al tuo spirto inuitto siano le bandiere i trophèi de gli antichi, le trombe siano le sentenze di tanti, e tanti grand huomini, & in luoco di tamburi risuoni quella tua animosità, inchinata alla gloria, e tutta infiammata d'honore. Destà homai gli adormentati pensieri, che vn tempo ti facean veghiar la notte, à guisa d'vn nouo Themistocle intesa la fama di Milriade vittorioso, Spoglia, e getta homai à terra quella rincresceuole stanchezza: rompi, e discippa affatto quel debil laccio, s'è pur qualche laccio, che ti ritegna: habbi vittoria dite stesso. Perche in tal maniera metterai il piede manzi à gli Alessandri, à gli Hercoli, à gli Achilli, che se ben tutto il mondo hanno vinto da gli affetti rimasero vinti.

Ricordati sopra il tutto della tua passata vita, & di quel fine, à che haueui indirizzato ogni tuo pensiero. Mira, ch'altra bellezza t'aspetta, altro amore ti chiama: la virtù, il valore è il proprio obietto d'vna mente sublime & eleuata: la fatica è il proprio mezo, con che il tutto s'acquista: la palma di gloria è il proprio pregio, che doppo il corso si merita, & s'ottiene. Dunque con frettolosi passi à tanta felicità ti moui, PERche il Cielo, la Fortuna, gli huomini, e tutti gli elementi ti fauoriranno, essendo alla virtù tutto il mondo soggetto. Così con queste parole, volgendo, e riuolgendo rai cose più volte nell'animo nostro, romperemo à vna forza i legami d'amore, & con splendor di gloria traremo vn salto fuori dell'oscura, e tirannica pregiione. Il che facendo, se per sorte ci giungerà nouella di quell'horribile abisso, doue egli con infiniti & crudelissimi tormenti suole affligger

geri miseri soggetti; conosco certo esser tutto il vero ciò che dice Ouidio nell' arte de' suoi fallaci inganni.

Quot lepores in Atho, quot apes pascuntur in Hybla,

Cæcula quot baccas Palladis arbor habet.

Littore quot conchæ tot sunt in amore dolores,

Quæ patimur, multo spicula felle inadent.

Et per concluderla homai, non credo io che per altro habbia finto Orphee, che Amore sia stato nel Chaos innanzi il principio delle cose, se non per dimostrare, ch'egli è un certo che di confuso nato nell' istessa confusione. Però io senza dubbio tengo, ch'egli sia vna cosa imperfetta, & empia, & che per ogni sermine di ragione si debba più che l'istessa morte fuggire.

Che Amore sia cosa buona, & si debba seguire.

V Eggo, che doppole tanti fallaci ragioni contra questo diuino, & laudabile Amore, bisogna ch'io preghi il Cielo, che ci leui dalla vista quel nuuoletto, che Pallade leuò da gli occhi à Diomede nella guerra di Troia, acciò potesse conoscer, & discernere à pieno l'huomo da faddio. Ma perche sà di mestieri prender hora altissima salita, & cominciare da lungi il ragionamento nostro; però vi prego tutti, che con l'animo attento siate quiui sempre presenti alle mie parole, non torcendo in altra parte, o ad altro oggetto la mente vostra. Poiche, siccome Pitagora

Nel lib.
5. dell'
I. ad.

ci auertisce, che non parliamo delle cose diuine senza lume dell' intelletto nostro; così anco non bisogna ascoltar de' misteri d' Amore con l' animo sonnacchioso, essendo egli cosa non volgare, & caduca, ma immortale, & diuina.

Distintio
ne dell'a-
more.

Questo amore, che confusamente è chiamato da tutti amore è di tre generi, diuino, humano, & ferino: L'amor diuino è quello, co'l quale Dio, & gli Angeli s' amano di scambieuoale amore, & anco quello, co'l quale Dio ama gli huomini, & gli huomini Dio, è quando l' huomo ama parte della diuinità, ch'è la bellezza sparsa, & diffusa in questo mondo. Et quantunque per causa de' gli huomini si deuria chiamare humano, nondimeno perche Dio fa attione amando gli huomini, & essendo amato da gl' istessi diuenta obietto, per questo si chiama amore diuino, venendo ad esser amante, & amato Iddio. Di questo amore accese le Stelle, vanno amorosamente errando intorno i poli, partecipando, & comunicando in veri aspetti l'vna all'altra le virtù, e i raggi loro: Quest' amore hà virtù singolare sopra tutte le virtù, ilquale fa le cose cattive buone, & le buone rende perfette; poiche mirando Venere con amoroso occhio Marte, lo fa tosto diuentar pianeta benigno, & mirandosi Gioue, & Venere l'vno l'altro, diuentano ambidue benignissimi. Il ferino amore è tutto lontano da questo, & è quello, co'l quale s' amano gli animali irrationali insieme, se ben veramente non amano perche soli i rationali propriamente si dicono amare, gli altri desiderano, pure usuremo questa parola vniuersale.

L'amor di
uino.

S' amano le fiere con desiderio d' unirsi in atto bruttissimo, & illo

& vile, rapindo l'amor loro per forza quando consentir non
 voglia la cosa amata; & è quello amore, che spesso volte
 giunto al suo fine anch'egli finisce, e more. Con questo amore
 s'amano ancole piante l'una, & l'altra, i sassi co' i sassi, i
 metalli co' i metalli, i fiumi co' i fiumi; Suchè non si mera-
 uigliino i Filosofi, cui proprio è il merauigliarsi, che s'amino
 insieme l'ambraccon la paglia, Arethusa con Alpheo, & l'O-
 liua co' l'Mirto. L'amore humano poi ottiene per estremi
 questi due amori, cioè, il diuino, & ferino: con questo amo- Amor hu-
 re s'amano il padre e' l'figliuolo la moglie, e l'marito, l'amico mano.
 & l'amico, il seruo, e' l'padrone, alcuni amants; & la cosa
 amata, quando però hauerranno intentione, e desiderio di
 congiungersi con honesto laccio di matrimonio. Ma questo
 amore, essendo posto in mezzo del perfetto, & imperfetto,
 spesso volte hor à questo, & hor à quello si piega, et attie-
 ne, tramutandosi in loro; Quando gli huomini à guisa di
 bestie amano, hauendo per obietto la congiuntione vilissima,
 & bruttissima, a' l'hora quest'amore diuenta in tutto fe-
 rino, & diuenta la sua luce oscura, facendo di se
 stesso quasi vn mostruoso eclissi. Di questa condizione
 d'amore intende Homero, descriuendo gli amanti di
 Circe, i quali erano tutti trasformati in fiere; per-
 che l'obietto dell'amor loro era ferino. Ne significa-
 no quegli huomini trasformati in fiere altro, che
 gli huomini presi, & allacciati da questo ferino amo-
 re, i quali acquistano qualche vizio della natura di
 quella tal fiera, ò dell'Orso l'ostinatione, ò del Cane
 l'inuidia, ò della vacca l'auaritia, in che sono tras-
 mutati:

mutati: & quantunque l'amor serino applicato à gli hu-
 mini sia di nocua & pessima conditione; tuttauia, quando è
 restrinto in se stesso, è senza dubbio di beneficio, e di salute
 ragione. Quando ueramente l'humana natura, auicinan-
 dosi à quell'amore diuino amarà à guisa de gli Angeli; all'ho-
 ra quest'amor lascerà il nome d'humano, & rucuerà in se
 il nome di diuino; all' hora la sua luce sarà quasi di mezo gior-
 no chiarissima, e bella: et l'obietto delle menti humane acce-
 se di questo amore sarà la bellezza raggio della bellezza
 d'Idio. Dunque consideramo questo amoroso amore,
 che tutte le cose abbraccia, & Dio, & gli Angeli, & le stel-
 le, & gli humini, & le fiere, & le piante, & i fiumi, & i
 metalli, & i sassi, & finalmente le cose semplici, & misse, le
 cose eterne, & corrutibili le celesti, e terrene. Questa è
 quella catena aurea d'Homero, con laquale assisi nel suo al-
 to seggio cento di caligine Idio nelle sue mani tiene tutte le
 cose sospese, & senza laquale tutte le cose ruinarebbero in
 precipitio. Catena aurea, & laccio ueramente d'oro è
 amore, ilquale è così chiamato dal grã Marsiglio Ficinone i
 Commentari del Platonico Areopagita, dicendo, Amor è vn
 legame dell'vniuerso: & gli antichi Egizij, quando vole-
 uano significar amore, dipingeano vn laccio, che altro non
 vuol diuotare se non questa bellissima Catena d'oro che tut-
 te le cose insieme stringe, & lega. Hanno tutti questi tre
 amori, compresi sotto quest'amor vniuersale, l'unità per lo-
 ro fine, perchè desidera ciascuno vnirsi alla cosa amata l'a-
 mor serino vnirsi corporalmente, l'humano co' corpo, &
 con l'intelletto, & il diuino solo con l'intelletto, essendo que-
 sti vni-

Nel lib.
 8. dell'I-
 had.

Et l'ultima la vera vnità, per cio che à Dio s'attribuiscono que
 ste tre cose, vnità, bontà, & bellezza. Quando l'aman-
 te ama la bellezza in vn volto, nel quale, come raggio della
 bellezza di Dio, ella risplende, all'ora discorre esso amante
 da questa bellezza alla suprema, facendo di se à se stesso in-
 aueduta rapina, & congiungendosi con l'intelletto alla ve-
 ra vnità di Dio: gli altri amori in che modo vniscano gl'a-
 manti alle cose amate, lascio più tosto alla mente considerare,
 che alla lingua à dirlo. Laonde questo amore vniuersale
 in quanto è legame dell'vniuerso è buono, & di buono effe-
 to si conosce cagione; ma poi se lo consideriamo in se diuiso,
 come diuino lo chiamaremo buono, & come ferino ne i hu-
 mini ardendo, lo diremo cagione di male. Percio che non
 solo è amor ferino quell'amore, quando s'amano le sier el-
 l'una cō l'altra; ma quando l'huomo è amante ò amato da lo-
 ro; essendo che in questo amor ferino le cose buone vengo-
 no deprauate dalle cattive, & le cattive dalle peggiori, sico-
 me per lo contrario l'amor diuino hà virtù di conuertir le co-
 se cattive in natura buona, & le buone in perfetta; Si che
 l'amor diuino, & ferino hanno virtù tal uolta di trasfor-
 mar anco la cosa amata nell'amante, ma l'vn fa effetto con-
 trario all'altro. Per laqual cosa quell'amore, cō l'quale una
 fiera ama l'huomo, si dirà amor ferino: così Buccefalo amò
 Alessandro non lasciandosi d'altri caualcare: così Argopie-
 ciolo cagnoletto amò Vusse, conoscendolo peregrino, prima
 della casta moglie: & così un Dragone (come dice Plutar-
 co) amò una uergine d'Etholia leggendosi anco d'un Ele-
 phante, che fu risuale d'Aristophane Gramatico per una bel-

La fanciulla. Questo amor ferino è dunque quell'amor, che
si biasma tanto, & ch'è veramente cagione nell'huomo di
scelerati effetti. Mal'amor diuino, del quale tutti gl'intel-
letti più eleuati sono accesi, non è già di questa maniera, anzi
in tutto opposto à quello. Et se mi dimandi, onde auiene,
che pur anco in questo amor diuino si piange, & si sospira, ti
rispondo, che ciò fa Amore, mescendo con vn poco d'amarez-
za le cose troppo dolci, & soauis, acciò maggiormente sentano
i suoi fedeli la felicità amorosa, & sia lor più saporita.
Et siccome l'harmonia di quelle superne sfere per esser conti-
nua non è dall'orecchie nostre sentita, ma assorditi dal per-
petuo gireuol moto, sentendo sempre, nulla giamai sentimola
quale se fusse con qualche intervallo distinta, certo sarebbe
da noi intesa. Così non vuole Amore, che questa sua dolce
harmonia (che con più bel nome non posso chiamar questa
vita amorosa) sia tanto continua di soauità, e di gioia, che
non habbia vn poco di misto di dolore, & di mestizia, sì che
l'amante non possa venir à conoscer la singular dolcezza, che
attauia possiede. Imitando la maestà del grande Jddio,
il quale hà compartito dodici hore alla notte, & dodici al
giorno, facendo le stagioni una fredda, vn'altra calda, & l'altre
due temperate: Per ciò che, se continuo giorno fusse, ò con-
tinua Primavera, rincrescerebbe il mondo, ne si conoscerebbo
perfezzione. Così anco la provida Natura fa nascer i me-
stizi, acciò più chiaro risplenda la bellezza di questo uniuers-
so. Per ciò il giudicioso Amore sferza tal volta i suoi ser-
ui con qualche lieue flagello, affine che sappiano godere la pa-
ce, temperando il gelo con l'ardore, l'ardore co' l'gelo, il dolce co'
l'amaro

l'amaro, & l'amaro co'l dolce; sì che potremo chiamar questo
 affetto amoroso un gelato ardore, & un ardente gelo, dolce
 amaritudine, & amara dolcezza, che così anco la chiama
 Orpheo; ma tutto in somma è dolcezza, & il resto del male è
 sotto ordine di bene, essendo come seruo, & come finezza d'
 esso bene. La onde molti stupiscono, che ne' gli amati siano in
 un tempo istesso molti effetti contrari, ma inuero la maggior
 parte di loro prouengono da quella ragion, che vi hò detto,
 & da questa ancora, che son per dirui: Che l'animo nostro
 rinchiuso, & impedito in questo corpo graue, materiale, e ter
 reno, riceuendo in se stesso la natura d'amore, sostanza pu
 ra, atto celeste, e diuino, non può sostenere con sua densa na
 tura la chiarezza, & radezza di quella celeste; Onde sic
 come gli occhi nostri riguardando nel Sole s'acciecano, perche
 non possono soffrire quella chiarissima luce, così questi no
 stri affetti corrotti per un troppo nobile oggetto, sentiran
 no dolcezza, & lor parerà sentir amaritudine: saranno in
 un stato felice, & nondimeno proueranno una sorte
 infelicitissima: goderanno tranquilissima pace, & a se
 stessi tuttavia moueranno guerra. Ma se tal volta que
 sta nostra infirma natura rinchiusa in questo corpo genera
 samente sostiene la vista del Sole amoroso; all'hora
 non hauerà il senso corrotto, ma conoscerà il vero, &
 goderà il buono: sentirà dolcezza vera, goderà dolcez
 za buona: sentirà vera pace, goderà buona pace: co
 noscerà, & goderà all'hora Amor figliuolo di Poro suo
 Padre, & non di Venia sua cile, & ignobile madre.
 Et perche ciò non può sostenere l'humana natura se non

on breue intervallo di tempo, tosto cadendo sotto il peso, hà
per conseguente breue la gioia; & stando lungo tempo op-
pressa, hà longhissimi i martiri. Nō senza cagione adūque
tutto il giorno si lamentano gli amanti non sapendo di cui
doler si, se non di lor medesimi, come di troppo debole vigore;
pure quante volte l'amante farà forza à se stesso, & se stes-
so soua se stesso inalzerà, tante volte sentirà lo stato amo-
roso dolcissimo, e tranquillissimo: il contrario auerrà se cade.
Da questo potremo inferire, che Amore non è quello che ren-
de in noi questi effetti contrari, ma si ben noi con gli affetti
corrotti sentiremo, ò ci parerà sentire queste contrarietà;
& quasi infermi d'ardentissima febre sognaremo ogni cosa
di bere, & saranno pur le labra asciute. Concludo finalmē-
te, che la principal causa sia questa: che l'animo nostro impe-
dito da questi legami terreni (non potendo tal hora sostener
quella natura celeste, libera in tutto d'ogni legame, laquale
in esso animo infonde Amore) viene à mancare, & man-
cando crede contrario effetto à quello ch'è veramente.
Et se tal hora non mancando vien à superar le forze sue,
consegue di godere quella dolcezza incomprendibile, & so-
pranaturale, c'habbiamo detto. Quest'ultima impresa cau-
sa, che l'amante non stima queste cose terrene, partecipando
egli di quella natura celeste, e diuina: abhorre, & sprezza
le ricchezze, perche di quel diuin raggio fatto partecipe è
troppo ricco: non stima le pompe, & l'ambitione, perche non
può hauere maggior pompa di quello, che hà, & possiede: final-
mente di niuna cosa si cura, perche di tutte le cose più buone,
& belle hà grandissima parte. Et ecco che per ciò si dipin-

ge Amore ignudo, perchè fa gli amanti ignudi, & di niuna cosa studiosi, snor che d'una sola della quale ne fanno grandissima stima, ch'è l'amato obietto; & questo anco non è humano, perchè per mezzo d'amore viene ad eccellere alle cose naturali, & humane. Ma se per felice auentura l'amante viene ad esser riconosciuto, & premiato con altre tanto amore, qual felicità, & qual beatitudine humana potrà agguagliarsi allo stato di questo amante felicissimo & beato? egli all' hora gode & abbraccia à pieno l'animo amato, paciendo l'intelletto d'un dolce nettare amoroso; egli di tutti i dolori sofferti ne sente estrema allegrezza; ogni cosa gli par soaue; & in somma volando oltre i termini del mondo, il tutto ammira, il tutto possiede, il tutto fruisce con perfetto piacere. Il sommo Bene è sopra la verità, sopra le forme delle cose, & sopra gl'intelletti, siccome il Sole ancora è sopra il lume, sopra i colori delle cose, & sopra gli occhi, facendo quell'affetto il Bene in quelli, che fa il Sole in questi. Essendo adunque il Bene intelligibile, non già di quella sorte, con che s'intendono l'altre cose, ma per diuina apprensione molto più eccellente dell'intelligentia; laquale il diuin Filosofo suol chiamare illustratione dell'anima: all' hora inuero si peruiene à questa illustratione, quando l'anima à poco à poco s'alzerà separando dal sommo Bene per negatione le cose di men virtù, & bellezza; perciocche in questo modo si fa accorta ella à solleuar l'aspetto al Cielo, doue prima se ne stava col volto conuerso alla terra. Hora chi insegna meglio, & più presto questa soprema intelligentia, che Amore, essendo egli l'istesso Bene, & l'istessa intelligentia? Chi ci insegna à

D 2

distin-

distinguere e separar il bello dal men bello, & le cose più ec-
 cellenti dalle meno eccellenti, se non Amore, ch'è vn' eccellē-
 te desiderio di bellezza? & chi presta le piume, & fa in vn
 subito l'anima nostra alata, se nō Amore, ch'è vn' angello, cā
 l'ali, leuandoci con eminente salita all'eterno foglia di Dio?
 Et siccome la vista nostra non s'estende più oltre per la su-
 perficie della terra, che fino à quaranta miglia, ma solleua-
 za in alto se ne vā à miglia infiniti; così l'intelletto nostro,
 molto rassomigliante, & conueniente alla vista dell'occhio,
 non passerà troppo inanzi, se alle cose corruttibili di questo
 basso mondo si conuerte; ma eleuandosi al Cielo, & alla
 contemplatione delle cose diuine, s'estenderà per infiniti
 spatij, & distanze di luoco. Quest' amore ci fa contem-
 platori delle bellezze dell'azurro stellato sotto la serena
 notte: questa nel giorno ci dimostra tutta in vn quadro, le
 pitture della gran madre Natura: questa sempre accen-
 pagna dal desiderio, e dalla meraviglia ci fa in vn subita
 Filosofi sapientissimi, & graui, senza quel faticoso vol-
 ger di carte, & senza aiuto d'interprete, ò di maestro.
 Di sorte che quest' Amore con più sottil artificio, che non
 fece Pirode figliuolo di Cilice, che insegnò à trar il fuoco
 dalla selce, insegna à gli amanti sottraher dall'opre di
 Natura tutte le più eccellenti cose. Ruolgemmo vn poco
 gli occhi à tutte queste circostanti parti del Mondo, che
 vedremo inuero, nella Primavera prouendo gli amori dal
 Cielo, fiorir tutte le valli, tutti i colli, e tutti i boschi.
 Jus apparirà l'achanto con più siretti nodi abbracciar i
 tronchi amati, & con le loro frondi inserir l'ombra delle sue
 frondi: Colà si ve dranno le viole impallidirsi, e diuenir più
 belle:

Qui si par-
 la dell'a-
 mor feti-
 no, restin-
 to in se-
 n. 150.

belle: in un' altro luogo penderà languendo per amare il vago narciso sopra le rive de' fiumi: Se mirammo gli augelli, ecco per sette, e sette notti di lungo, senza mai prender riposo cantar Filomena, raddolcendo le sue voci per amore: il Cigno nell'acque, credendo sempre morire, canterà sempre: il guizzante pesce sarà più agile nel fondo, sentendo l'agilità delle fiamme amorose: il Toro si dimostrerà più robusto, e gagliardo dinanzi all'amata giouenca nella pugna co'l rivale. Ecco tutti gli huomini, tutti gli animali, tutte le cose viventi divenir perfette per beneficio di questa soavità d'amore. Et perche dich'io solamente le cose viventi, se fino i fiumi, i rivi, i mari in questa amorosa stagione di Primavera si dimostrano nel corso più lucidi, nel mormorio più soavi, & nel lor letto più tranquilli? Il Cielo ancor egli innamorato de la terra si veste del suo più bel colore, che è il turchino. & con mille, e mille lucide bellezze s'aggira intorno, come amante s'aggira intorno all'aspetto della cara amata: & fa palese tal hora con qualche lampo il secreto fuoco d'amore, ch'egli tien rinchiuso: tal hora cō un dolce mormorio, tuonando, sospira: fra tātola scia cader le sue lagrime sopra l'herbe nella notte, le quali raccolte in fertili ruggiade, son nutriti to à l'istesse parti dell'amata terra. Hora se il Cielo, se'l mare, se tutto l'universo gode in questa libera servitù d'amore, perche solo, & romito se ne starà da parte l'huomo? L'huomo, ch'è propriamente creato in giorno d'amore, l'huomo conuerso con la faccia alla celeste bellezza, l'huomo tutto amoroso, tutto bello, e tutto celeste? Non sia permesso nè un così graue errore in natura, & più tosto si debba conceder in lei il vacuo, l'infinito,

¶ la negatione de' principij del mondo, che conceder amore
nelle fiere, & nelle piante, essendone del tutto priuo l'humano
intelletto. Ne s'afferma inuero, che niuna di queste Dōne
rendano il contracambio in amore a' loro amati, ma che tut-
te fingano d'amare; percioche chiarissimi essemi ne lasciano
l'antiche memorie, hauer molto più seruidamente le Donne,
che gli huomini amato. Et men che meno s'afferma, ch'ello
non riconoscano di pari amore quegli amanti, che di santa, &
lucida fiamma haueranno acceso il petto. Poiche ne dimo-
stra per segno la bella Artemisia, che tanto doppo morte cō-
feruò gli amori del caro marito, & così ne fan testimonio
Berenice, Penelope, Alceste, e tante, e tant'altre appresso,
che più che il corpo humano amato l'animo gentile de' i loro
amanti. Ma ritornando à pensar fra noi stessi, ditemi di
gratia, non è dolce cosa il veder che qualch'uno, oltre la vil
plebe, doni laude alle nostre fatiche, & ci esalti al merto
delle nostre virtuose attioni? s'ì, ch'egli è vero, & pa-
re, che la virtù in tal caso brami più volentieri il sudore,
quando non è da alcuno conosciuta, d' inuidamente non loda-
ta; quanto più gioconda cosa è veder, che nelle fatiche nostre
l'amata ci lodi, ci esalti, & raccoglia historia di tutte l'opre
virtuose, che siano per fare, conseruandole eterne nell'ani-
mo suo? Di maniera che in tale stato, mentre d' con la spa-
da, d' con la penna si viene à farsi adito alla gloria, si perui-
ne ancora à conseguitir giocondissimo piacere, considerando che
son raccolti gli honori nostri da chi più siamo amati, & amia-
mo. In questa guisa si vede, che il generoso Cavaliero, assor-
dito dalle trombe in mezzo à gli ardori di Marte, con insopor-
tabili

tabil traualglio, dalla poluere, dalla calca, e da gl'inimici op-
 presso, non sente grauezza alcuna, ma tutto agile, e robusto
 sprezza, e sopporta ogni gran fatica per hauer poi, molto più
 gioconda che la vittoria, una semplice lode, ò ringratiamen-
 to della bocca della cara amata: Studia & s'affanna con
 molta sollecitudine il letterato, riuolgendo i graui volumi de
 gli antichi Scrittori, hora sotto all'efremo caldo dell'estate,
 hor nelle lunghi notti del tepido inuerno, parendogli vn gra-
 to riposo, e tutto ciò prouiene, perche spera d'ottenere singo-
 lar lode, & gratia da chi singolarmente ama. Così il na-
 uigante, così l'agricoltore, & così tutti gli huomini d'ogni
 conditione, e di qual si voglia industria ne gli assidui eser-
 citij sentono men graue ogni loro fatica, considerando d'esser
 alla fine raccolti gratiosamente in quell'animo, ch'è tanto da
 loro riputato gentile. Se tu piangi il pianto è consolabile,
 meditando che forse la tua innamorata à quel tempo, ò t'hà
 compassione, ò t'ama feruidamente, ò nel suo petto t'esalta;
 poiche ben spesse volte auiene, che all'hora, che ti reputi
 più misero, e sfortunato, altri di lontano ti loda, ti honora; e
 ti reputa felice. Se t'accade qualche infortunio graue, su-
 bito ti souiene questo pensiero amoroso all'animo, che ti con-
 forta, che con altrettanto piacere sarai premiato d'amore; ac-
 quistando in tal modo speranza d'esser rifatto dalla sorte
 amorosa. Si che ogni dolore è dolce, temperando co'l pen-
 siero dell'amato benio ogni fatica è soaue, rindirizzandola à
 fine d'amore; & in somma ogni cosa, che operi, ò vedi, ò senti
 è diletteuole, gioconda, & felice nello stato d'amante.
 Dall'altra parte, essendo priui di questo affetto amoroso,

tutta la vita ci è rinere sciuole, ogni hora ci fugge senza au-
derfi, & questo mondo è per noi la valle d'Amelite, dono
perpetuamente si dorme. PER ciò che (come parmi ha-
uer detto) solo Amore ci aperse gli occhi alle cose belle: egli
solo prima ci distinse l'honore dal biasmo, la virtù dal vizio,
& l'immortalità dalla perpetua morte: & AMOR so-
lo, & le virtù sole, siccome io certamente credo sono il nutri-
mento, e'l cibo dell'animo nostro in questa vita; essendo il
resto tutto lethargo de' sensi. Et inuero tanto strana cosa
è l'esser priuo d'amore, che se non godeffimo la maggior feli-
cità del mondo, essendo freddi, & senza questo lucido fuoco
amoroso, ogni felicità ci parrebbe miseria, & vn'horrido di-
serto di sterilità, e di ghiaccio. Soleua dire quel grande Ar-
chita Tarentino, che se perauentura si ritrouasse alcuno, il
qual salito sopra il Ciel della Luna scoprisse con l'occhio tut-
te le bellezze superiori il moto, il lume, il sito, & l'aspetto
delle Stelle, & quindi poi riuolgendo il guardo al basso,
mirasse & comprendesse con la mente tutto l'ordine di na-
tura, il numero delle cose, la bellezza, la virtù, e tutte le co-
gnitioni di questi mortali ornamenti, e gradi del mondo, co-
stitui se non hauesse vn compagno, al quale potesse esplicar le
sue allegrezze interne, & comunicar la cognitione, & la vi-
sta di quei giocondi aspetti, reputarebbe il suo stato imper-
fetto, ò non del tutto felice. Adunque è pur vero, che sen-
za questo dolce legame de' gli animi, niuna cosa ci par giocon-
da, ò bella. Adunque egli è pur vero, che l'unità amorosa è
solamente la felicità di questo mondo. O' veramente me-
raniglioso, e stupendo miracolo d'amore, che non per forza,

non con violenza, non con armi, senza bisogno di ferro, e di catbena, senza minaccie di morte, e co'l viso tinto d'ira, ma solamente con piaceuole, & soaue inuito costringe l'anime humane à sottoporsi all' Imperio suo; riducendole tutte à quella perfetta unità, che le fa partecipi della fulgentissima bellezza di Dio. Veramente ò non hà cuore, ò l'ha di Drago chi à queste bellezze non s'illustra, à queste si ò me nò si scalda, à questi amori non s'innamora, atteso che colui, che si dilunga per elezione dal suo proprio bene, non si può dir huomo, ne semplicemente fiera, ma inhumana, & crudelissima fiera. Horsù hauendo visto quanto sia cosa felice l'amore, ch'egli è la felicità istessa in questo mondo; perche negaremo ricetto nel petto nostro à queste belle fiamme? Anzi perche non andremo incoitra à sì diuina face, essendo ella causa non di morte, ma di rinouar la vita nostra à guisa di Fenice? Deh piegamo l'orecchie non al nostro genio solamente, ma insieme co'l genio à tutte le create cose del Cielo, del mare, & della terra. Vdite le voci dell' eterne Stelle, che spuntando, e ritirandosi nell' ombre con l'alor luce, mentre dolcemente scintillano, ci rassembran persuader à quest' amore con esplicita, e distinta parola, ma per la lontananza non le sentino; à guisa di coloro, ch' essendo molto distanti si vedono mouer le labra, & non s'odono gli accenti. Vdite i mormorij, & i reflussi del Mare, che in tutto dimostrano i rauchi sospiri d'amore, e nel lido percuotendo sugliono esprimere quel suon prorotto del bacio, che fa un labro còl altro, quasi che in tal modo (dimostrando il fine del Platonico amore).

Vogliamo allettarsi à incorrer di proprio volere ne gli amorosi legami. Ecco nella terra gli augelli, i fiori, le piante, le fiere, e tutte le cose viuenti ci invitano ad amare, alcuni co'l viuace colore, molti con gli abbracciamenti, & infiniti co'l seguito d'una in vn'altra campagna, fin che ritornano d'appresso gli amati vestiggi. Ma l'amante diuino per scalla, & humili gradi del suo amore contemplarà queste cose d'intorno alzando tuttauia il passo al Cielo, & rompendo etiamdio i confini di queste sfere visibili, e serene. Per ciò che non si ferma ne' medioresi, ò ne gl' infimi gradi vn'amor sublime, ma generosamente ritorna al suo fonte, ch'è Dio; & inuinalzato sopra tutte le cose, & sopra se stesso, si farà à pieno beato, & eterno in quella inuisibile Bellezza, ch'arde in vn sol numero perfettamente vnita con amore. A' quel felicissimo lido tenda l'animo nostro, quasi naufrago nauigante in questi turbati Mari: iui in quel lucido specchio si rimirà, se vuol conoscer la natural sua sembianza, che partecipa di quella diuina: & con la scorta d'vn picciol lume, ch'è questa bellezza mortale, si leni à quella luce di mille Soli chiarissima, e folgorante. Non arriua nò il senso à questa Venere celeste senza madre nata, in quella maniera, che non arriua al terzo Cielo, se non in punto, l'ombra dell' oscura, & ignobil terra. Dunque di quest'amore accesi non diuerremo nò pigri, ociosi, ò sonnolenti; ma fatti agili, sempre attenti, & nella mente desti, saremo à guisa del Cielo, che nel suo moto tuttauia dolcemente riposa. Siano in tanta felicità cantati, non quei uersi fatti per sdegno contra Amore, & Venere sua madre; ma quei, che la mente in se medesima

desma contemplativa, e sincera suol dolcemente cantar, dicendo con Lucretio.

*Aeneadum genetrix, hominum Diuumque voluptas
Alma Venus, celi sup̄ter labentia signa
Quas mare nauigerum, quas terra frugiferentes
Concelebras: per te quoniam genus omne animantum
Concipitur; visitque exortum lumina Solis:
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Aduentusq; tuo, tibi suauis dedala tellus
Submittit flores, tibi rident equora Ponti,
Pacatumq; nitet difuso lumine coelum.*

Et à quanto disse l'auctario nostro, che per altro non è finito, che Amore sia stato auanti tutte le cose nel Chaos, se non per dimostrar ch' egli è una cosa confusa nata nell' istessa confusione; io inuero rispondo, che di gran lunga s'inganna, perche se ciò la verità fusse non haurebbe giamai permesso Amore la distinction, & l'ordine delle cose, giacendo egli confuso nella confusione, onde ne anco sarebbe giamai uscito alla luce il mondo. Ma per mia fe con altro senso, & in altra maniera si deue interpretar il mistero di Esiodo, e d'Orpheo. Percioche bisogna senza simulatione dire, ch' essendo natura propria d'Amore il procreare, & far prole, se gli antichi non hauesero posto esso Amore nel Chaos, nõ sarebbe potuto giamai nascer l'Vniuerso; poiche nel Chaos non sarebbe stato causa alcuna seconda, che hauesse potuto produrre tante specie, e bellezze di fuori; ma saria stato sempre esso Chaos sterile, & infecondo. Oltre di ciò si può addur appresso un'altra causa, forse non men propria, & singolare di questa, Ch' essendo quest' Amore un desiderio di bellezza, & però dimorando egli nel Chaos bruttissimo, e desor

Opinion propria. perche Amore sia stato posto nel Chaos.

*me, fu necessità che producesse il Mondo, che si chiama
ornamento, e bellezza. Ecco adunque di quanto giouamen-
so è stato Amore: poiche egli produsse quest'vniuerso, con-
serua quest'vniuerso, & à quest'vniuerso è sola cagione di
perfetta felicità. Là onde si difinisca homai, senza più ar-
gomenti, & proue, ch'egli sia vn don di Dio (siccome dice So-
crate nel Phedro) & che si debba con tutti i spirti nostri
seguire.*

CONCLVSIONE.

Che Amore sia cosa buona, &
perfetta, però si debba da tutti
gli huomini del mondo con de-
liberato consiglio seguire.

J L FINE.





D V B B I O S E C O N D O . n. 52.

Qual bellezza habbia maggior forza in amore separata l'vna dall'altra, ò la bellezza dell'animo, ò quella della voce, ò quella del corpo .



*V*OLE il diuin Platone, che tre siano le bellezze humane, che ci legano d'amore: l'vno della voce, che corrisponde all'udito: l'altra del corpo, che si comprende con l'occhio: & la terza dell'animo, che con l'intelletto si gode.

Le quali in se stesse fanno vn perfetto ternario, numero à punto, ch'è proprio numero, & quantità discreta d'Amore. Ma essendo varia l'opinione de gli huomini, qual di loro sia più possente nelle attioni amoroze; desidero che Voi Signor

Il numero ternario è numero d'Amore.

Gio. Bat-

Gio. Battista Zarotti ne discorrete sopra la soauità della voce, il Sig. Gio. Nicolò Granise sopra la bellezza dell'animo, & il Sig. Rizzardo Verzi sopra quella del corpo; & con quest'ordine anco s'incominci,

Chè habbia maggior forza in Amore la soauità della voce.

Non facile, & humil impresa tento hora in mezzo à questo campo, doue con l'honore s'ottiene la fronde di gloria, & di Palma; poiche debbo trattar'io di quella bellezza, che spargēdo le sue dolcezze in aria, suol con dolce inganno far nascer à poco à poco l'ali alla mente, & indi rapirla con vn cortese furto alla diuina simplicissima harmonia. Ne certo mi par, che si debban comparar à questa l'altre deboli, & impotenti bellezze dell'animo & del corpo; come quelle che non han così del viuuo, e spiritale, non mouendosi l'vna dal volto, ne à pena scoprendosi l'altra fuori del petto. Oltreche, di gratia, qual forza non supera, & eccede la soauità d'vn vermiglio labro, mosso dolcissimamente d'Amore? Restano di gran lunga vinte, sò certo, le Sirene in mare, le Filomene sopra le frondi, la vaga Echo ne' i boschi, i mormorij ne' i fonti, il sussuro dell'aure nelle cime de' faggi, e tutte l'altre musicali harmonie di natura; essen-

dola

do la bellezza della Voce formata nella bocca dell'amata,
 nido delle felicissime ruggiade d'Amore, doue anco è l'Echo
 proprio dell'istesso Amore. Et da quel luoco, doue nascono
 le parole gemmelle de' i baci: iui insieme con le perle, & i
 rubini giaciono le preziose consonanze amoroſe. le quali quan-
 to ſiano in preggio mi ſà dire il lagrimoſo amante, oue vna
 ſola parola, vn mezo accento, vn breue interrotto ſoſpiro lo
 recupera da morte à vita, & lo perſuade di nouo à morire.
 Ne è merauiglia nò, che tanto poſſa la Voce humana; per-
 che & dalla parte di ſe medeſima, e dalla parte di chi l'aſcol-
 ta ha grandiffima poſſanza. Et prima, ſe vogliamo conſi-
 derare dalla ſua parte, vederemo inuero, che il canto, d'la dol-
 ce parola viene formata con ſtupendo arteſicio in queſta ma-
 niera: che prima le imagini di fuori vengono portate à i ſen-
 ſi, da queſti paſſano alla fantaſia, indi con più ſpiritale mo-
 do volano alla mente, & nella mente traſmutandoſi in con-
 cetti ſono dall'intelletto purgate, & appreſſo (come creder
 ſi deue) riceuono quini la participatione di tutte le virtù
 dell'anima, & della mente, poi di nouo fanno ritorno di ſuo-
 ri alla pronuncia, le quali ultimamente ſciolte in dolciſſime
 note ſpargono al Cielo aperto le loro bellezze; Et riportando
 tutte quelle virtù raccolte nella mente di dentro, quindi è
 che penetrano al cuore di chi le aſcolta; lega, ſforza, vince,
 & ferisce gli animi attenti il ſoaue canto. Riceuendo dun-
 que la parola tante virtù ſingolari dall'anima, & dalla mē-
 te; le quali, come vn perfetto Cielo circondandola intorno, le
 donano et inſondano tutti i loro potētiffimi inſuſſi: queſta
 è la cauſa, che hà tanto ualore; che alcuni ſaggi hanno detto
 eſſer

Come la
 parola ve-
 ga forma
 ta.

esser tutte le virtù raccolte nell'herbe, nelle pietre, & nelle parole; ancorche di gran lunga le parole siano superiori nella possanza à quell'altre. Sicche è lasciato da gli antichi, che Pithagora con parole fece discender vn' Aquila da un' alto ramo d'un albero à terra; gli aspidi al canto lasciano la loro durezza, & crudeltà perdendo il loro veneno; & le Stelle gli Elementi, e tutto l'ordine di Natura obedisce à i semplici suoni, & mormorij delle parole. Onde non senza grandissima ragione ha fauoleggiato l'antica età d'un' Orphee, che mouesse le Quercie, i sassi, & le fiere in virtù del suo canto; & che medesimamente si facessero le mura di Thebe per valor del soauo contento di Anfione; & di Medea ne fa testimonio Ouidio, che si vantaua in questa maniera.

Nelle Me-
ta. lib. 7.

Stantia concutio cantu freta, nubila pello,
Nubilaq; induco, ventos abigoq; , vocoq; ,
Viperas rumpo & verbis, & carmine fauces,
Viuaq; saxa, sua conuulsaque robora terra.
Et syluas moueo, iubeoq; tremiscere montes,
Et iugire solum, manesq; exire sepulchris.
Te quoque Luna traho: quamuis temerata labores
Aera tuos minuant. & quel che segue.

Se riguardiamo poi dalla parte degli animi di chi ascolta il canto, vedremo inuero vna dispositione troppo grãde all'harmonia delle voci, & de i suoni; sicche mediante questa ha grandissima possanza esso canto à mouer, & formare à suo piacere tutte le cose dell'vniuerso. Imperò che ripigliando bora alto principio per discender al proposito nostro, diremo esser tre Mondi: Mondo intelligibile tutto ripieno di uirtù diuine: Mondo celeste tutto ripieno di Stelle, & d'intelli-
genze

genze motrici: Mondo sensibile, & materiale; che è questo, che vediamo noi, tutto ripieno dell'opere di Natura.

Il Mondo intelligibile hà in se stesso harmonia è contento di maniera soaue, che, se fusse possibile, ebe lo sentissimo per vn picciolo momento d'hora restaremmo attoniti, & insensati, fuori di noi stessi. & certo insensati, poiche essendo egli tutto diuino & puro, ci estrarrebbe affatto da' sèsi, rapindol' a nimo di noi in se stesso Onde il grãde Homero fà che le Muse cãtino nel cõuiuiio de' s Dei al soaue spirto della lira d'Apollo

Sonaua Apollo da le Mule canto.

Che à la Lira accor datti bei sospiri;

Cantauano fra lor tenendo insieme.

L'harmonia del Mondo intelligibile.

Nel Iliad. prima.

Dolcemente s'accordano in quel mondo sopraceleste con emmentissimo concerto quelle noue Saphiroth diuine; lequali, per vsar il proprio vocabulo Hebraico, si chiamano la prima Chether, la scõda Cocmah, la terza Binach, la quarta Ghedulah, la quinta Gheburah, la sesta Tiphareth, la settima Hod, et Nezah, l'ottaua Iesod, la nona Malut. Hor à queste noue diuine Sirene (chiamate Sirene così in greco, perche cantano le lodi à Dio) se ben in se stesse fanno vna resonabile harmonia, nondimeno anco s'accordano co'l secondo Mõdo celeste; percioche la prima Saphiroth, che s'adimãda Chether corrisponde al primo mobile, & iui insieme con la Musa Caliope canta co'l cõcento hiperfrigio le diuine eccellẽze, et uirtù superiori, la Chomah corrispondendo al Ciel Stellato accõpagnata da Vrania cõ l'Eolio si fa udire di sopra: la Binah cõ Saturno appresso Polinnia cõ l'Mistolidio: la Ghedulah à Cione à lato di Tersicore cõ l'Lidio: la Gheburah à Marte insieme con Chio cõ l'Frigio: Tipharet al Sole à canto di Melpamene, cõ l'Dorio: Hod, & Nezah à Venere in compagnia

F

d'Erato

d'Erato co'l Hipolidio: Ifesod à Mercurio congiunta con Euteree cantano con l'Hipofrigio: Malcut alla sfera della Luna appresso di Thalia co'l Hipodorio. Di manierache risuona il Mondo celeste alle voci del Mondo superiore in quella guisa, che fa una voce accordata al suon della Lira, è Linto.

			<i>co'l modo</i>
Cheter	→ Caliope	→ primo mobile	→ Hyperfrigio
Chocmah	→ Vrania	→ Ciel stellato	→ Eolio
Bioah	→ Polinia	→ Saturno	→ Mistolidio
Ghedulah	→ Terficore	→ Giove	→ Lidio
Gheburah	→ Clio	→ Marte	→ Frigio
Tipharet	→ Melpomene	→ Sole	→ Dorio
Hod & Nazah	→ Erato	→ Venere	→ Hipolidio
Icsod	→ Eutepe	→ Mercurio	→ Hipofrigio
Malcut	→ Thalia	→ Luna	→ Hipodorio.

L'harmonia del Mondo celeste.

Il Mondo celeste ancor egli in se stesso, & per se stesso risuona d'altissimi & lucidissimi canti: ateso che chiaramente per authorità di Pitagora, Platone, & altri sapientissimi Filosofi habbiamo esser vera, & reale l'harmonia di quella Siringa celeste, laquale, non contenta del suono in se stessa, si rinolge à far consonanza co'l terzo Mondo elementare. Imperciocche per mezzo il lume, moto, aspetto, & influxo di quei celesti pianetti discende quà giù alle cose mortali giocondissima harmonia, Di manierache s'hà visto miracoli singolari, quando habbiamo accordato queste cose inferiori alla risonanza di quegli influssi superni, sicome nell'imprimer l'imagini nelle gemme, & ne gli altri effetti, e'hanno conosciuto con super loro humane menti. Hor per questo Mondo celeste complicato co'l Mondo elementare fu figurato

figurato il Dio Pane d'Arcadia; ilquale hà la sampeña,
 con che suona dolcemente ne' i boschi. Et altro non vuol di-
 notar quella contesa di questo Pane co'l grande Apollo, quan-
 do si posero à sonar à gara, facendo giudice Mida, se non
 l'harmonia del Mondo intelligibile, & l'harmonia di questi
 due Mondi elementare, & celeste accordati insieme. Il cui
 suono giudicando Mida, come colui, che significa l'huomo aua-
 ro, rozo, & sensitiuo, reputa erroneamente molto miglior
 questa Musica inferiore di quella nobilissima, intelligibile,
 & sempiterna; perciocchè non piacciono le contemplationi à
 questi tali, che nel fango tinto di splendore, e di lustro han-
 no solamente l'animo intento. Hà il Mondo elementare
 etian dio in se stesso sonantia di Musica, vedendo noi, che nõ
 solamente nel tempo ci diletta con la misurata variatione
 dell'Estate, Autunno, Inuerno, & Primavera del giorno, del-
 la notte, hor gelida, hor serena, hor lunga, hor breue, & hor
 eguale alla luce diurna, ma etian dio nella generatione & cor-
 ruptione de' i misti, delle piante, delle fiore, & degli huomi-
 ni. Et io appresso credo, che in fin le attioni de gli huomini
 nella resonabil cetra di Natura siano in se stesse tutte corri-
 spondenti & resonanti: cioè, che siccome hò veduto & of-
 seruato io per questo spatio di vita, gli ingrati siano pagati
 d'ingratitude, & alcuno amico infedele habbia il contra-
 cambio da qualch'un altro amico d'infedeltà: similmente
 vedremo, che quella medesima amata, ch'abbandonal'amā-
 te à torto, verrà ancor'ella da altri ingiustamente abbandona-
 ta; & così di caso in caso discorrendo per tutte le attioni
 humane vederemo questa risonanza del Mondo inferiore.

L'armo-
 nia del
 Mondo
 Eleme-
 ntare.

Notabi-
 lissimo
 patio.

Si sparge oltre di ciò questa musica mondana in tutte le sue
 particolari parti: Che sentino mormorar il Mare con un cer-
 to dolce percotimento dell'onda nel lido, il fonte con strepitosi
 concetti s'ode querelar tra i fiori, l'Echo imitatrice dell'hu-
 mane voci risponde ne gli antri, l'aure co'l vaneggiar per
 l'aria, & ne' boschi si sentono dolcemente, gli augelli sopra
 le frondi ci dilettono co'l canto, & insino per la tacita notte
 al silentio dell'ombre, quando si fermano ben attenti, ci par-
 di sentir un non sò che di concerto, et soauità di mormorio;
 sì che spesso uolte da questi harmonici spiriti alestati vegnia-
 mo à cader nell'herba co' gli occhi sonnacchiosi, & vinti dal-
 la Musa comune. Da tutti questi tre Mondi nasce, quasi un
 breue epilogo dell'uniuerso, l'huomo, che si chiama da' Filosofi
 picciolo Mondo; del quale non essendo altro l'anima (come
 vuol Platone) che un numero, che se stessa mone, la certa-
 mente Musica d'intelligibile harmonia; & non solo hà l'huo-
 mo questa Musica nell'anima, ma comunemente tutti gli
 animali, & le piante, benchè molto più imperfetta, & non di
 se stessa motrice, come l'huomo. Di sorte che si rende concor-
 de l'anima di tutti questi alla soauità de' ritmi di Natu-
 ra; siccome anco la melodia di quest'anima si conuer-
 te à risuonar concordemente co'l corpo d'essi huomini, fiere, & vi-
 uenti; allacciandosi insieme con quel modo, & conuenienza,
 parlando però rispettuamente, che hà il Mondo intelligibile
 co'l celeste, & elementare. Questi corpi ancora, ponendosi an-
 co in mezzo i corpi nò viuēti hāno in se stessi harmonia; percio-
 che vogliono i Medici, che la sanità de' corpi nostri altro non
 sia, che una musica de' quattro humori, che si ritrovano in
 noi; i quali, disordinati tra loro, tosto fanno infermar la vita,
 o son cagione di morte. Oltre che vi cōcorrano alla perfettion
 di

L'harmoni-
 a dell'
 anima ra-
 tionale.
 & sensibi-
 le, & de' i
 viuenti.

di quest'harmonia il cuore, i nervi, il polmone, la lingua, et gli altri mēbri corporali. Et alcuni di questi tuttauia nō si ritengono di nō far vscir fuori quella dolcissima uoce (accordati cō la uoce) che uolando per l'aria, tanto diletta l'orecchie nostre. Laquale poi anco in se stessa concorde produce i miracoli, che si uedono scritti da gli antichi, et che habbiamo detto noi poco inanzi. Et perche anco l'humana ragione, emula della sapientissima Natura si hà cōpiaciuto di fabricarsi un'altra musica instrumentale cō flauti, cō sãpogne, cō lire, & con gl'altri artificiosi suoni; neque l'ultimo grado, & cōcerto di questo mirabile Diapason dell'uniuerso: Ilqual ultimo cōcerto anco talhor s'accorda in se medesimo, & talhor cō la uoce. Ecco dunque come questa leggiadria di uoce, & di suono è uestigio nobilissimo di grado in grado di quella Caliope diuina, io dico di quella musica di quel Mondo intelligibile eminētissima lucidissima, & soauissima. Et ecco medesima mēte, che tutto l'uniuerso è ripieno di harmonia, tutte le cose minime, & particolari sono formate da concordie accenti di melodia; discendo con gran ragione Virgilio.

Iouis omnia plena.

Nell' E:
Gl. 3.

poiche le Muse sono chiamate figliuole di Giove, come le canta Orpheo, & Homero. Quindi è, ch'una soauità di dolce canto è di suono, sì per la propria virtù, come per la disposition di chi l'ascolta suelle, et estrahe à uiaua forza gli animi da i loro corpi, & gli rapisce d'altezza in altezza per quella uia formontando, per laqual prima discese, alle Saphiroth eterne di quel mōdo d'eterna luce ripieno. Et quindi è; che i dottissimi Astrologi antichi hãno posto nel Cielo una Lira alata, à guisa d'un'Aquila, che spieghi il uolo, uolēdo significare qst'harmonia uolante, che ci rapisce alla secondivissima prima mente.

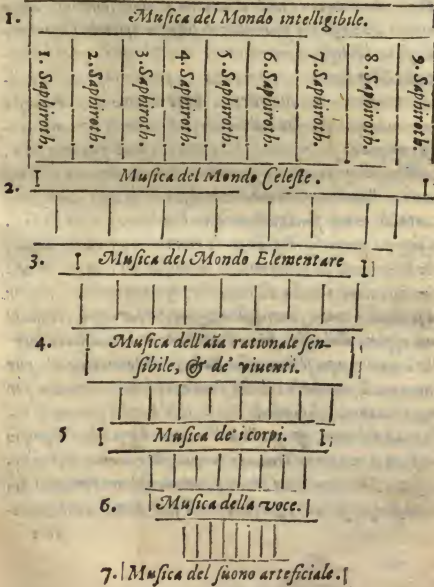
Et

L'harmonia della voce.

L'harmonia del suono artificiale.

Et ho veduto io fra quei misteriosi segni, et figure dipinte nel
la Salla del Pallazzo di Padoua, esser formata vna Lira, che
hà le corde alligate alla rosa da basso ma poi ascendono tanto
in sù verso il Cielo, che non si vede l'altro lor ligamento, ne
meno si vede l'ultimo capo, ò manico d'essa Lira; forse (com'
io credo) volea intender quel saggio Pittore, che la dipinse
esser la musica cō vn termine quà giù à basso nelle cose mor
tali, ma con l'altro giunger fino à quel segno, doue non si può
scorger dall'occhio, ne dall'intelletto capire. Ne per mia fè
altro vuol significar quella testudine di Mercurio, della
quale egli ne compose vna Lira, se non che la mente diuina
habbia formato dal (chaos pigro, rozo, & deforme come la
testudine, l'uniuerso: ilqual certamente è vna concorde,
& perfetta Lira. Hora discorrendo noi per questi Mon
di, & per questi concerti di musicale dolcezza, trouaremo,
che le musiche son sette, del Mondo intelligibile, del Mon
do celeste, del Mondo elementare, dell'anime, de i corpi, della
voce articolata, & de suoni. Et di maniera vi è l'vna co
l'altra insieme accordate, che toccando vna quì da basso,
certissima cosa è che corrispondano quelle di sopra. Sicome
vedemo noi far d'vn Liuto; ilquale, posto all'incontro
d'vn' altro, che sia sonato, ancor che questo non venga
toccone mosso, pur che sia ben accordato in quel medesi
mo tuono di quel che si suona, moue anch'egl' l'istesse cor
de in quell'istesso moto dell'altro; sicche ne prende stupore
chi non conosce la cagione; la quale altro non è, che
la dispositione, & concordanza, che ha vn Liuto con l'al
tro. Anzi pure son queste musiche congiunte, & com
plicate

plicate insieme, à quella guisa, che son gli Organi de i sacri Templi, & della Chiese (forse non senza ragione eletti fra gli altri musicali instrumenti à cantar le laudi di Dio, essendo simili alla musica dell'vniuerso) i quali toccati à pena vn poco da basso, tosto mandano il richmo e'l suono di sopra.



Da questo settenario vniuersale concerto co'l nouenario aggiunto, che nascono tutti i stupēdi, & miracolosi effetti della musica quì in terra; atteso che questa hà corrispondenza con quelle altre superne. Et in quella maniera, che argomenta Apulcio nel suo Asino d'oro del fuoco della lucerna, che habbia qualche conuenienza con quel fuoco celeste; onde vedendo essa lucerna con l'iride d'intorno al lume, ouer esso lume pallido, dice egli, che sia inditio di pioggia, essendo l'elemento del fuoco là di sopra impedito tra lui, & noi da qualche humidità, ò materia di pioggia; & ciò perche la parte hà molta conuenienza col suo tutto. Così diremo noi, che questa harmonia quì à basso habbia certo ligamento, & consonanza con quella superiore; sicche toccata quà giù vn poco, habbia poi grandissimo suono ne i Mondi superni. Però non è incōueniente, che mediante il suono de Lira, ouer soauo canto di voce si conciliano anco l'influenze della stella di Venere à prouer quà giù con le virtù loro; ond'io laudo, che le serenate de gl'inamorati siano fatte l'inuerno rina ò due hore inanzi l'alba, all'hora che s'è incominciato à scoprir la stella di Venere fuori dell'orizzonte; & per cōtrario l'estate nell'apparir della sera fino ad vn'hora, o due di notte, perche à quel tempo si leua essa stella. Ma ritornando pur tuttauia à premer le calcate strade, vedemo ancora, che per mezzo il canto, ò sospiro di flauto, ò de Lira si sanano le infirmità del corpo, & quelle dell'animo; leggendosi appresso Galieno d'un certo Damone musico, che ritrouandosi in casa d'un Sonatore, doue alcuni fanciulli dal vino incitati faceano strepitosi balli, & salti per le sale, comandò al suonatore

Qui inco
mincia à
prouar,
che
l'harmoni-
a si ri-
trouino
nell'ani-
mo, & ne
i corpi, el
s'è d'ò q'ite
più dub-
ite di tut-
te.

tore

iore, che toccasse nell'arte sua l'accento Dorio, il quale suole pronunziare una soauità graue, modesta, & gentile molto accomodata alle riprensioni de' i vitij. Il che subito fatto, cessarono i fanciulli dalle lor pazzie, riposando l'animo dagli affetti eclisato, & commosso. Et Timotheo solleva co'l modo Frigio, che noi già dedicassimo alla sfera di Marte, accender così l'animo d'Alessandro Magro, che deflati i spiriti generosi correua tosto all'armi, allacciando l'Elmo variato di penne, & impugnando la spada; poi co'l Dorio lo ritornaua à placare.

Scrue medesimamente Theofrasto, che co'l suono sanauano i morsi delle vipere; & Asclepiade afferma, che à i frenetici gioua molto il cantare, & suonar dolcemente; conformandosi à questo il detto del Medico Pergameno, che quel medesimo Damone di sopra sanò con la Musica soauissima vno infuriato d'infamia. Oltreche si legono molti essempli di Talete Cretense, di Terpandro, e di Pithagora, che il primo co'l beneficio dell'harmonia estinse l'incendio d'una gran peste, il secondo ridusse ad acquetarsi vna gran seditione nata fra i Lacedemoni, & il terzo risanò un giouine grandemente impazzito dal vino, il quale era corso per abbruggiar la casa d'un suo riuale, doue hauea veduto entrar la meretrice sua innamorata. Tutte queste infirmità dell'animo, & del corpo qual altra causa di gratia, se non quella causa c'habbiamo posto là inan-



Quale sia la causa, onde la musica risani le infirmità dell'animo, & del corpo.

Vn'altra causa, per che la musica risani le infirmità dell'animo, & del corpo.

zi, *te medica & risana?* quella causa dico, onde prouassimo esser l'harmonia nell'anima, & nel corpo de' gli huomini. Percioche risonando con l'articolata voce, & con la tibia concorde, & ben disposta si suole richiamar l'altra musica disconcertata, & lassa dell'anima, & del corpo humano, hauendo questa musica tanta virtù, & spiritual vigore in lei, che la ritorna alla pristina sua consonanza naturale; atteso che altro non è la infirmità di questo, e di quella. se non vna disonanza d'harmonia. Ne mi par fuor di proposito di metter quiui in mezo quel, ch'io creda d'intorno la causa; che la musica humana risani i corpi nostri dell'infirmità loro, & medesimamente sia medica de' gli affetti dell'animo; oltre la causa ch'ho detto di sopra, essendo pur anco quella mia opinione. Credo io, ch'essendo formata questa musica parte da cose materiali & corporee, & parte essendo ella incorporea, & spiritale, viene in vn tempo istesso, in quanto è causata dalle corde del Liuto, & dall'antro dell'istesso Liuto, o pur dalla lingua & dalle labra humane, che son tutte cose corporee, à risanar i corpi nostri; & in quanto è composta d'vna dolcezza incorporea & spiritale imitatrice dell'harmonia celeste, modifica & persuade dolcemente i costumi dell'animo humano, mutandoli di fieri in mansueti; & di mansueti in fieri. Siche non per altro dicesi, che Giove insegnò il cantare, & la musica à gli Arcadi, se non perche viuendo quelli al costume delle fiere iracundi, crudeli, & precipitosi; facestero co'l canto più soaue la loro natura, mitigando insieme le loro fatiche nel pascer gli armenti, & nel coltivare la terra.

Et perche diceffimo ancora, che non solamente è quest' harmonia nell'anima dell'huomo, ma anco in quelle de' i sensitiui, & de' i viuenti, come delle fiere, & de' gli altri animali; però si vede appresso le memorie antiche, che molti animali brutti sono allestati dal canto, come il Delphino d'Arione, che velocemente accorse alla poppa della barca in salute del musico Sonatore: Et non è inconueniente ancora (siccome io tengo opinione) ch'essendo otandio in tutti i viuenti questa musica, si possano risanar gli alberi co'l suono, & co'l medesimo suono dilettarli. Il che mi par, che n'abbia voluto accennar Virgilio con la sua Arctusa pastorale dicendo.

Tum veti innumerum Pannosq; ferasq; videre
Ludere, tum rigida morare cacumina quercus

Si conosce oltre di ciò esser questa musicale consonanza non solo ne' i corpi humani, delle fiere, & delle piante, hauendo pronato di sopra, che si risanano dal concanto della voce, & del suono instrumentale, ma anco ne' gli altri corpi, così viuenti, come non viuenti. Onde non fauolosamente scruiue Pausania, ch'era vna pietra nella rocca di Megara, laquale toccata con vn'astro sasso rendeuà vn suono simile à quello di cetra; credendosi, che quando Alchato fabricò questa rocca, vi fusse stato presente Apollo, & che habbia postola sua cetra dentro à questo sasso: Et si ragiona d'vna fonte chiamata Eleusina, laquale si diletta tanto della musica, che se alcuna volta sente suonar qualche d'li instrumenti subito incominciano l'acque, quasi come à ballare nel letto loro, sicche, uscendo sopra de' gli argenti, si vanno spargendo per li campi.

Non è Inconueniente, che anco gli alberi si possano risanar co' la musica.

Nell'Egl. 6.

campi. Il che non ci fa parer più finzion de' Poeti, ciò che disse Ouidio d'Oppheo.

Nel lib.
11. delle
Meta.

*Carmine dum tali syluas, animosque ferarum
Threicius vates, & saxa sequentia ducit.*

Ma ne gli animali brutti si vede più apertamente l'indizio, che in loro sia nascosta quest' harmonia; perciocche si mouono grandemente alle soauità de' i suon, fortissimo argomento di Platone, che quella cosa, che si diletta dell' harmonia, sia composta d'harmonia. Ecco la tromba eccitar tanta fiamma, & animo ne' i feroci Caualli; che si vedono allo strepito di quella mouer l'orecchie, gonfiar le nari di vento, batter il piede nel terreno, sospirar con l'hinnito, crolar il crine superbamente, non poter star più fermi in vn luogo, & finalmente diuenir per l'ardire pazzi. Similmente dice si, che le giumente di Libia diuentano humane al suon della Fislola fatta d'Olcandro, seguendo il lor pastore per le campagne; & i Sibariti ammaestrano i Caualli à ballare co'l suon della Sinfonia. Che diremo poi delle Tortore, & de' i Cerui, che si lasciano infin prendere co'l suon della Tibia del Cacciatore? il Corno eccitta i veltri, l'Auena, ò la Sambuca pastorale diletta molto l'armento è'l grezge: il tintino d'un ferro con l'altro ha gran possanza nel far callar sopra vn'arbuscello l'Api: i Cigni godono grandemente al concento della Lira, gli Elephanti d'India si fermano mansueti ad ascoltar i dolci humani: & finalmente non si vede tutto il giorno, che l'Vcellatore co'l suon d'vna fronde, essendo nascoso in qualche

qualche occulto boschetto, fa venir à se gran quantità d'
 augelli, prendendoli con l'inuescate panie? Ma hauendo
 dimostrato con ragioni, & con euidenti essemi, che in
 tutte le cose della gran Fabrica di Dio si ritroui questa
 Musica, & harmonia vniuersale, bisogna che veramente
 concludiamo, che essendo l'amante per diuina virtù d'amo-
 re fatto degno di traslattar tutte nel suo petto queste
 harmonic, egli sia più disposto à mouersi ad vn minimo con-
 cento, ch'ogni altra cosa dell'vniuerso. Oltreche le sempli-
 ci parole, non che il soauissimo canto, che uola insieme con
 le gratie di Venere fuor della bocca dell'amata, han gran-
 dissima possanza di superar l'animo dell'amante. Ma
 che non farà poi, cantando, la soauità della voce; la qua-
 le, uscendo sì gratiosa con vn prorotto sì vago nell'aria,
 & essendo raddolcita d'Amore, di gran lunga eccede ogni
 instrumento di Musica, & ogni naturale canto? Che,
 se si fermano attoniti al garrir d'un rossignuolo, il qua-
 le sopra vn Ligustro, ò Palliuro, ancor lagrimoso della
 pioggia, nella Primaera canta al Ciel sereno così dolce-
 mente, hor rimettendo, hor alzando il verso, che ci estra-
 he la propria anima dal corpo; quanto più ci diletterà la
 mente, & l'orecchia il soauo canto dell'amata, doue
 Amor, & Bellezza si fan spiritali, & viui?
 Questa inuero sciolta in dolci Canzonette apporta alla
 fantasia vn certo che di più gentil, & di vago, che non
 fu la pittura: percioche ella consola gli animi malenco-
 nici, & empie di letitia gli allegri, facendo suiar

la mente

lamente dal proprio albergo, & andar vagando sparsa in
mille gioconde contemplationi; perche entrando le parole nel
labirinto dell'orecchia dolcemente lusingano la mente à vo-
lar fuori insieme con Amore. Et, se il Liuto per auicinar-
si alla voce humana, è più in stima, & in pregio che tutti
gli altri instrumenti del mondo; atteso che egli nel moto del-
le corde, hor alzando, hor abbassando il suono, dimostra quasi
un'artificiosa parola, & lametandosi talhora sommessamen-
te, talhora cantando più allegro, & spesse volte nelle sue di-
minute gentili, esprimendo il vno & naturale, e pianto, e
riso fa star dubbiala mente, s'egli habbia lingua & labra nel
proferire; che farà quella voce, non solamente humana; ma
angelica & celeste dell'amata? Può assai l'arte di Mercu-
rio nella lingua di facondo Oratore, sicche hà persuaso mira-
scolose cose, raccolte dall'Historie antiche & moderne; ma
molto più hà uehemenza di persuader questa soauità amo-
rosa di canto, ch'è tutta la bellezza, & la scielta purità d'es-
sa eloquenza. S'ode inuero nel canto della viua voce dell'
amata vna mista soauità di tutte le più elette musiche
dell'vniuerso: cantano le dolci sfere celesti fra questo la-
bro, & quello con vn delicato sospiro: fanno sentir i lor
mormorij giocondi i lucidi rui fra i fiori della bocca: l'E-
cho dona il suo accento, non g'è imperfetto, ma tutto intiero,
& chiaro: le Sirene fra quei scogli del vuido rubino si
fan sentire con le piaceuole cantilene: iui risuonano i con-
certi de' rossignuoli: iui al flebile Cigno accorda con le sue
dolcezze di canto: iui le auene, le tibie, i flauti pastorali s'o-
dono far misto il concento, & non tace anco i suoi lamenti
la sfor-

la sfortunata Alcione. Siche fra tanta melodia par, che il Cielo arresti le sue ruote, l'aria si rassereni, scacciando le rubi d'intorno, il mare ritorni placido, e tranquillo nel mezzo de' suoi brumali orgogli, & finalmente tutto il Mondo sia innamorato di questa Musa d'Amore. Il quale Amoro non altroue hà ridotto il suo Parnaso, che nelle colline della dolce bocca, & in i solo inghirlandi Poeti, amministrando le preziose acque d'Aganippe. Questa sì gratiosa Musa è soave adormentatrice de' i sensi, & de gli affetti, conciliando in loro i gioueuoli sonni: questa è singolar medica de' i mali del corpo, & dell'animo dell'amante: & questa è di tutta l'eliquenza amorosa faconda, & mirabile oratrice. Il che non sogliono far i bei costumi nell'animo sepolti, ne quella vaga pittura, che senza spirito, senza lingua, & del tutto morta nel volto dell'amata appare. Concludendo adunque diremo, che la bellezza della voce possa molto più d'ogni altra bellezza in amore.

3 L FINE.



Che habbia maggior forza in
amore la bellezza dell'
animo .



SE la bellezza dell'animo, che tanto all'intelletto nostro chiaramente risplende, si potesse in forma visibile & humana, come vaga Donzella, à questo giudicio rappresentare; io mi rendo certissimo & sicuro, che senza bisogno alcuno di concetti, e di parole, solo per la venustà dell'aspetto, ci costringerebbe con vna forza di ragione à preporla sopra ogn'altra labile & caduca bellezza: Posciachè si vedrebbe al presente dinanzi à noi, non una vezzosetta, e troppo lasciua fanciulla, che allettamenti di lusinghe, e tintura di fuoco amoroso suole ingannar gli occhi nostri, ma una matrona regale, che seco porta nella fronte certa maestà generosa, che senza arte alcuna, senza splendore di veste, co'l proprio naturale ornamento induce ne gli animi di tutti riverenza & amore. Questa bellezza non solamente vnisce in vn soggetto stesso la castità, la mansuetudine, & la cortesia, che pur hanno grandissima forza à legar strettamente gli amanti in seruitù amorosa; ma vi è ancora (rimosso quell'uso femminile & basso, che quasi in tutte le Donne comunemente si ritroua) la magnanimità, la prudenza, il valore, e tutte l'altre virtù insieme, che come tante fulgentissi-

me stelle fanno lucido, e bello l'animo amato. Et chi non sà,
 che giouine Donzella molto più gratiosa, & amabile appare,
 quando si vedranno i costumi di lei tutti pieni di grauità,
 e di valore, i quali risguardando più oltre, ch' alla conocchia,
 & all'ago, fanno inditio nella faccia, & ne gli esterni porta-
 menti della persona, che si rinchiude in termini angusti vn'
 animo altiero, e generoso? Chi non mi concederà à pieno, che
 molto più non sforzi ad'esser amata, così morta ancora, la ca-
 sta Lugretia, ch'in tutto risoluta, e disposta d'uccider se
 stessa, stringe il ferro intrepidamente per ornarsi di perpe-
 tua gloria, che non farebbe vn' Helena troppo delicata nelle
 fategge del corpo, ouer una Lamia di voce troppo gentile,
 & soaue? E' meriteuol di dispreggio quella semplice ap-
 parenza di bello, che può esser di gran lunga superata da' i
 colori d'Apelle, ò da gl' instrumenti musicali d'Orfeo;
 si come all'incontro è rara, & singolare quella interna scol-
 tura dell'animo, ch'è di se stessa immitatrice, & che può
 solamente superar se stessa. Non si compari nè all'ani-
 mata bellezza la soauità della voce, cui toglie il bello hora
 il tempo, hora l'aria notturna, hora la vista d'inuido Lu-
 po, & hora vn' interrotto, & continuo singulto; ne meno
 sia d'agguagliarsi à lei quella bellezza esterna del corpo,
 ch'appaga, & diletta quel senso, ch'anco delle pitture se
 ne inuaghisce, & compiace. Perciò che questa bellezza al-
 tro non è, che vn' lusingheuoile instante, il quale non
 si vede, ma tosto passa, & seco porta il languido
 fior di lei co'l pentimento de' i miseri amanti.

Espositio
ne della
favola di
Narciso.

Espositio
ne della
favola d'
Echo.

Espositio
ne della
favola di
Ganimede.

Che cosa
significhi
Iddio fien
der sopra
l'altero
Loto, &
nō infan
garli.

*Et che altro di gratiane i velati misteri de gli antichi Poeti
vuol significar quel Narciso, che in vn fior caduco, & fra-
gile fu tramutato se non la bellezza del corpo; che similmen-
te fragile, & caduca al raggio del Sole, & al girar del Tē-
po si dimostra? Et così quella ninfa Echo, alla quale si sin-
ge, che da Giunone, interpretata per l'aria fusse impedita la
lingua, & fusse ultimamente conuersa in vn resonabil an-
tro, che altro vuol dinotare, se nō la sonità della uoce farsi al
fine rauca & esser impedita, che più nell'aria sì dolcemente
non risuoni? Ma dall'altra parte che altro significa Ga-
nime de rapito al Cielo dall'Aquila di Giove, & lui eterna-
mente senza inueccchiarsi fatto della Famiglia de' Dei, se
non la bellezza dell'animo sempre incorruttibile & eterna,
inalzata al Cielo, & in per suo merito in perpetua stagione di
felicità conseruata? Perciò che siccome quelle prime bellez-
ze sono vane & fugaci, così quest'ultima è sola degna d'es-
ser trasferita in Cielo ne' spettacoli diuini; essendo propria
della natura humana. & non dall'arte, ò dalla man di prodi-
ga Fortuna in noi fatta preciosa & singolare. Più oltre
quanto sia ignobile & vile questa vaghezza del corpo, che ci
inamora, ne dimostra ben il Platonico Iambico, dicendo, che
il vilissimo fango era hieroglifico del corpo; onde per ciò gli
antichi Egizij fingono, che il sommo Iddio s'eda sopra l'albe-
ro Loto, & che nondimeno giamai non s'infanghi. Volen-
do dar ad intendere, che se ben la prouidenza diuina il tur-
to riempie, il tutto moue, il tutto gouerna, tuttauia non s'
applica mai alle cose terrene, ma come atto purissimo sopra-
sta à quelle. Et così à pieno questo senso ci dichiara, che il
fango*

fango voglia significar queste cose corporali, e caduche. Et non men ignobile di questa è la risonanza della voce; poiche ben si vede, che tanti e tanti huomini scelerati hanno hauuto delieatissime voci, come si legge dell'ingusto Nerone, che riportò ne' theatri, & ne' scenici giuochi de' gli Histrioni il primo honore fra tutti; ma non però si legge, che della Giustitia, della magnanimità, & dell'altre virtù morali, che sono il belletto più raro, & più lucido dell'animo humano fussero questi scelerati huomini tanto adorni; Conciosia che la beltà nel petto nostro riposte, non son già per concessione della Natura, ò (come habbiamo detto) della Fortuna, & dell'arte prestate, ma dalla propria volontà nostra in noi stessi raccolte. Sprezzò Pallade il flauto, perche s'auide, che le redecabrutta la faccia, il che solamente dinota, che queste dolcezze di suoni ci corrompe la robustezza dell'animo, ch'è la vera ferma, & non volatile bellezza. Per molte ragioni adunque diremo noi, che questa bellezza interna sia di maggior valore nell'accender l'animo inamirato, che non son quell'altre: prima perche ella è una scielta harmonia di virtù, e di costumi, poi etian dio perche ella è causa dell'altre due bellezze, corporale, & vocale; & perche ella moue l'intelletto amante, atto molto più de' ciechi, & pigri sensi, à capir tanta bellezza, & à solleuar si al Cielo. Si legge della creatione del Mondo, che quando Jddio formò l'huomo, gl'inspirò l'anima rationale per la faccia, che se n'andasse à ritrouar il core; onde non è dubbio, che sicome il falmine lascia di fuori i vestiggi dell'adustione, che fa di dentro; & sicome i Tartari, entrando nel carro di qualche loro amica, han per costume

Nel Gen.
cap. 2.

Perche
cahione
la bellez
za del vol
to sia in
ditio d'
vn'ani-
ma bella.

me di lasciar di fuori i loro dardi attaccati allo scudo di lei, acciò sia conosciuta la dignità della persona di dentro, & acciò gli altri habbino rispetto d'entrarvi. Così un' anima bella lascia di fuori i vestiggi della sua bellezza, hauendo impresso nel volto l'immagine di se stessa. Quindi è, che la Fisionomia fa argomento de' i costumi dell'anima di dentro, & quindi è, che l'amante, più che di tutte l'altre parti del corpo, si compiace di mirar il volto, come quello che più di tutti viene à manifestar, & à far specchio della bellezza interna. Perche, se questo perfettissimo bello, che nell'animo dell'amata così diuinemente risplende, è cagione dell'una, & dell'altra bellezza, chiara cosa è, ch'essendo causa d'ogni virtù loro, possa anco molto più di loro, mentre ogni potere da lui deriuua, e dipende. Et medesimamente mouendo questa bellezza la mente nostra, come suo proprio oggetto, chi minigherà, che nell'amore, doue hà maggior parte essa mente non sia ella di maggior possanza, che l'altre bellezze visibili, & sensitiue? Et inuero non fuori di proposito, anzi con molta ragione fingono gli antichi Poeti, che la colomba sia guida del carro di Venere, per dimostrar, che la bellezza per mezzo la contemplatione è portata di Cielo in Cielo; come sogliono far gli amanti, che contemplando con la mente il più vago, & il più nobile oggetto, vanno trasferendo quello di sfera in sfera alla prima eminentissima bellezza. Percioche la colomba è simbolo di contemplatione diuina, dicendo il Profeta regale in quel Salmo. Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam; volendo dire

Espositio
ne per-
che la co-
lomba sia
duce del
carro di
Venere.

con quella sua felice lingua di poetica Musa, chi mi porgerà
 occasione di contemplare le cose diuine; sicche io m'inaizi all'
 eterno felicissimo grembo di Dio; Et iui mi riposarò, cioè,
 quini ritrouarò la mia felicità bramata? poiche in quel luogo
 è la felicità perfetta, doue è il riposo, Et la quiete. siccome l'af-
 fermano i Filosofi. Et etiandio nella sua cantica amorosa quel
 gran Sauiro, che volò tant'alto con la sua penna, prorompe in
 queste parole, ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pul- Espositio-
 chra, oculi tui columbarū: nel qual luogo dicendo, che la ne della
 sua amica hauea gl'occhi delle colombe, vuol accennare, ch'egli Cantica di
 amaua nō la bellezza corporale, ma quella dell'anima, laqua- Salom. al
 le hà gli occhi delle colombe, cioè, hà la mente contemplatiua, cap. 1.
 Et riuolca alle cose diuine; perche gli occhi dell'anima è la
 mente istessa. siccome afferma Arist. quando nell'Ethica dice, Nel lib. 1.
 che in quella maniera che nel corpo è la vista, così nell'anima cap. 6.
 è la mente. Et è anco d'auertire, che l'istesso Sauiro in quel luo-
 go replica due volte, che la sua amica è bella, volendo di-
 mostrare, ch'ella era tale sì per la propria bellezza interna,
 sì anco perche s'era solleuata à contemplar le cose diuine. Ho-
 ra amādo l'amāte questa bellezza interna, che (come dice So-
 crate) è il puro il sincero, il vero, Et semplice dell'animo bello,
 si leuarà indubitatamente con le penne della contēplatione à
 Dio, Et iui goderà la perfetta beatitudine in vn stato perpe-
 tuo e tràquillo; si come per lo cōtrario se amerà quell'altre bel-
 lezze sensibili, et vane resterà quini in terra à guisa di sonnac-
 chioso Tasso, menādo tutta sua uita in un profondo, et cōtinuo
 sonno. Perciò che essēdo le Idce là sì nel mōdo intelligibile le
 cose vere, et che meritamēte hāno q̃sto nome di uere: et essēdo

Espositio
ne del Sal
mo 3.

queste cose, che sono in questo Mondo inferiore, ombre & sogni d'esse cose vere, per necessit  segue adunque che l'anima nostra in questo Mondo dorma, mentre   innamorata di queste cose m dane. Il che quel gran Citharista Hebreo s'ingegna   uoler dimostrare ne' suoi versi, dic do: ego dormiui, & soporatus sum, & resurrexi, quia D ns suscepit me. Confessa egli, che sia stato un tempo sonnacchioso, riuolto solamente all'apparenze belle di questo Mondo sensibile & mortale; ma poi innamorandolo il sommo Iddio di sua diuina bellezza l'habbia destato, & solleuato alla mente ideale, doue ogni perfetto amante gode con l'ali d'amore di gir felicemente volando: Et per questo dice egli, quia Dominus suscepit me, volendo dimostrarci, che Iddio lo alz  in se stesso sopra gli altri due mondi, sensibile, & celeste, ch'  il terzo intelligibile mondo. Nel quale non son pi  ombre n , ma vera luce, & perpetuo giorno; onde auiene che iui anco si uina perpetuamente desto, & vigilante nell'intender le cose vere, & nell'amar le vere bellezze. La qual cosa par, che l'amante Salomone nella sua cantica uogli  darci ad intendere con queste parole. Ego dormio & cor meum uigilat, quasi uolendo dire, io dormo qui in terra, perche come huomo uedo, conosco, & comprendo l'ombre imaginative delle cose vere; ma il mio cuore, come quello ch'  amante di bellezza diuina, alzato nel mondo ideale di sempiterno sereno,   sempre vigilante, conoscendo & amandola vera & essenziale bellezza; Siche in tal maniera, come huomo dormiuo, & come amante diuino  a vigilante & desto. Dimostra anco (oltre quella sentenza esp sta di sopra) nella cantica medesi-

Espositio
ne della
cantica di
Salom. al
cap. 5.

medesima, ch'amaua la bellezza ideale, & non quella del corpo d'essa amata, inducendo ch'ella parli, & dica in questo modo. Nolite me iudicare, & quod fusca sim, quia decolorauit me Sol. Il che s'interpreta, non volete considerare la bellezza del corpo mio fosco come ombra; perche m'h' fatto tale il Sole, cioè, questo Mondo sensibile, hauendomi circondata da questo corpo materiale; ma considerate la bellezza mia ideale, ch'è lucida, e chiara. Il medesimo si sforza di mostrar Homero ne gli hinni di Venere; fingendo, che poiche ella parue ad Anchise in sembianza humana sopra il monte d'Ida, & che si coricò seco in vn letto, mètre egli tut-tania dormiua, si vestì la vaga Dea delle sue bellezze di uine, coprendosi d'una veste immortale, & chiamò Anchise dal senno addimandandogli, s'ella era simile à quella, che poco inanzi hauea veduta comparir fra quell'ombre del monte d'Ida. Le cui parole sentendo il Cavalier Troiano, & aprendo gli occhi dal sonno impediti, non potè sostener la vista di lei, tanto erano gli occhi lucidi & belli; sì che riuolgendosi à dietro si coprì la fronte con la propria veste.

Espositio-
ne della
cantica
di Salomone al
cap. I.

Espositio-
ne della
fauola di
Venere
& Anchi

Questo hanno voluto intender quei nobilissimi ingegni, che qui in terra è il regno del sonno, doue se pur si conosce bellezza, vi è la bellezza ombratile, e vana, deriuando questa così inganneuole da quella vera & eterna, che là sù nel Cielo empirico eternamente risplende. Hora à sì perfetta ideale bellezza, che altro ci potrà alzare, se non contemplando, & amando la bellezza dell'animo, ch'è più solleuata dalla materia, & più semplice & pura? Questa inuero, questa hauendo gli occhi di colomba ci suol prestar l'ali di colomba

lamba per volarne à Dio; doue sempre con gli occhi aperti,
& vigilanti si pascemo di vero, & felicissimo amore. On-
de sciocchezza, et pazzia veramente sarebbe à dire, c'habbia-
no più posanza l'altre bellezze, che questa nobilissima ne' fer-
uori d'amore; poiche si come il proprio d'esso amore è di sol-
leuarsi al Cielo, così la propria bellezza di solleuarlo è questa,
più di tutte partecipe della bellezza diuina. Sia hormai per
certezza, & non per dubbio preferito vn costume gentile,
vna cortesia piena di gratia, vna celeste generosità d'ani-
mo casto, & pudico à quei sembianti del corpo, & à quei ac-
centi della voce, che debolmente nell'intelletto nostro per-
cuote. Atteso che quanto vna cosa più degna moue più for-
temente, che non fan l'altre men degne; tanto l'animo bello,
di gran lunga più degno della soauità del canto, & delle fat-
tezze del corpo mouerà più in amore, che non faranno l'al-
tre men degne bellezze.

IL FINE.



Che habbia maggior forza in
amore la bellezza cor-
porale .

T Ratto dalla beltà visibile, che con dolce pennello
d'amore tutto l'universo incolora, e dipinge le stel-
le, il Sole, il Cielo, il mare, le campagne, e tutto l'or-
namento della Natura; non posso far ch'io non dica, che di
gran lunga la corporal bellezza lascia à dietro nell'accender
d'amore ogni altro bel fregio, ò sia d'animo, ò di voce. Po-
scia che un leggiadro aspetto con vivo lume di non ascosa
ò loquace vaghezza subito infiamma, accende, arde, e con-
suma senza altro aiuto di fuori fino à le più interne viscere de
gli amanti. Si che al primo sguardo rimangono vinti con
forte merauiglia dell'origine della sembianza di Dio, & me-
rauigliati diuengono contemplatori di grado in grado delle co-
se di questo mondo, fino à quella bella Venere dell'Empireo
Cielo. Hà la bionda chioma, che sopra la fronte risplende
natural sembianza della vaga Aurora ò del Sole: appare lo
spatio del viso un serenissimo Cielo: le ciglia sembrano gli ar-
chi notturni di sopra: gli occhi le stelle: le vermiglie labra di
fuori hanno sì del rubino, ma più del lucido Oriente, quando
se n'esce il giorno: tutti i fiori, tutti gli odori, tutte l'aure
più soavi di Primavera hà seco la bocca raccolte: iui contien-
dono i pregi del mare con quei delle campagne, perche viso
non anco le ruggiade, i colori, & le soauità delle rose: si span

de d'intorno il collo e giù nel seno la candidezza del Cigno, del
 giglio, e della neue, & finalmente con la regola di Polichetto,
 che tutte le fattezze siano con debita misura, e proportion
 corrispondenti, si mostra la beltà del corpo vn vero ritrat-
 to delle più rare eccellenze di questo Mondo. Hor che non
 può questa bellezza, chel vniuerso raccoglie in breue spatio,
 & di nuouo in tutte le cose si sparge, e si difonde? che non può
 questa bellezza, che trahè l'origine della bellezza di Dio?
 Taccio che non posso volar tant'alto; ne potendo, lo farei; per-
 che abbagliato di sì gran lume temo rinouar la caduta. d'Ica-
 ro, e di Fethonte; & sì come si raccontano di coloro che ve-
 deano i Dei ignudi; hò sospetto di acciecarmi in perpetua not-
 te. La bellezza del corpo non solo consiste in colori, lineamē-
 ti, e proportioni, ma vi è anco vn non sò che di celeste, e spiri-
 tale non congiunto al corpo, come il mouimento leggiadro del
 volto, il lume delle gratie, che dipende dall'aspetto, & final-
 mente, quella gentilezza del sembiante, che volando per l'aria
 corre all'vista nostra, accendendo il tutto per doue passa. Cō-
 ciò sia che anco il dolce riso, il soauo atto del pianto, & gli altri
 portamenti, & gesti della persona sono compresi da questa
 corporal bellezza. Si che ragioneuolmente con altre voci la
 potremo descriuer, che sia vna agilità, colorita, vna luce sere-
 nissima, & vna sopranaturale, e celeste forma. Ma pas-
 sando più innanzi, scorgeremo inuero, che questa bellezza è
 sola cagione, & principio dell'amor nostro, perciò che la voce
 suole più tosto innamorar i ciechi, & coloro, i quali sotto l'om-
 bre della notte non possono veder il volto, che gli altri buo-
 mini di niun accidente offesi. Olse che espressamente ap-
 pare,

Non sola
 mēte quel
 pelo ch'è
 corporeo
 ma anco
 quel che
 dipende
 dal corpo
 e bellez-
 za corpo-
 rale.

pare, che nella soauità della voce restiamo di gran lunga vinti da molti e molti augelli, si come dal rossignuolo, dal Cigno, e d'altri, che nella serenità di Primavera si fanno udire: Et appresso i dolci concerti de' liuti, de' flauti, delle viole, & di mille diuersità di suoni hanno superato di grande auantaggio tutta la dolcezza de' nostri canti. Et se bene pare all'amante, che la voce dell'amata habbia in se stessa amisto tutto il più soaue, e' più delicato accento di queste harmonie; tuttavia ciò prouene dal corrotto senso di lui. Poiche amore spesso volte suol fare i suoi soggetti sordi, & affatto insensati, non sentendo quel che sentono, ne comprendendo quel che è il vero essere delle cose. Se guardiamo più innanzi, vedremo ancora, che la bellezza della voce è molte fiate cagione d'vna languidezza d'animo, e d'vn ocio di mente à coloro, che stanno attenti ad udirla; ne meno suol causare questo comico, et lusingheuol canto alcuni effetti scelerati, & crudeli, come si legge del canto delle Sirene, & della maga Circe; poiche egli addormēta affatto l'anima nostra in vn profondo sonno, & la ritiene che non può tender con l'ali à quel beato confine, doue ella è indirizzata. S'intende appresso il diuin Platone, che furono gli huomini molto prima del nascimento delle Muse, & che poi nate le Muse, apprenderono da loro il cantare. I quali dalle delicatezze, & lusinghe de' canti allattati si lasciavano di maniera alienare da' sensi, che dimenticati del cibo, & della cura di se stessi à poco à poco venivano imprudentemente à morire: onde poi ne nacque quella sorte di cicale, che senza pascer si di viuanda alcuna cātano sempre ne' bollori della calda estate, fin che hanno spirito di vita. Per

certo non si metta al contraſto queſta garrula bellezza con la
bellezza del corpo, poi ch'ella non hà potere alcuno, ſe nò lo
ricene prima da' begl'occhi, et dalle colorite guàcie; atteso che
il ſoauo canto, ò l'eloquenza delle parole hà per coſtume di con-
cepir più toſto merauiglia, & lode ne gl'animi di chi l'ascolta,
che l'ardentiſſimo fuoco d'amore; ſi come il proprio dell'aspet-
to gẽtile è partorir fiamme, che, ſottentrãdo per la viſta de gli
occhi, accedono nel mezo de' ſuoi ſecreti il ritroſo cuore. Et co-
ſi ſi fa la bellezza de' coſtumi ſcõpagnata da queſta, che nò può
accender l'animo d'alcuno, ſe non debolmente, & cõ poca for-
za; poi che non moue quella virtù ſepolta, ſe non in quanto
appare: Et etiãdio quando moue, hà termine di nò ecceder la
ragione; ma il lume gratioſo dell'aspetto vince, & calca eſſa
ragione; & con la vittoria d'amore in mano ogni coſa ſoggio-
ga, et ſupera il tutto. Tãto più, ch'eſſendo reſtrinti noi in queſti
legami ſenſituiui, oltre a' quali l'intelletto nò vede, ſe nò per me-
zo il ſenſo, è neceſſario, che l'occhio nobiliſſimo fra tutti i ſenſi
habbia la maggior forza di legarci in amore; poiche anco per
ſuo mezo viene à cõprender con l'intelletto la bellezza dell'a-
nimo naſcoſa. Doue all'hora ſi raddoppia il colpo amoroſo, &
cõprendo un bel corpo vn'animo bello, la perfeitione interna
viene à far ſi notabil nello ſteccato d'amore. Hio veduto io di-
pinto vn Cupido de gli antichi cõ tre ſtrali in mano; vno de'
quali hauer poſto alla corda in ſembiate di ferire; et gli altri
due teneua ſtrinti nella man ſiniſtra appreſſo l'arco Il che al-
tro nò mi par che voglia inferire, ſe non che lo ſtrale poſto alla
corda ſia la bellezza corporale, che prima d'ogn'altra coſa à
guerra aperta fa ſegno di ferire il peſto de gli amanti, & gli
altri

altri strali siano imagini, et figure dell'altre due bellezze, del-
 l'animo, & della voce, che come mào potenti, stanno appres-
 so l'arco ociose, & in atto di pace. Oltre à ciò io tengo per
 certo, che in altro senso non si possa interpretar quel giudicio
 di Paride pastore sopra il monte d'Ida, se non che Minerva
 Dea della sapienza, & delle virtù significhi la bellezza del-
 l'animo: Giunone, come Dea dell'aria, nella quale si forma o-
 gni suono, ogni parola, & soauità di canto significhi la bellez-
 za della voce: & Venere, come vera madre de' gli amori, si-
 significhi la bellezza corporale, la quale è principale, & più pos-
 sente cagione d'innamorarsi per mezo l'occhio. Onde volse-
 ro i Poeti, che Paride giudicasse Venere, interpretata per la
 bellezza del corpo per la più degna dell'altre, come quella che
 hà maggior possanza ad infiammar, & accender le menti hu-
 mane. Et io inuero ritrouo, secondo il giudicio mio, che que-
 sto monte d'Ida in Troia non è posto così à caso, ma è confide-
 rato con gran mistero appresso i Poeti, quali, per quanto io mi
 creda volsero intender il sommo dell'anima nostra, cioè, la mè-
 te; la quale è sola eminentissima scala alla contemplatione,
 & per la quale vanno salendo al Cielo i mortali, & di-
 scendendo à terra gli immortali. Però sopra questo mon-
 te vogliono che Ganimede sia stato rapito da Gioue: sopra
 questo monte sia fatto il Giudicio di Paride, sopra questo monte
 sia apparsa Venere ad Anchise in forma humana: et finalmen-
 te sopra questa cima di monte Gioue abbracciato cō Giunone
 s'addormenta al canto del sonno, trasmutato in vn vago au-
 gello detto Ciminda. Questo è chiamato da Homero secōdo
 di molte fontane, e di fiere, che non vuol significar altro per
 le

Espositio-
 ne della
 fauola di
 Paride;
 che giudi-
 cò le tre
 Dee so-
 pra il mō-
 te d'Ida.

Che cosa
 significhi
 il monte
 d'Ida Tro-
 iano.

Hom. nel
 l'Iliad. 14.

Nel pri-
 mo hin-
 no di Ve-
 nere.

le fontane, se non l'humidit  fertilissima degli altissimi concetti, si come per le fiere s'intendono l'idee delle virt  dell'animo soggetto, significando la Giustitia ne' hieroglifici antichi il Leone, la Prudentia il Serpe, la Clemenza l'Elefante, & cos  l'altre virt  gli altri animali di mano in mano. Dunque sopra questo monte Paride giudic  Venere pi  bella dell'altre, solo perche l'intelletto nostro   principalmente allettato dalla uaghezza di fuori che prima gli vien appres tat, dall'occhio: il quale intelletto per l'immagine del bello corporale s'innamora se bene poi ultimamente viene   considerarla gentilezza, e l'valore dell'animo, ch'  da quel bello visibile coperta. Ma essendo veramente la bellezza del corpo chiarissimo indizio della belt  de' costumi interni, quindi   che i popoli dell'India erano soliti d'elegger per loro R  chi fosse pi  bello, et ben formato di corpo, sicome scriue Strabone: & medesimamente gli Ethiopi   chi hauea piu bello aspetto, & sembrante di venust  regale haueano per consuetudine di dar la corona; argomentando, cos  questi popoli, come quelli, dalla bellezza esterna le virt  nascoste nobilissime, et singolari che bramauano ne' loro R , & Imperatori. Onde da questo s'interpreta quel detto d'Euripide citato da Porfirio, Forma primi digna est imperio. cio  la bellezza corporale nel primo grado   degna d'Imperio, come quella che per conseguente daua indizio d'un'animo generoso, e sublime. F  questa bellezza in grandissimo honore, & veneratione appresso   gli antichi, si che l'anteponeuano ad ogn'altro dono di Fortuna. Et appresso gli Elei si poneuano premi nella comparatione della bellezza, donandosi al vincitore l'armi, che nel

Interpretatione di vn detto d'Euripide citato da Porfirio.

tempio di Pallade si consacrauano; e parimente (siccome scrive Theophrasto) appresso i popoli Tenedi, e Lesbi, si faceuano solo per questa cagione dispute, e contentioni. Per questo Homero descrive bellissimo di volto il Rè Priamo nell'ottimolibro dell'Iliade, & similmente il Rè Agamemnone di nobilissima, & bellissima presenza; volendo quasi inferire, che à tanta dignità regale non mancaua l'ultimo compimento, & ornamento del corpo, ch'è la bellezza. Et fu condannato da' Spartani Archidaro loro Rè; che di due donne, una bella, & pouera, & vna brutta, & ricca, elesse l'ultima in moglie. Hora questa bellezza, ch'è prima causa dell'amore, sparsa nel corpo humano, & posta con debita proportionione dalla Natura, da gli huomini variamente è conosciuta, & intesa. Imperò che ad alcun piace vna cosa, et ad altri vn'altra, secondo che ò l'affetto, ò il giudicio nostro s'estende; nondimeno mi sia lecito dire al presente l'opinione mia, senza arroganza, solo per proua di quante bellezze hò amato; & di quanto ne son stato diligētissimo pittore nel ritrarle nel petto mio. Et incominciando da' capelli, dico, che reputo vaghi quei capelli, che sono lustri, e traslucanti in color d'oro, ne già quelli che son troppo fucati, & che trahono al bianco, siccome in Venetia s'usa: lodo la fronte spatiosa, & proportionata, non quella troppo alta, & à guisa di monte: siano le ciglia in arconere, & sottili: il naso al parer mio suole dar, e toglier ogni bellezza del volto per esser in mezzo all'istesso volto, vorrei che fosse picciolo, conueniente, e proportionato: non mi piacciono gli occhi del tutto neri, ma con alquanto d'azzurro intermisti; sì che facciano argomēto di quel vago sereno tra l'azzur

Descrizione
delle bellezze
d'una
donna.

ro e'l nero della notte: siano l'orecchie più tosto alla picciolezza, che alla grandezza vicine. Così medesimamente vorrei, che fosse la bocca con le labra vermiglie morbidette, Et nel mouer la voce soauì: i denti piccioli, candidi, Et nel riso lampeggianti: le guancie non troppo piene, Et vermiglie, ma del color della rosa, quando incomincia approssimarsi al bianco, et siano d'una gentil pienezza comprese. Tutto il viso in se stesso hò sempre lodato, Et lodo, che non sia lasciuo, ma generoso, et con maestà affabile, Et graue. Et che ci diletta di gratia vn'aspetto di languidezza, di mollitie, Et di lascivia ripiene? che animo d'Helio gabalo ò di Sardanapallo si compiace di quei vezzi lusingheuoli, Et di quella melensagine effeminata, e puerile, in cui non si vede punto dell'altero, del magnanimo, Et del sublime? Siano poste nell'ultimo grado queste bellezze, che solamente nella libidine, non all'amor celeste ne sospigne, Et infiamma. Mi piace il collo bianchissimo, ritondetto, non molto longo: il petto capace, Et largo: Et ne' miei versi esalto di bellezza quella mano, che sia piena, lunga, bianca, Et con le dita sottili: il piede isfello, leggiadro, suolto, Et assai più ristretto, che largo. Tutto il resto della persona vuole esser di statura mediocre, ò poco più grande del mediocre, biasmandosi quella mostruosità d'alcune Donne, che con arte poco giuditiosa si fanno gigantesse in altezza, Et molto sottili ne' fianchi. Percioche se bene comporta la Natura esser in qualche parte dall'ingegno ripresa, Et ornata, non però comporta, ch'egli ecceda quel termine, che suol cader nel mostruoso, e deforme. Questa bellezza del corpo è vna leggiadra cortina, sotto la
quale

quale si nasconde la scena delle bellezze interne; & questa è quella, che vien tanto dalle Muse celebrata; conoscendosi per mezzo di questa sola, & un per mezzo l'altra, quanto sia la possanza d'amore, & che cosa sia esso amore. Imperò che questa corporal bellezza è quella, che s'appresenta prima alla cognition nostra, & questa è quella, che per mezzo l'occhio dell'amante viene ad accender il petto d'esso amante. Onde Plotino vuole, che questo nome greco, eros, che suona in nostra lingua amore, deriu da orasis, che significa vista, ò visione, essendo che solamente per la vista de gli occhi nasce l'amore in noi, & non per altro mezzo. Et chi non sà, ch'vn' Esopo quantunque fosse bellissimo d'animo, e di virtù singolare, nondimeno non haurebbe potere d'accendere, & di legar in seruitù amorosa gli amanti? Così medesimamente si vede che Socrate deforme di corpo, & d'animo sopra tutti gli altri belli leggiadro, & vago, non fù giamai amato, ma si bene sempre amante; & per contrario Alcibiade fu sempre amato, che haueua il raggio della bellezza sparso per le gratiose membra, à guisa di nube illustrata dal Sole. Et per mia fe, che altro ci inuita à contemplar il Cielo, se non questa bellezza visibile delle Stelle, che, scintillando in quel vago azzurro notturno, fanno argomento della bellezza superna? perche nacque tutta la Filosofia in questo mondo, se non per la merauiglia, che prese l'occhio da principio quando si pose à contemplare le vaghezze della bellissima

58
Natura? Ma acciò si leui la mente nostra con più alto volo
à contemplar queste cose, di gratia fermamoci qui un po-
co, & distorrendo con la vista, & con l'intelletto per
questo mondano pallengio, consideramo il principio, & l'ar-
chitettura di questa bella fabrica. Ditemi per cortesia o
elettissimi gioueni, se Iddio hauesse tirato il chiaro Cie-
lo in quella guisa c' hora si comprende: ma che si come chiu-
de con l'ampie braccia, tante belle forme, così per lo contra-
rio chiudesse il vacuo, & l'aer vano, non sarebbe una
cosa, che non haueria proportion ne consonantia con l'al-
tissimo sapere, & onnipotentia di quel Diuino intelletto?
certo sì, che non si può negare. Onde perciò si vede, ch'egli
volse, che questo celeste velo coprisse, & restringesse
in se medesimo tanti bei monti, tanti vaghi Mari, tante
fontane, tante piante, tante stelle, tanti animali, & in
somma tutti gli elementi, che con unapiaceuole contesa fra
loro producano quasi infinite cose quì al basso. Oltre à que-
sto consideramo ancora, che se bene il sommo Padre ha-
uesse tutto ciò fatto, & che non hauesse prodotto la luce,
che discoprisse così varie, & così belle cose sarebbe stato
ancora per certo un mondo imperfetto, & quasi una
vil machina di tenebre, & d'horrori. Per la qual cosa
egli con somma cura fissò le stelle, & la Luna, che rap-
presentassero la notte vaga, & compose il Sole, che, di
giorno trascorrendo il Cielo, dimostrasse le belle mera-
uiglie di sua Maestà Diuina; facendo, che lucessero in se
stesse tutte le forme, & le spetie delle create cose. Ne que-
sto etiam dio sarebbe stato bastante alla perfettione dell'opra
sua

sua tanto ammirabile, e perfetta, se non hauesse aper-
 to l'occhio, che le mirasse, & distintamente le compren-
 desse l'vna dall'altra con le differenze loro; però fece la vi-
 sta, che riuolgendosi d'intorno con la sua luce naturale fos-
 se spettatrice di tutto l'ordine di sì bel componimento. Ma
 tuttauia ne auco questo haurebbe renduto à pieno il mondo
 perfetto; percioche inuero, che haurebbe giouato, che il mon-
 do fosse tutto ripieno di tante eccellenti bellezze, & che
 per la luce fossero state esposte, & notè à gli augelli, à pe-
 sci, & alle fiere de' boschi, se niun fosse stato poi, che quel-
 le hauesse conosciuto, & contemplato? sarebbe senza dub-
 bio vna cosa vana, & di poco momento; che solamente al-
 le fiere facesse spettacolo l'opra, & l'architettura di Dio.
 Onde perciò volle esso Diuino architetto formar l'humana
 spetie di ragione, e di discorso capace; la quale con la faccia
 riuolta al Cielo contemplasse tutte le sue compositioni, tutte
 le sue bellezze, e tutte le sue merauiglie. Fece Jddio à gui-
 sa di facondo Oratore; che dopò le molte ragioni addotte, &
 molti discorsi fatti, suole in fine racorre vn' Epilogo di tut-
 te le cose, che concluda à pieno il suo ragionamento. Così
 Jddio fece ultimamente l'huomo, il quale altro non è
 ch'vn breue Epilogo del mondo, & che rinchiude in se tut-
 ti gli ordini, i moti, & la natura dell'vniuerso. Hora
 quest'huomo prima con l'occhio mirando queste bellezze vni-
 uersali, & poi con l'intelletto contemplando più à dentro le
 virtù loro, chi non sa, che di bellezza in bellezza rapito vie-
 ne à riconoscer tutta l'onnipotenza, & sapienza di quell'eter-
 no Fattore? Ma di più ancora, chi ardirà negarmi giamai,

che non fossero ignote in tutto, & per tutto le nascesse bon-
tà, & virtù delle cose, se dalla bellezza loro di fuori, &
poi dall'occhio nostro non fossero scoperte, & conosciute?
Per ciò che di lontano ci moue la purpurea rosa, & sì
fortemente ci lusinga con la sua diuina leggiadria, che fat-
ti vicini à lei consideriamo le virtù sue: così le stelle ci
hanno fatti contemplatori di quei superni cori, & influssi
celesti: così l'impressione dell'aria, le varietà della terra, le
preciose gemme del Mare, e tutte le cose belle di questo mon-
do ci hanno insegnato con più facile, & esquisito mondo tut-
tala Filosofia de gli altissimi arcani di Dio. Perche di su-
bito mouendo à merauiglia con la loro bellezza, hanno poi ec-
citato l'occhio, & l'ingegno con più riposato animo à mirar-
le, & considerarle più à dentro. Ma in vn volto, doue
risplendono vnite insieme tutte le bellezze celesti, e terre-
ne, indubitatamente vi è tutta la forza d'amore in vn bre-
ue fascio restringita: iui è certamente la ghirlanda de' fiori
dell'vniuerso: iui è il Mongibello delle fiamme d'Amore; dal
qual luoco auenta i fulmini, & vibra le frotte, sì come suol
far Giove dalle sommità d'Olimpo, e d'Ida. O cara, ò be-
la merauiglia d'Amore felicissima bellezza; che dolcemente
risplendendo all'occhio in vn subito diuenti fiamma, &
con foauità di pena sino alle più ascose parti del petto nostro
ferisci, infiammi, & consumi. Tu bellezza sei madre di
quel Amore, ch'è auttor della vita: per te viuono le Gratie
à te sono dedicati i Virti: in te, & da te promoue ogni bel
concetto di Misa. Deh, così mai non ti faccia torto ingiusta
lingua ò penna di ribello amante, fà cara luce diuina, che si
spieghi

*Spiegbi hormai nel volto, di chi io tant' amo, l'insegne di quei
cortesi sembianti, che sogliono esser il zefiro, & le ruggiade
seconde del mio Parnaso: Jà m' sarò Cigno alle tue laudi, et
sola mente il confine de' tuoi raggi saran le rive al mio volo.
Et così, ponendo fine al mio parlare, si conclude senza ad-
dur più ragioni, che la serenità del volto, come più motiva
di ciascun'altra bellezza sia molto più possente nell'amore,
che non è la delicata voce, o l'animo accostumato.*

CONCLUSIONE.

Che la bellezza del corpo habbia
più forza nel principiar' amo-
re: & quella dell'animo sia di
maggior possanza nel mezo,
& nel fine conseruando esso
amore.

IL FINE.





D V B B I O T E R Z O n. 37.

Che sia più degno d'esser amato, ò l'armigero, ò il litterato .



HANNO grandissima contesa di merito, e d'honore l'armi, & le lettere, come quelle che son le più degne professioni di tutte l'altre, che si ritrouano al mondo. Percioche di questa, et di quella ne raccoglie l'Historia antica, e moderna grandissime laudi comprese l'una, & l'altra sotto la persona di Pallade figliola della mente di Gioue; Quasi che voglia dire, che l'vniuersale Idea del mondo fosse da queste due nobilissime professioni adornata. La onde mi è souuenuto pensiero di mettere in contesa questo dubbio amoroso, chi sia più degno d'esser fauorito dall'animo dell'amata, ò l'armigero, ò il litte-

litterato, & voi S'gnor Antonio Vida prendendo la protectione dell'Armigero parlarete primo, rispondendo voi Sig. Ottonello del Bello per la parte del Litterato.

Che sia più degno l'Armigero .

Parmi veder che sprezzate le trincere, & con vn salto vscito de gli steccati si faccia innanti à questo giudicio il generoso Armigero prorumpendo à gran fdegno la voce, ch'vn litterato ardisca concorrer seco in amore. Percioche basti solo à tanta contesa, che n'è giudice di questo l'istessa Venere, la quale sprezzò Apollo Dio delle Muse, & abbracciò Marte Dio delle trombe, e dell'armi. Lo sà ben esso Apollo, che inuidioso, & pien di rammarico il petto, scopersè à Vulcano i furtini abbracciamenti loro, onde poi fu causa, che restassero presi nelle reti di ferro tese dal geloso marito co'l consiglio d'vn più geloso amante. Ma che dich'io? lo dimostra pur l'istesso amore, che propone l'armi ad ogn'altra condition di gloria; poiche egli ancora porta l'arco, & gli sirali, dimostrandosi guerriero sì come Venere in Lacedemonia era dipinta armata; oltre che il soldato, & l'amante quasi sono vn'istessa cosa, pugna l'vn, e l'altro egualmente per il bacio della pace, l'vn, & l'altro à i pericoi, à i disaggi, alle vigilie si espone: questo, & quello s'hà proposto innanti à gli occhi nobile, & gloriosa salita,

*salita, & ambedue ricevono ferite nel petto, sprezzando
vita per un bel morire, & ultimamente non si leg-
ge appresso gli espositori de i sogni che fino il Canallo signi-
fica amore? ecco quanta convenienza hà la virtù d'amo-
re con la profession dell'armi. Ardirà dunque un debo-
le, un asfatto, interato à farsi rivale non che à contender
di merito dinanzi all'amata donna? dico haurà mai tan-
ta audacia essendo egli di natura pusillanimo, & vi-
le? tanto più che si mette in parangone con non oscura,
& ignota persona, ma con colui che delle proprie armi
d'intorno etiandio sotto l'ombra della notte è fatto il-
lustre, & palese; Ne già la guerra è come à prima
vista appare crudele, & ingiusta, perciocchè il fin di
quella è la vittoria, e la pace, non già l'auida sete di
sangue. Il che cantando nelle lodi di Marte afferma
il Poeta Greco dicendo, ò robustissimo Marte, ò di gra-
ue, e sirepitoso corso, tu c'hai il flagello d'oro, magna-
nimo, che porti lo scudo in collo, conservator delle Cit-
tà, instrutto nell'armi, gagliardo di braccia, mai stan-
co, valoroso con l'hasta, bastione, & mura del Cielo, pa-
dre della felice vittoria, adiutor della giustizia, tiran-
no de gli ingiusti, & guida, & capo de gli huomini giu-
stissimi. Tutto questo dice il grande Homero di Mar-
te, & appresso anco soggiunge nelle sue battaglie di Troia
ch'egli è conservator de i popoli, & delle Città. Ma se
per dispostezza, & leggiadria di corpo si merita d'esser a-
mato, ecco la persona robusta, agile, & gagliarda del Ca-
naliero, ecco la bellezza virile nel fronte, che rende mag-
flà,*

Homero
ne gli hin-
ni.

Nell'Ili-
di 17.

fià, & riuerenza, ecco i viui colori nella guancia, che dan segno di vital virtù nell'amore. Dall'altro canto mirate la faccia nubilosa, & macilente del litterato, Specchiateui in quel suo color pallido, ch'è vestigio di morte, considerate il debole moto della persona, & finalmente ponetevi dinanzi à gli occhi tutta la sua vita del naturale ritratta, che vedrete à punto una figura di stucco impennelata. L'Armigero vestito di più colori mostra nel passo, & nell'aspetto una certa viuacità generosa, che per forza costringe amare chi lo vede; gli scherzano i pennacchi diuisiati in fronte, la spada gli dona grauità, & ornamento; & se per sorte è accinto alla battaglia risplende tutto di lucido acciaio, & à Cauallo, & à piedi fa mostra della sua franchiggia, & del suo valore, ma il litterato ecco viene da una longa strada co'l passo graue, e tardo, con la faccia impressa de trauagli, con la mente sfordita da i studi, sempre pensoso, sempre con gli occhi fissi à terra, sì che à pena mira le finestre, doue risiede l'amata bellezza, hà la veste longa, & di color bruno, tiene il libro sotto l'asella, v'è sempre mendico; di maniera che induce più tosto dispregio, che amore ne gli animi di ciascuno. Se per nobiltà di sangue si esalta al primo grado d'amore, si cōsideri, che tutto lo splendor di nobiltà è deriuato dallo splendor dell'armi, ne altro son quelle insegne, e quei cimieri, che si portano nella differenza di tante famiglie, se non i cimieri, & i scudi già prima portati nelle battaglie, & ne i duelli da nostri precessori, trahendo

veramente i cognomi delle case, l'origine dall'esercizio
dell'armi; sì che lo scudo freggiato con una sbarra di ver-
miglio su prima tinto co'l sangue; che co'l cinabro. Ma
che è forse diran costoro, che per le virtù dell'animo de-
uono esser preposti al professor di spada? Hor non si ve-
de che in loro alberga la pusillanimità, l'impotenza, la
tardanza, la malitia, l'astutia, la fraude, l'auaritia &
sia come all'incontro nel soldato, ò sia pedone, ò Caualliero
vi è la magnanimità, la fortezza, la prontezza, la sin-
cerità, & la cortesia. Si legge nell'Historie Greche, che
vn Aconcio litterato giouine con astutissima inuentione in-
gannò Cidippe bellissima donzella, la quale haueua fatto
voto di viver tutta sua vita vergine, e casta: egli non
dimeno ritrouandosi acceso delle verginali bellezze di lei,
scrisse in vn pomo queste, ò simili parole. Io ti giuro
& ti promesso ò Aconcio per la casta Diana, che non mi
sarà giamai altri marito fuor che tu solo. Et con que-
sta fraudolente inscrizione aspettò il tempo, che vngior-
no la bella Cidippe venisse in Chiesa alle Cerimonie diui-
ne, per far anco oratione alla Dea cacciatrice; all'hora non
prendendo egli alcuna tardanza le fece cader con scaltro,
& sagace modo nel grembo il perfido pomo. Onde la
semplice, & curiosa giouine inauedutamente prendendo-
lo in mano, & riguardando quelle parole scritte, ciò
che volesserò dire, venne senza accorgersela misera à giu-
rare, che non sarà d'altri moglie, che d'Aconcio. Per la
qual cosa non volendo essa acconsentire, essendo costui à
lei

lei molto inferiore, di nobiltà di famiglia; & in oltre hauendola il Padre non consapevole di questo, promessa ad un'altro, fu cagione, che la misera cadesse grauemente inferma di ardente febre. Il che indubitatamente nell'opinion di ogn'uno si credeua esser causato, per castigo di Diana, hauendo giurato sopra il suo nome di non prender altro marito, che lui ingannata co'l po'mo da sì astuto amante. Questo questo è à punto ciò, che risulta dall'amor di questi malitiosi, & fraudolenti dotti, i quali attendono solamente à gli inganni, alle fraudi, & à farsi arguti nelle scienze per applicar il don di Dio alla sceleraggine de i lor voleri, se ben si può dire (con pace vostra o Numi celesti) che la scienza di questo mondo hà preuertito anco in loro ogni buon costume; perche insuperbiti di quelle vane lor chimere, di quei lor nomi, cognomi, & regole composte à bello studio da i medesimi, sprezzano ogni altra persona, non tengono alcuno eguale, dilettrandosi solamente di contar fauole, e dishonesti amori di Mirrha, di Pasife, di Fedra, di Canace, e di mille altri infami, & vitiosi amori. Et pur nondimeno se si riguarda quel che fanno, struccando il tutto, non si caua altro, che sciocchi discorsi, ridicolose opinioni, & perfidi, & sceleratissimi pareri. Nella Filosofia Aristotile Principe di quella dopo che parlò di tutte le cose di Natura, lasciò tuttauia dubioso se l'anima fosse mortale, ò nò, benchè l'empio Atheo nel suo oscuro senso volesse confermar più tosto la sentenza de gli Epicuri, & di Democrito, che d'ogn'altro Filosofo Naturale. Et Platone,

ch'è chiamato diuino, non hà coperto con volo di poetiche
faule la sua dottrina, acciò se cadesse in qualche errore
fusse dalle varie interpretationi difeso, & iuscusato?
Nella Poesia quel tanto celebrato Homero non compare
il fortissimo Aiace ad vn Asino, il quale da molti fan-
ciulli sia infestato? Et pur il medesimo non sapendo ri-
sponder à certi pescatori d'vn quesito, se ne morì per do-
lore. Lascierò di dire, che nella Rethorica, & nell'arte
Oratoria Demosthene, e Cicerone tanto instrutti, una
volta si perderono di sorte, che à pena han potuto à gui-
sa di rozzo contadino, esprimer quattro mal composte pa-
role, tutti balbutienti timidi, senza ordine, senza poli-
tezza di pronuncia, & di gesto: & pur son questi quel-
li, che fanno specchio alla facondia Greca, & Latina.
Parimente nell'Historia il Padre di lei, che Herodotto
si chiama, non riempie tutti i suoi libri di mille buggiardi,
& mendaci casi dell'impresè di Ciro, di Creso, di Dario,
& di Xerse. Lascio da parte la Dialetica, nella quale
Aristotile suo inuentor tramà di fabricar vn modo di com-
prender il vero dal falso, & tuttauia il medesimo in-
uentore nell'Ethica dimostra apertamente non saper com-
prender ciò, che volesse parlar Platone d'intorno all'Idée,
parlando contra di lui sofisticamente. Che debbo dir della
Aritmetica, se Pitagora istesso, il qual più di tutti ne face-
ua professione voleua, che i numeri corrispondessero alle co-
se con tanta difficoltà, & confusione, che egli medesimo
non s'intese? sì che spesse volte il caso, & l'acutezza dell'in-
gegno esponeua i misteri altissimi, che per se stessi i numeri

non eran atti à produrre. La Musica poi, che similmente dall'istesso Pithagora fu ritrouata co'l suon de Martelli non deue esser riputata vile, et sciocca, poiche hà hauuto origine sì bassa, & il Filosofo, che l'hà ritrouata, credena, che l'anime nõ sere dopò morte si transferissero d'un corpo nell'altro, affermando egli d'esser stato in vn Gallo? Pazzo, & attonito diremo Archimede nella Mathematica tanto famoso, che per fornir certe linee, che haueua fatto in sù la poluere non s'accorse de gli inimici, i quali entrati nella Città di Siragosa lo uccisero sopra i suoi propri disegni. Ma che debbo dirui della perfidia del sensuale, & stolto Galleno, che nella Medicina hà creduto, che l'anima fosse corporea, et che insieme cõ la mēbra fosse corruttibile, et mortale? Taccio di tante, et tante scienze, & arti liberali, bastandomi à dire solamente questo, che vn Democrito rideua sempre, vn Eraclito perpetuamente piangeua, et vn Diogene s'hauea rinchiuso in vna botte, oltre che la istessa Filosofia era disfinita da Socrate nõ esser altro, che una meditation di morte: et per questo qual misero, & insieme pazzo discepolo Cleombroto si precipitò dalle mura d'Athene, credēdo in questo modo cõ la morte acquistar la perfection della Filosofia. Questi sono i Maestri de litterati, da q̃ staccitā di mēte prēdono la scorta nella dottrina loro à questi debolissimi fōdamēti s'attēgono cõ tutte le lor forze. Et pur coloro hāno qualche audacia di uenir in parāgone d'amore co'l ual loro soldato, nõ vergognādosi di tātā profontione. Deh guardate chi s'agguaglia cõ uoi ò Alessandrio, ò Cesare, ò Pompeo, ò Achille, ò Themistocle, et voi altri famosissimi Heroi, che già cõ la uostra palma hauete soggiogato l'uniuerso; mirate ch'egliē

Un debole inerme, impotente, un misero litterato. Et principalmente s'agguaglia con voi per esserui riuale in amore doue forse hà men conformità, & conuenienza di tutte le professioni del mondo. (he conuenienza di gratia hà il celeste, & agile amore con questo pezzo di carne, che sempre stà immobile nell'attentione de' i studi, & che sempre conuersa ne' libri poluerosi, in cui solamente l'atro inchiostro, la fetida carta, & la vil penna gli son compagni? Vadasì pur à rinchiuder nello studio, sepulcro di tanti loquaci morti, che solo con loro hà copia di consulti, di dispute, & di verità addombrata. Che vogliono far le vache fanciulle di questi garruli contentiosi, sempre maledici, & giamai contenti letterati? Non nella lingua, ma nell'animo la verità hà il suo seggio, & se ben costoro s'affaticano d'apprender la scienza del bene, la beatitudine non è posta nella cognitione, ma nella vita buona, non nella investigation curiosa di tante, e tante cose, ma nel godimento d'una sola volontà tranquilla, & di se stessa contenta. Hà dato Iddio all'huomo, che con l'occhio speculator dell'uniuerso mirasse il Cielo, & riguardasse quegli eterni confini, donde hà tratto origine l'anima nostra. Ma costui tutto al contrario nel voltar, & riuoltar de volumi riguardando con la fronte bassa quei libracci di confusione, & di malinconia, diuien quasi animal ruminante, e prono, anzi per meglio dire vn insensibil pianta, il quale sempre fa silentio, sempre stà immoto, & à pena in quel atto cresce. Compiacendosi in questa maniera come quel suo Diogene di vivere scese in vna bassa condition di vita senza mai salire.

Et pascendosi d'una certa sua labile speranza. *V*edete vn poco. *Sophocle* in *Atace*; che con vn bellissimo prorrotto ci desta da profondo sonno alla gloria dell'onorata vita.

Nulla precio dignum puto

Qui inani spe fouetur;

Generosum enim virum

Vel pulchre viuere, vel pulchre mori decet

*I*o colui stimo d'ogni pregio indegno

*C*h'irresoluto di speranza viue,

*P*erò vn cor generoso è tosto elega

*V*ita famosa; è vn bel morir ne l'Armi.

*O*ltre che questo scientifico, e stolido innamorato darà cattino augurio all'amata Donna, che sian per riuscire i loro amori infelicissimi, & miseri al mondo, percioche si vede apertamente, che non solo *Apollo*, ma tutta la sua progenie, e dipendenza è da *Amore*, & da *Venere* odiata; & perseguitata. *P*erche piange *Orfeo*, ch'vn'aspide trà l'herba nascoso habbia ucciso la sua *Ninfa*, se non perche *Amore* nella persecutione di lui volle mescer il tosco de gli *Angui* con le dolcezze sue. *C*he dirò di *Pasife* di *Bibili*, & della misera *Birce*. 3. che la prima s'accese d'vn infame *Toro*, l'altra del proprio fratello, & la terza fu lacerata; per vendetta di *Venere*, e tramutata in fonte. *P*iangè l'istesso *Apollo* i suoi ardori sparsi per le selue, & per le valli, che vede *Dafne* *Leucothea*, e *Cipariso* far ombra a' *Pastori*, & la gireuol *Clitia*, e l'purpurco *Giacinto* esser calcati dal gregge. Non vedete

poi che Venere s'allontana più di tutti gli altri pianeti dalla linea Eclitica del Sole, tanto d'una banda, quanto dall'altra. Ondaper questo gli Astrologi son venuti in cognitione, che il Zodíaco sia largo dodeci gradi? Alche gli altri pianeti non s'allontanano tanto, ma chi più, chi meno fino à cinque gradi. Conoscendosi da questo l'odio, ch'essa Venere porta al pianeta del Sole. Et appresso si vede pur nell'altissime cognitioni delle strade celesti, che Venere, & Mercurio soli hanno per centro l'istesso Sole ne i loro epíclíci volendo quanto più ponno allargarsi da lui, ancor che questo sia maggior epíclíco dell'altro, facendosi molto più lontana da questo odiato Sole, che non fa Mercurio. Parimente vogliono gli Astrologi, che tutti i pianeti riguardino tal volta questo solo pianeta à faccia con faccia, Ilche dimandano almígea del Sole, nondimeno giamai accade ciò di Venere, & di Mercurio verso esso Sole. Passiamo più innanzi, chi non sà, che quei libracci fetidi, quella assidua affissatione di leggere fà l'huomo Saturnino malinconico, & priuo affatto della lucida allegria d'amore; onde perciò Venere odia più di tutti gli altri pianeti Saturno, non hauendo, ne volendo alcuna conuenienza con lui. Soggiungi à tutto questo, che il litterato quasi sempre non fa conoscer il suo valore, se non dopò morte, attendendo à quelle scienze seueri, che con tanta fatica s'aggiustano, in cui tanto tempo si perde, & per cui si consuma la robba, & la vita insieme; ma il sonante, e lucido armigero subito da principio, & in ogni minima attione è di maniera palese, che ne canta la fama. Questi sono i bei meriti, queste sono le de-

gne

gne lodi, questi gli autentici priuileggi del litterato per li quali è meriteuole, di esser preferito in amore al magnanimo seguace Marte. Ma se dall' altro canto mutando con maggior grauità di voce il soggetto graue discorreremo dell'heroiche eccellenze dell' armi, vederemo inuero che di gran lunga non se le auuicina questa vile, & codarda professione. Percioche ditemi di gratia, chi fece acquistar il mondo ad Alessandro Magno se non la Corazza, & l'armato braccio? Chi fece hauer l'imperio di Africa, di Asia, e d'Europa à Romani se non la spada, & l'impugnata lancia? Hercole sempre inuitto per mezzo il sangue de gli inimici con la vittoria data si fece strada al Cielo, doue è ancor luminoso fra l'ombre notturne. Perseo similmente volò più con l'ali della fama nella gloria dell' armi, che con i talari di Mercurio, che s'hauea posto à piedi. Poi che doni, che honori, che priuileggi hanno questi honorati campioni? L'Imperator Romano gli antepone à tutti i sudditi suoi, & li fa di maniera degni delle sue leggi, che possono essendo in guerra vicini alla morte, prender del proprio sangue delle ferite, et cō quello scriuer nell'arena, ò sopra l'elmo, il lor testamēto, et gli heredi loro, cō tãta validezza, et authorità, quanta hanno i testamēti de gli honorati Padri della Repub. nelle populate Città, con sì gran numero di testimonij, & con sì gran solennità compartiti. Aprasi di gratia il libro doue sono le vere parti, et conditioni del Cesareo soldato, che si conoscerà da questo, che non è di poco momento, ne si costituisce ogni huomo per una picciola proua. Il vero soldato hà queste conditioni, ch'egli sia di nobile progenie, che sappia render conto del

24
mestier dell'armi. Che faccia solenne giuramento di non
vietar la morte per la salute della Repub. & di non abban-
donar nella guerra il proprio stendardo, sotto il quale sarà
raccolto; Che cinga al fiancol' honorato stocco: che debba ri-
ceuer nelle braccia alcuni segni, & voti in testimonio d'es-
ser ascritto nel numero militare: Et finalmente, che debba
esser matricolato appresso gli altri. Questo inclito, & sa-
moso armigero con mille modi potrà dimostrar palese all'ami-
ca sua l'honor, che le porta, & con altrettanti segni potrà di-
mostrar in publico la propria grandezza, & alzar la fama
di lei fino alle stelle. Percioche hor giostrando sostenerà con-
tro d'ogn' uno la sua castità, & bellezza, hor con torneamen-
ti nelle imprese, nello scudo, ò sopra l'elmo esprimerà il suo
nome, & la sua persona, & hor con publici cartelli, & dis-
fide mantenerà à campo aperto; ch'ella sia sopra tutte l'altre
Donne bella, & virtuosa. La lancia di robusto frassino
accompagnerà i splendori dell'armi nelle piazze. Il Caval
bardato, che fremendo con la bocca spumosa, & con la fron-
te superba si à battendo il terreno sarà il palesator delle sue
prodezze: La tromba soave musica di Marte, che scorren-
do per l'aria apporta un non sò che di allegrezza, e d'ardi-
re al cuore, gli darà la vittoria nelle mani, publicandolo à
tutti i circostanti vincitor dell'arringo, ò steccato. Delle
quat tutte cose è priuo il litterato, che solamente con le mor-
te lettere non fa conoscer alcuna cosa di vero, & di uiuo.
Finalmente ditemi per vostra se, se è vero, che più si deb-
ba amare colui, che ha uerà l'animo più bello, essendo lui in-
ferto l'amore, chi mi negarà, che più tosto di quest' animo
sia

sia adorno il semplice armigero , che il doppio , & *soffista* *litterato* ? poiche la *verità* solamente fa l'animo bello , e tuttavia questa *verità* si gode più tosto di star semplice , e sola , che accompagnata , & colorita , con i fallaci sillogismi , con le persuasioni de i rethorici , ò con le dimostrazioni di Filosofi vani . Mi dirà perauentura alcuno , che alla amata Donna suol parer formidabile , & spauentofo quel splendor di spade , & quel suon di trombe ; ma si legge pure , che la bella Cleopatra con le delicate mani correua ad abbracciar il collo di M. Antonio , che veniua dalla guerra tutto risplendente d'acciario , non soffrendo , che si leuasse da testa l'elmo di purpuree penne . Et così hauea per costume di far Andromaca all'impauido marito all'hor che tornaua dal Campo , riportando le sanguigne spoglie de i nemici . Credo ancora , che habbiate intereso d'Harpalice , di Pantafilea , di Semiramis , di Orithia , & di quell'altre , ch'al fiume Tornodosfonte raccolte in falange , ò cohorte fecero l'onde con lor vittoria vermiglie . Ha questo honorato guerriero per propria lode la generosità dell'animo dicendo Ouidio . Il generoso Cavaliero vien fuori dalle trincere , e l'attendato campo .

E greditur castris miles generosus ab iisdem

Ne men de Poeti ne fan testimonio mille esempi antichi della generosità , & magnanimità loro . Leonida mentre ad un stretto passo staua aspettando l'esercito innumerabile di Serse con trecento soldati , al quale essendo apportato , che combatterà con un Campo , che solamente co i dardi oscurerà il Sole , rispose con ardire in-

uitto, rallegrateui ò miei Spartani guerrieri, che combatteremo all'ombra; Et fù ben vero, che combatterono all'ombra; ma la propria illustre gloria faccua à loro vn Sole chiarissimo, e bello. E Themistocle passando olire à gli occisi in guerra dell'armata di questo Serse, & ruedendo per tutto sopra i corpi morti collane d'oro, & altri ricchi freggi, disse ad vn suo amico, che gli veniuà dietro prendi tu di quest'oro, poiche non sei Themistocle, per inferir con questo moto il magnanimo Arbeniese, ch'egli non prezzaua l'oro, che suole adornar l'armi, e la persona di fuori, ma che haueua dissegnato d'ornarsi d'altri freggi, i quali lo donefsero far glorioso, & immortale al mondo, sdegnando in tal maniera d'abbassar l'animo altiero. Mutio Scenola quella destra, che non seppe vsar bene il ferro castigò, e punì col fuoco. Et Horatio mentre faceua romper alle sue spalle il Ponte si faccua fabricar vn'altro ponte innanzi per varcar famoso alla gloria, & all'immortalità dell'armi. Ne volse no il generoso Camillo prender la Città Feltria à tradimento per trionfar doppiamente nella presura di quella, cioè dell'eroica virtù, magnanimità, & felice gloria, giudicando, che i lauri s'hauerebbero seccati d'intorno alle sue tempie se hauesse trionfato à persuasione del traditor Maestro. Che dirò di tanti, e tant'altri famosi Equatieri, che nelle proprie piaghe si fecero l'inscrizione della gloria loro. Et veramente la più bella impresa, che facesse Themistocle, fu all'hora quando prese il ueleno per non andar in battaglia contra i suoi Cittadini

dimi, che beud insieme co'l mortifero sangue di Toro la gloria immortale, & la vittoria dell'ingrata patria, sì che ancor morendo senza combatter trionfo della sua cara Athene. Ma che aiuto, & fauore non presta Venere a questo bellicoso ordine di Caualleria? poiche ne canta Sophocle in quei versi

Magnum quodam Robur
Venus refert victorias semper

Vn altro alto valor Venere infonde
Che tinge sempre di vittoria il crine.

Et quel presidio sacro di Greci, perche era inuincibile con le Corseche in mano, & con le Corazze indosso, & perche solamente mescolaua l'armi sue con quelle di Marte, & perche l'vno, & l'altro cambiauano insieme lo strale, & l'hasta, anzi la Vittoria istessa con la palma in mano obediua à loro, non sdegnando seruitù amorosa, & guerriera. Et che più debbo dirui? se Marte istesso è Padre d'Amore, e da questo si conosca il rimanente. Flora hauend'io dimostrato quanto sia degno questo inuitto Heroe, & di quanta viltà, & disprezzo sia l'inuido, & litigioso litterato, perche vorremo noi, che si debba mettere al parangone in amore? Perche faremo noi, che il Filosofo tutto rozo, pigro, et senza forze sia concorrente, non che preferito, al ualoroso cam-

pione ? Forse , perche gli bastasse l'animo di difender
la amata Donna da gli inimici , quando fusse ella in per-
riglio alcuno ? ò pure perche egli hauesse animo , & pos-
sanza di liberar l'amate bellezze di qualche altro imminen-
te danno , ò di morte ; si come fece Persco della bella An-
dromeda co'l mostro marino , & Hercole della sua Deiana-
ra con i Centauri ? non già credo questo . Sarà dunque
preferito in ogni conto il soldato , & in amore principalmen-
te, come quello , che è . Et se alcuno vuol affermar di sì
metta il conteso amore , & il merito d'amante in mezzo
ad un aperto Campo ; & iui si combatta chi di loro deb-
ba ottenerli , che io mi contento à questa sentenza sarà dun-
que preferito di gran lunga in ogni conto il soldato , &
ne i doni di Venere principalmente , come quello che meri-
ta per esser forte , generoso, nobile , ben disposto della per-
sona, magnanimo , & sopra tutti delle virtù de' costumi
onorato , & bello . Il resto lascio à i libri , & alle trom-
be , che lo palesino al mondo !



Canta la tromba generosa al Cielo me il
Di vittoria, e valore,

Che ottien, amando il Cauallier d Amore.

Splende Venere armata,

Che in tal sembiante ne fa mostrà à Marte,

E sdegna libri, e carte

Donde la guancia altrui diuien men grata.

Stia con Saturno il graue,

Non con amor' affabile, e soauo.



Che

Che meriti più il Litterato.

H Auendo suonato fin hora l'auuersario mio il modo frigio con belle ricercate di animosità, e di spauento, credo, che mi conuiene sonare il Dorio; per raddolcire gli animi già precipitati alle curiosità delle battaglie, & al ventilar dell'insegne in mezzo l'armi. Per la qual cosa con più modesto, & soaue stile dimostrerò quanto sia inferiore il soldato a questo nobilissimo, e studioso seguace d'Apollo, & delle Muse, essendo egli per virtù propria, senza aiuto alcuno di fuori, esaltato ad ogni merito di gloria, e di fama. Et se Amore, che propriamente si compiace di volar per quella serenità dell'intelletto, mi prestasse hora la lingua, & proferisce qui in mezzo la sua sentenza, certo direbbe con piena voce, che niun'altro fuori che l'amante litterato non merita il primo grado nel suo Theatro amoroso. Hà questo solo più de tutti l'occhio, e la mente dal giudicio purgata per contemplare, e per conoscer la bellezza. Questo solo fedelmente ama, & amando capta i felici effetti d'Amore, leuando al Cielo co' i suoi musicali spiriti tutto l'imperio della bella Citherea, e di Cupido. Sono la Corazza, l'elmo, la spada con l'altre armi insieme solamente atte, e buone d'adoperar nelle guerre, & contra gl'inimici, ma le penne, le carte, & gl'inchiosiri sono tutti famighari d'Amore

d'Amore, come quelli, che publicano al mondo i trofei, e le vittorie sue, & come quelli, che sono impiegati nelle lodi della cara amica. Il litterato hauendo un'animo bello, dipinge, abbellisce co i pennelli d'Amore l'immagine di lei contemplando sempre con tranquilla mente, senza esser disturbato da guerra, ò dal suon di Marte, la sua leggiadria, i suoi costumi, & la soauità del canto. Questi sono i cigni, che Venere lega per duci del suo carro, anzi pur questi sono quelle cande colombe, che la tirano per l'aria, hor sopra Cithero, hor sopra Gnido, non sdegnando ella quegli Auoltori, quelle Aquile rapaci, che son propri augelli di contesa, & di sangue. Taccia si il difensor del soldato, che il fanciul cupidò, & Venere vadano per questo armati, et che per questo sia abbracciato Marte, & sprezzato Apollo, perche da loro sono preposte l'armi ad ogni condition di gloria, et in parangò delle lettere son di gran lunga esaltate: Percioche in vero non è così, ne in tal modo s'intède l'esposition di quei misteriosi poemì; ma ben è uero, che Amor porta i strali per ferir sì lontano, et i medesimi significano i raggi de gli occhi amati: siccome quegli abbracciamenti di Venere, e di Marte sono intesi per gli aspetti di cōgiuntioni di quei pianeti superni. Merita d'esser amato più de tutti colui, che gioua, ò può giouare. Ben cō maggior uerità si può dire, che Venere sia figliola di Gioue, et da cui anco nacquero le muse, che altro nō s'interpreta se la sōma bellezza esser generata dalla sapiēza, et dall'intelletto, et dir si può, che la medesima Venere da Gioue habbia cōcetto Amore, nato apūto d'una cādidezza di mēte, et da due pianeti beneuoli chiamati da gli Astrologi le due fortune maggiore, et minore,

Et non già è nato di Marte, se nò forse quel lasciuo libidinoso,
è serino Cupido. Non si vanti il superbo armigero di adornar-
si il corpo con pompa di colori, e di vestimenti; portando
la persona rovinata, la faccia colorita, & il passo agile, &
destro; perciocchè non si auue dono questi miseri, che met-
tono sol cura, & diligenza in quelle cose, che sono la mi-
nima parte della persona loro? che abbelliscono il corpo di
fuori, & sprezzano quella bellezza, & vetustà natu-
rale, ch'è la vera faccia, & la vera forma dell'humana
vita? & non si accorgono ancora, che vn' accidente d'in-
firmità, vn solo torto di Fortuna combattendo, li può ren-
der deboli, smarriti, impotenti, & stroppiati de più ga-
gliar di membra? Consideriamo vn poco di gratia tutti i
lor fasti, & tutte le grandezze loro, per cui s' esaltano, &
vanno tanto altieri. Hanno gran possanza, no'l niego, ma
vna languida febre, vn picciol fallo nelle battaglie leua à
loro tutte le glorie, e gli honori, poichè le infirmità fanno
debole il braccio; sì che non può stringer, ne sostener la
spada, & vn' errore, ò infortunio à fronte con l'inimico
accaduto, spesse volte li priua di vita, di fama, & d'ogni
lor forza. Che vi resta più ò Nembrothi orgogliosi? che
refugio? che sostegno vi mantiene, quando à tal conditio-
ne, ò la natura, ò la stella vostra vi conduce? Di che vi
prouedere ò noui Sansoni, indebolita è la gagliardia, & m'è
cato il valore? Forse mi potrete dire, che ciò di raro auiene,
& quando auiene bisogna veder intrepidamente di schiuar
loro laudo, mi piace questo vostro pensiero; Ma ditemi per
cortesia, come schiuar si può la stanchezza, & debolezza
dell'età

dell'età canuta, & impotente. All' hora, che nell' horrido Inverno de gli anni vostri sarete giunti, che partito sia il vostro? che occasione vi si farà innanzi? A' che non può hauer risposta la verità in questo luoco, ne l'audacia senza la ragione hà lingua. Hor passiamo più innanzi, & miramo un poco di che si prenagliano nelle battaglie questi ingegnosi armigeri, che consacreremo in vero tutte le lor corone, e tutti i lor premij essere acquistati più per aiuto altrui, che per propria virtù, ò gagliardia usata, la spada, la lancia, lo scudo, & il cauallo tutti gli prestano aiuto, e di maniera glielo prestano, che il più delle volte per mezzo di quelli soli, ottengono il ramo di palma, atteso che ben spesso auiene, che un men forte ucciderà il più ardito, & valoroso soldato solamente per mancamento d'armi, ò di cauallo: oltre che colei, che meritamente cieca è dal volgo chiamata, ha il proprio impero, e dominio nelle precipitose battaglie; dispensa ella con stolida mente le vittorie, e i danni; ella sola comparte la morte, la seruitù, l'acquisto, le spoglie, e la fuga: Et (così non fosse) pigra quasi sempre i suoi fauoriti; e manco degni, e più disperati. Ma queste guerre, e queste battaglie non son biasimate, & abborrute da tutti? Chiama Homero senza amor de parenti ingiusto, priuo, e spogliato d'habitatione colui, che ama la guerra; onde con molta ragione i Romani hauenuano edificato il tempio di Bellona, e di Marte fuori della Città, acciò fossero longi dalla mente de' Cittadini le risse, e le battaglie piene di lagrime, e di sangue. Più oltre anticamente (si come al tempo presente si costuma) furono dal-

le leggi prohibiti i torneamenti, i duelli, e le altre sorti de gio-
chi martiali: di modo che se in quei tumulti si feriuano insie-
me prendenano dalla giustitia condegno castigo, et se per ca-
so erano alcuni uccisi, si denegaua loro le pie cerimonie della
Chiesa, e non si cōportaua, che sōfsero sepolti in loco sacro. Que-
st' arte militare tanto lodata in che consiste, se non nell' asse-
diar Città, trar dardi, alzar machine al Cielo, romper mura,
abbatter Torri, prender porte, apparecchiare incēdij, sacheg-
giar le case, spogliare i tempj, rompere, e conculcare le leggi,
far forza alle serue di castità, e d' amore, ferire, impregiona-
re, uccidere, & esser finalmente compagno di morte, e d' ira?
Così, che non concede Amore nel suo regno, ne così facilmen-
te deuē conceder la sua gratia una pargoletta bellezza; tanto
più, che hauendo memoria, che l' empio Diomede pur nella
schiera homicida di questi Cauallieri, offese d' un dardo la
bella Venere madre d' amore, basta à questi gonfi armigeri,
che portano la spada à lato, & i penacchi in fronte. Ma che
si dē far di costoro, che portando la morte al fianco non cono-
sco s' hanno vita? Che si dē far di questi, che non fanno se-
dell' anima immortale sono partecipi? non leuano pur vna
volta la mente al Cielo, se ben spesse volte gli occhi contem-
plando tanta felicità della vita humana, ma stupidi, e da vir-
tù vano pensiero desuiati, si lasciano esporre del tutto in ban-
do al solo cenno di fortuna. Perche ti piace quella spada cin-
ta à dietro quasi imitatrice della coda di fiera? Perche lau-
di quel portar de' penacchi sopra la testa, il qual hà preso il
costume de' crestati galli, chiamandosi anco nell' idioma lati-
no il penacchio con nome di cresta? Saltano à cavallo, pren-
dono

dono le redini in mano, lo cacciano à forza de sproni, e non
 vedono temerarij, che scherzando tuttauiacò l'precipitiò,
 e con la morte, sono della propria salute scordati? Vn solo
 improuiso timore di certe Foche marine fece, che i caualli
 d'Hippolito, rinolgendò sotto sopra il carro, fosse il misero gio-
 uene in mille parti dissipato, & rotto. Così i desirieri del
 Sole Eho, Piroo, Eoo, & Flegone non sapendoli regger, &
 tener à freno Fetonte, furono causa della sua morte, e quasi
 dell' vniuersale incendio della terra. Ma à che mi affatico di
 gir più innanzi? Non se ricerca quì chi sia più degno d'esser
 amato? Si per mia fè, che questo è solamente il dubbio nostro.
 Hor questa parola, Amato, conuenirà forse à chi porta seco
 sempre gl'istrumenti, e l'insegne dell' odio, e delle guerre?
 si compiacerà dunque Amor d'esser più tosto sanguigno;
 che contemplatiuo? Usarà forse quest' Amore più tosto
 la spada, che la penna, il cui proprio è di spiegar le
 penne volando? O' Bellezza, d' Amore doue siete? che
 parte hora vi tiene? perche sentendo l'audacia di questi
 inhumani, e superbi guerrieri, non punite con le vo-
 stre armi tanto orgoglio, i quali strepitando co' suoni
 di tromba vogliono confondere gli dolci accenti della vo-
 stra Musa Erato? Trouiamo ancora, che si come nel
 Letterato alberga la temperanza, l'humiltà, la pace,
 la modestia, e quella fortezza, che non è propria del
 corpo, facendosi commune co' Leoni, e con gli Elefanti,
 ma sola dominatrice da gli affetti, e delle passioni inter-
 ne; così in questo barbaro soldato vi è la intemperanza non
 sapendo

sapendo qual sia il potente ritegno della volontà: Vi è la vanagloria, essendo facilmente trasportato dall'ambizione: Vi è l'ira, hauendo l'animo impiegato alla guerra, & conuiato dalle trombe. Il che io non mi sò immaginare, come alberghi in vn medesimo ricetta amore, & ira, sì che l'vn non faccia imperfetto l'altro, & quello da questa non sia tutto contaminato, & guasto. In somma si legge appresso le antiche memorie, che i primi inuentori de la militia fossero Marte, & Vulcano, hauendo primi de tutti fabricate l'armi: Hor che altro son questi, che fuoco, e ferro? Da vn Dio infernale, e da vn furibondo Dio celeste hebbe principio queste scelerate inuentioni, non è merauiglia dunque se l'armi son di sì grande eslerminio, pouhe l'istesso fabricator de i fulmini, e delle saette, fù anco fabricator di quelle. Dall'altra banda la professione di lettere è tutta humana, pacifica, soaue, e simile in ogni cosa al pia:euole Amore, di cui solamente son le guerre il vago scherzar tra damme, il volar d'intorno a i lumi d'vn candido volto, l'hauer nido fra le dolci labra, & in vece di tromba sentir il suon de gemminati baci; hauendosi pur troppo impaurito di quel spauento quando vide ucciso sotto il Pino il bello Adone, & riserbando memoria (ohime) dell'horror di quel sangue, sangue, che punta la madre da temerarie spine diede il color vermiglio, e tanta soauità alla rosa. I literati tutti modesti, e pieni di facondia, co'l consiglio, con la mente, e con le persuasioni efficaci combattono per la Patria, & questi sono veramente Cavalieri di virtù, & di rara gloria, combattendo & giostrando solamente con la spada

da dell'intelletto, & con la lancia della ragione. La Filosofia inuero, & l'intelligentia de tutte l'arti, e scienze humane son quelle, che fanno lucido e diuino l'intelletto nstro; & non già dicit il mendace soldato, che la verità (la qual suol far l'animo bello) si gode più tosto di star semplice, & sola che d'esser accompagnata da questi celesti studi. Percioche l'animo nostro è à guisa d'incolto terreno, doue altro nō nasce, che ciò, che semina la Natura, sterpi, ruschi, palliuri, dumi, et altri infruttuosi arbusti: ma se per sorte vien dall'amore, & dal vomere purgato, egli verdeggia tutto pomposo di ricche biade, & nel suo morbido smalto riserba la speranza del prouido contadino. Così quest'animo humano dalle scientie, & da i studi coltiuato viene ad esser delle proprie, & delle bellezze diuine secondo. Degno è d'esser amato chi è bello, ma la beltà doue risiede, se non nel petto del professor di lettere, ch'è tutto bellissimo dall'intender, & conoscer il tutto? Impercioche languiscono l'altre adulterine vaghezze sotto la falce della fortuna, & del tempo, & solo resta immortale, & senza offesa questa leggiadra Venere interna, che anco dopò morte non sinarisce. Quanto vna cosa più s'auuicina al Sole, tanto più è lucida, & chiara, così quanto più vna cosa s'auuicina à Dio, tanto più diuien dal raggio di lui luminosa, e bella, ilche non si fa in altro modo, come afferma il grande Aristotele, che per mezzo il sapere, e l'intendere, congiungendosi l'huomo con le sostanze separate, che son gli Angeli, & Dio. Dunque essendo l'Amore desiderio di bellezza, perche nō deue esser più da tutti amato questo scientifico amante? Ceda pur ceda l'homicida, e l'implacabile

Nell'Etic.
lib. 10.

*cabile armigero in questi fauori à tanto riuale ; che volan-
do l'animo innamorato con le ali d' Amore , che son l'intellet-
to , e la volontà , resta il soldato con vn' ala tronca à mezo il
uolo ; sì che indarno si proua , & sforza cespitando di le-
uarsi al Cielo . Se per nobiltà si consegue quest' honorato
compenso d'amore , chi è più nobile , & degno del litterato ,
come quello , che tutto lo splendore , e la dignità sua riceue
dall'anima propria nobilitata dall'intelletto , & non da suoi
maggiori ? onde perciò quel facondo orator Arpino si vanta-
ua contra Salustio , che la sua chiarezza di famiglia incomin-
ciaua da se stesso , atteso che era nato da ignobili parenti . Et
certo ben ragioneuole , e degna era quella legge nella Repu-
blica di Licurgo , ch' essendo tutte le persone eguali , & di ric-
chezza , & di splendor ciuile , concedeuai il Principato , e la
dignità à chi con virtù propria se l'acquistaua . Questa è
veramente nobiltà sopra tutte honoreuole , non quella data
in dono dalla Fortuna , che suole anco distribuire gradi à gli
huomini vili , rozzi , & senza merito . Faccia si innanzi l'ar-
migero , & mi dica se per ricchezza debba metter il piede
innanzi al litterato ; ch'io gli mostrerò , che solo il vero the-
soro , le preziose gioie , e le massicce ricchezze son riposte nel-
la fronte nostra , essendo lui sicure dai ladri , lontane , & di-
fese dai torti di Fortuna , & in luoco , che non possono irru-
gine , ò diuentar imperfette . Và il ricco mercante per i
mari della Cetulia , & dell' vltime Indie per riportarne le
Margarite , le porpore , & le grosse gemme , & ecco l'as-
sulta vn' improuisa procella , rompe in vn scoglio , & tutte
le sue fatiche con le lagrime insieme ne beue l'ingordo flutto .*

Semina

Semina, et ara l'agricoltore nella squalida stagion dell' Inverno, et nell'assetato Luglio per raccogliere il bramato grano, & una tempesta ruinoso nel mouer della falce gli rapiscè di mezzo ogni sua speranza. Il soldato medesimamente veglia tutta la notte, ò dorme sù la nuda terra, camina oltre i monti, perseguita i nemici, s'affronta alla battaglia, fere, uccide, spoglia, inuola, & in fine quando è tutto carico, & onusto di anelli, di collane, & de ricchi furti, volta la Fortuna la faccia, & in vn subito diuenta pouero, mendico, ignudo, perdendo la robba, e qualche volta la vita insieme. Ma il prudente, & saggio Letterato senza solcar i mari, senza coltiuar i campi, senza insanguinar la spada con mente riposata, e tranquilla studia, & dà i suoi studi ne raccoglie l'argento, e l'oro, senza temer d'infortunio, ò di guerra. Di che ne fa testimonio Biante vno de' sette Saurij della Grecia, il quale mentre vedea tutti i Cittadini, che fuggendo dalla patria presa da i nemici portauano qualche lor ricchezza sopra le spalle, disse il Filosofo generoso (essendo scarco d'ogni peso) io porto meco tutti i miei beni, & le mie ricchezze; volendo con questo moto inferire, che i suoi propri beni, et ricchezze erano il sapere, et la dottrina. Et non si legge di Socrate, che vna sola sua oratione fù venduta vinti talenti, che à questo tempo sarebbe dodici milla scudi? Taccio delle ville, de i Palazzi donati à Virgilio, ad Horatio, à Platone et à molti altri scrittori dai suoi Mecenati, da suoi Augusti, & dai suoi Diomi Siragusani, i quali insieme cò l'età nostra d'vn Francesco primo, d'vn Carlo V. d'vn Marchese del Vasto, et d'vn N. hanno esaltato cò larghi premi le nostre Muse,

Se per portar beneuolenza, & hauer il petto feruido ne gli
incendij amorosi merita alcuno esser amato, niun per mia
fede più di costui deue ottener tal premio dall'amata Don-
na, poich' essendo chiara, & approuata quella sententia del-
l'Areopagita Dionisio, che quanto più l'huomo conosce, &
intende, tanto più è acceso, & infiammato d'amore; Illu-
strato è tale, che sempre contemplando di grado in grado,
ascende à ritrouare il vestigio delle prime bellezze, oltre che
l'istesso principio, & origine d'amore altro non sia, che il co-
noscimento dell'oggetto amato, di maniera che quanto più si
conosce, tanto più s'ama, & anco perche egli del continuo legge
cose d'amore, ò scriue di lei, & de' suoi costumi, si che ne con-
ferma quell'immagine nel petto di maniera vaga, & salda,
che non è bellezza, ne scoltura in marmo più ferma di que-
sta. Così parimente per guiderdone di far illustre, & fa-
mosa l'amata bellezza sono più degni i letterati d'ogn'altro.
Perciò che non si esalti il fastoso soldato di publicar la casti-
tà, & l'eccellenze sue nel mantenimento di semplice giostra,
ò di duello, perche restringe la fama di lei nel giro d'una, ò
di due Città solamente, ò pure (che lo concediamo) d'una
Italia, & d'una Frància; Ma noi co' i versi, e con gli ho-
norati canti facciamo spander la sua gloria per tutti i termi-
ni del mondo, si che à pena il cinto dell'uniuerso la compren-
de. Questi sono quei Cigni, che cantano sì dolcemente le lo-
di, & le virtù dell'amato bene, questi soli consacrano all'eter-
nità il nome dell'innamorato loro. Onde viue Lesbia Cin-
thia, Corcira, Laura, Beatrice, & mill'altre fauorite dalla
penna de generosi Poeti. S'asconda dunque, & fugga da
questo

questo giudicio l'indiscreto, & furibondo guerriero, che qui non è il nodo gordiano, il quale se non si può discioglier con l'ingegno, si rompe con la violenza, & con la spada, ma vi è la legge d'Amore, & il giudicio dell'amata Donna, che l'uno, & l'altra per proprio merito dona il ricompensò in amore. Et quanto il corpo è men degno dell'animo, tanto sia inferiore costui dall'honorato seguace d'Apollo; essendo prouerbio trito, e volgare, che combattono le mani, & si corona il capo. Tanto più che questi spergiuri bellicosi, amando, hanno sempre mancato di fede nei loro amori. Però la bella Fillide dopò hauer aspettato, oltre il termine di quel tempo, che gli hauea promesso di far ritorno il suo Denofonte, si appese la misera ad un albero, che poi fiorì indarno abbracciato dall'tardo, & negligente amante. Mirate abbandonata Arianna, che sopra il lido Egeo segue co'l pianto le vele fugitiue di Theseo, e solo il mormorio dell'onde co'l dolce percuoter ne i sassi la Consola. Ecco Didone, che appoggiata alla spada dell'armigero amante aggiunge piaga all'antica piaga amorosa, & riceue compita morte co'l ferro, che poco prima hauea incominciato à riceuer dall'ingrato Enea. Piange Hipsifile per Giasone nell'Isola di Lenno. Deianira si duole, & querela in più lontana parte. Et la bella Ninfa Enone indarno sopra i tronchi de gli Olmi, e di Pioppi scriue i suoi desperati amori. Appresso à questo oltre l'hauer abbandonate tante, e tante misere donzelle, vedete quanto danno sempre hà risultato, & risulta dall'amor dico loro. Che la gentil Sofonista co'l veleno in mano, guarda pensosa, & lagrimosa il don di Massinissa, & si pente

delle noue nozze, che strinse quella barbara destra, atta più
tosto al ferro, che alla fede: Polifena è dall'ombra del morto
Achille chiamata in sacrificio sopra la sua sepoltura. Pro-
cri è uccisa co'l dardo dal marito. Giulia figliola di Cesare,
è uccisa con l'angoscia, et co'l lauolo vedendo il sangue di Mo-
peo, che lo credèua morto. Et alla castissima Portia conuiene
con carboni accesi seguir le sfortunate ombre del disperato
Brutto. Soggiungendo à tutto ciò i dolori, i gridi, & gli al-
ti lamèti dell'istessa madre d'amore fatti sopra l'estinto Ado-
ne, all'hor che il Cielo, & tutte le selue si commossero à pie-
tade, nascendo lagrime per tutto in uoce di ruggiada, et que-
sto per sospetto del geloso Marte. Questi sono i corrisponden-
ti guiderdoni, d'una cortese bellezza, che per fauorir questi mo-
struosi ciclopi non mira di far torto alla propria castità fiorita
stagione di fuori. Deh che nõ fulmina vn'altra volta Gione so-
pra questi giganti portentuosi, che mouono guerra con la lor
perfidia al uago Cielo delle bellezze humane? Anzi che non
fulmina Amore soura tãta ingratitude di questi ferini amā-
ti? E tu Venere se ti raccordi co'l picciolo figlio ti trasformasti
in due pesci nel fiume Eufrate, per fuggir dal Gigante Tifeo,
dimāda al marito l'armi, che fabricate nell'Isola di Liparri, et
cō quelle vna tanta sceleraggine rimoni dal tuo regno. Ma
nõ mi alleggi per cōtrario qualch'vno, ch'il pianeta di Venere
habbia à sdegno il Sole cōpagno delle Muse, et che perciò s'al-
lontani quanto più può da lui. Percioche se riguardiamo alle
osseruationi de gli Astrologi in quel spacio so prato celeste, ve-
deremo, che Venere non si scosta dal Sole di più di 48. gradi,
& alla casa di lui nella propria casa sempre cō aspetto sèstile
riguarda

riguarda. Appresso vederemo, che tutti i pianeti mirano tal volta il Sole con opposito aspetto, & con aspetto quadrato, (che sono cattiuissimi aspetti) fuori che Venere, & Mercurio soli. Ella è anco nel Cielo terzo, ch'è di sotto à quel del Sole, quasi humiliandosi di sottoporfi alla dignità, & regal splendore di lui. Et forse non per altro nel suo epicyclo hà per cẽtro il Sole, se non perche essendo il Sole bellissimo pianeta, de- nel amore, di cui Venere è Dea, alla bellezza riuolgerfi in giro, come circonferenza al suo centro. Et perche si dirà, che Amore perseguiti la prole del Sole, se pur l'istesso Amore hà per amante, & moglie la bella Persiche figliola di lui? Ha questa diuina scientia sopra tutte l'altre cose priuilegio singolare, che fino il sũmo, et eterno Iddio, non che i mortali Imperatori Romani, teneua, et tien carissimo il professor, & cultor di lei, acquistando si per mezo suo la vera felicità humana in quanto l'intelletto s'auicina, e s'assomiglia al suo Fattore. Et in vero grandissimi doni ci hà conferito il Thesorier del Cielo Dio; poiche oltre tante, e tante cose, che si vedono nel grembo di Natura fatte per seruitio nostro, ci hà dato ancora la cognitione, & familiarità delle sacre Muse, per beneficio delle quali noi si facciamo simili à sua Diuina Maestà, raccogliendo le tre parti del Tempo in una sola, ch'è nell'istante presente. Percioche leggendo le Historie antiche già molti, e molti anni composte, si facciamo presente il tempo passato, scriuendo poi i giudicij, i precetti, & gli auuerimenti nostri all'età future, riducemo à voi presente il tempo futuro, & in questa guisa simili all'istesso Fabricator dell'Vni-
uerso

Arist. lib.
10. cap. 8.

verso habbiamo il tutto presente. Oltre di ciò viue l'ingegno pellegrino eternamente per le bocche d'ogn'uno, & ne i propri scritti; si come all'incontro l'homicida guerrierofinisce tosto ogni sua gloria (come si dice) con l'ultimo suon di Campana, ò pur se viue, viue senza dubbio sotto la penna de famosi scrittori. Onde per questo il Magno Alessandro giunto alla sepoltura d'Achille chiamò fortunato quel Caualliero, non per suo valore, ma per la tromba del Poeta Greco. Et il medesimo Poeta dice, che Hercole ritornò dall'Inferno per beneficio di Minerua; che non vuol intender ne i suoi alti misteri quel diuino spirito, se non che l'huomo forte è ritornato in vita di una eterna fama per la felice Musa de scrittori. Viue sempre in una tranquilla bellezza l'animo del contemplatiuo amante, amando con diuino, & non ferino amore, ilche non fanno gli iracondi, & impetuosi soldati, essendo questi inclinati à quanto il senso non la ragione gli appresenta. Et in quella maniera, ch'è molto più vago il Ciel sereno, tirato da vn bel freggio azurro per quella sincerità di lui, che di vederlo tutto oscuro, & denso di ombre, turbini, & di spauentevoli horrori, fatto vn ritratto dell'antico Chaos nella confusione di pioggie, di tempeste, e di nembi. Così molto più bello, & leggiadro deue parer all'amata Donna l'animo del Letterato (che l'animo è proprio obietto del vero amore) essendo egli del tutto contemplatiuo, & riposato; in comparatione di quell'altro dell'armigero, tutto pieno di perturbationi, di affari, di vendette, e di sdegni. Egli conforta l'amata nel pianto con i suoi consolabili versi,

egli

egli nelle allegrezze le aggiunge allegrezza co'l suono d'coi dolci sospiri della voce, & in somma più con l'innocente lingua, & con la penna, che non fa quell'altro con la sanguinosa spada ne mantien scudo, & difesa à tutto il mondo dell'honor, & della vita di lei, Anzi per meglio dire, la può tornare, se fosse morta, di nouo ad una perpetua, e famosa vita, superata l'irreuocabil Parca, & vinto l'orgoglio di Plutone. Era Orfeo vn' giouene di Tracia di raro, e sublime ingegno dedicato al seruiugio d' Apollo, & della Musa Calliope, il quale hauendo celebrato pocoprima i sacri himenei con la Ninfa Euridice, se ne godeua felice soua il Monte Rodope i suoi più dolci, e tranquilli amori. Quando vn giorno il Pastor Aristeo fuggendo il Sole alto; hauendo ritirato all'ombra d'vn faggio il suo armento, vide la bellissima Ninfa, che si specchiava in vn lucido ruscelletto, & da vn'aparte scoprìua la bianchezza del seno, e par- te à lato la veste aperta di sotto scoprìua l'ignuda nue delle candide membra. Subito il giouene pastore s'accese di quei non più veduti aspetti: onde prima con lento passo raddolcendo tuttauia le sue lusinghe, si mosse verso di lei, & poi vedendo, che se ne fuggìua, si pose à più veloce corso dietro la cara preda, & volse l'inimica sorte, che posto con quella fretta il delirato piede sopra vn serpe, fu l'infelice Euridice estinta dal velenoso morso. All'hora come intese il Poeta Orfeo la sua sventura pianse, e con la dolce lira fecelagrimar tutte le selue, e i monti di Tracia vicini, & non contento di questo il lugubre amante; volle discender all'Inferno per ribauer le sue bellezze; onde

passò

passò il fiume Stigio, & addormentato il Can Cerbero, fece sì, che gli fù resa la perduta moglie. Ma seguendo il suo cammino fuori di quell' Aria oscura, & non uscendo à i confini della viua luce, ecco nel girar de gli occhi un'altra volta la perde il sfortunato Orfeo: alla quale stendendo le care braccia d'intorno, strinse, & abbracciò sempre l'aura insensibile, e lieue: se non che intese da voce smarrita, e lontana un soauo dire à Dio, io son rapita. Questo si racconta della possanza, e gran virtù, ch'hanno le Muse, poiche fa ritornar di morte in vita l'amata de i loro seguaci. Hora haurebbe il tanto feroce, & arrogante soldato potuto far quest' impresa con la spada? per certo nò: perciò, se bene. Hercole discese all'inferno, ciò fù (come si dice) aiutato da Minerva, & non dal proprio valore, conoscendosi chiaramente da questo, che Perithoo fù diuorato dal Can Cerbero, & Theseo ritenuto miseramente prigione. Et che debbo metter più in bilancia queste cose? Non è Amore (come vuol quel diuin Filosofo nel suo conuiuio) un gran Demone, che altro non risuona che sapiente? il qual porta le cose celesti à noi, & questi nostri humani pensieri trasferisce al Cielo? sì, ch'egli è vero. Hor perche al valor delle mani con la somma virtù dell'intelletto si farà comparatione? Perche un' amor nato da furor de gli affetti s'agguagliarà à quell'immortale nell'anima inserito? Raccogliendo in somma tutto questo discorso vederemo di parte in parte, che quanto più è nobile l'intelletto, che il corpo, & quanto è amor più proprio di quello, che di questo, tanto, &
più

più ancor à è superior in questo parangone il Letterato dall'ar-
migero. Confermandosi l'accorta, & prudente giouane ama-
ta in tutto à quel giudicio di Gione; Il qual antepone di
gran auantaggio l'oliva fatta nascer da Minerva Dea della
Sapienza à quel bellicoso Cavallo inditio di formidabil guer-
ra, risorto dal tridente di Nettuno. Et così con questi quat-
tro versi faccio fine.

CEDA l'ingiusto Marte
A' le sacre d'Amor dolci Sirene:
Che in amor solo Apollo il pregio ottiene.
Volga gli occhi soau
Cortese amata à quel diuino amante,
Che solo in Dio contempla il bel semblante.

CONCLVSIONE.

Ragioneuolmente concludere-
mo, che molto più debba esser
preferito nell'animo dell'ama-
ta il Letterato, che l'Armige-
ro, si per la profession delle Mu-
se sopra tutte nobilissima, co-
me anco per li gran meriti, che
in amore si acquistano per me-
zo di quella.





D V B B I O Q V A R T O. n. 100.

Che renda più gratia alla bellez-
za, ò la veste di color.

Purpureo.

Verde.

Azzurro.

Giallo.

Nero.

Misto.

O' Candido.



ANCORCHE la bellezza per se stessa
sola, & ignuda habbia molta gratia,
& decoro, dipingendosi venere sempre
dalle tre Gratie accompagnata. Tutta-
uia pare, che una bella Donna sia
molto più riguardeuole, & gratiosa,
quando sarà adorna d'un vestimento
colorito, che la renda fastosa, & più che mai bella. Con-
cio sia, che il color della veste è come splendore, & lume,

ch'accompagna il Sole, & come fiorita primavera, ch'aggiun-
 ge perfezione all'ornamento del mondo. Si che non in-
 darno alcuni Poeti hanno detto, che la veste porta vn cer-
 to che di grato splendore alla bellezza. Onde hanno finto
 ne i loro alti misteri, che subito, che l'Hore raccolsero nel li-
 to Venere ignuda, e sposta iui dall'onde, & dall'onde nata,
 la vestirono d'una veste immortale, cinsero il crine d'una
 bella corona d'oro, & le posero d'intorno il colla, pendente
 fino al petto, vn ricco monile. Hauend'io dunque auer-
 tito queste cose, n'è caduto nell'animo di propor questo dub-
 bio à i vostri nobilissimi discorsi. CHE veste renda più
 gratia ad vn bel volto, ò quella che sarà fregiata di color
 purpureo, ò verde, ò azzurro ò giallo, ò nero, ò misto, ò
 candido puro. Desiderando, che parli di grado in grado,
 secondo l'ordine, ch'ò raccontato de i colori, prima il Sig.
 M. Antonio Valdera in fauor del purpureo, & così segua-
 no per gli altri colori il Sig. Cesare Barbabianca, il Sig.
 Christoforo Sereni, il Sig. Antonio Bruni, il Signor Ri-
 mondo Pola, il Sig. Gio. Nicolo Graulise, & ultimamen-
 te per il candido, il Sig. Giacomo Graulise. Concedendomi
 poi, quando tutti baueranno finito il lor discorso il Sig. San-
 torio Santori di parlar sopra tutte le diuise de i colori, &
 dichiarar il significato particolarmente di ciascuno.



32

Che la veste Vermiglia renda più gratia.



Q Vanto degnamente compara in quest'habito di color di fiamma l'amata Donna, mi fanno dir coloro, che tal volta hanno veduto la mattina innanzi il giorno vscir dall'Oriente la vaga Aurora. La quale appresso quel grande Homero si celebra esser adorna di purpurea veste, quasi che non sappia ritrouar ornamento più conueniente à vestir sì gran bellezza. Et inuero, oltre che questo viuace colore renda l'habito della donna à guisa di piropo, che riuerberando nell'aspetto dell'amante, lo infiamma di quella maniera, che fa il Sole ardentissimo all'herbe, & alle piante; egli è ancora spesse volte vsato da Poeti in vece del bello, sì che non è merauiglia, che arrechi tanta bellezza à chi di lui s'adorna, essendo color dell'istessa Bellezza. Per la qual cosa Virgilio sonando le pastorali auene, sotto il saggio canta.

Hic ver purpureum, varios hic flumina circum

& Ouidio

Brachia purpurea candidiora niue

Nell'E:
gl.9.

Il che altro non vuol significar quel purpureo, se non bello. Ma perche allego quì l'auttorità de' Poeti, se v'è in pronto l'authorità fortissima, et riuerita della Natura? La quale tinge di vermiglio il pomo, frutto più vago di tutti gli altri, che
rosseg-

rosseggiando tra le frondi a i raggi del Sole inuita ogn'occhio
à vagheggiarlo. Così medesimamente nelle viscere della
terra asconde le sue ricchezze tenute da tutti più in stima;
come più belle, il rubino, il giacinto, il balascio, il carbon-
chio, l'ametisto, il minio, & la sandraca: ecco nel mare di
questo acceso colore arder con la porpora insieme il corallo,
che fanno per la lor bellezza reputar preziose l'onde, & nuo-
tar in tanto fondo gli auari pescatori con perdita spesso del-
la propria vita. Fiorisce di sì bella viuacità il giunco
odorato, il Larice, il Terebinto, il fior Adone, il melagra-
no, l'amaranto, & mille altri fiori, che l'industre Natu-
ra, hà sparsi, et inserti nel suo giardino. Et che dico la Natu-
ra, se pur la bella Venere ha co'l suo sangue tinto le rose?
Percioche le rose si ritrouano di quattro sorti, bianche, in-
carnate, rosse, & purpuree, che tranno al lucido nero; ma
le bianche hanno men' odor di tutte, come quelle, che non sono
fatte soauì da quelle belle membra, c'hanno partorito Amo-
re. Oltre che di questa viuacità gratiosa l'istessa bellez-
za si tinge le labra, & le guancie, essendo queste più ri-
guardewoli, & vaghe d'ogn'altra parte del volto huma-
no. Si legge, che Hercole fù il primo inuentor del color
purpureo, il quale essendo innamorato d'una bella Ninfà
chiamata Tiro, & andando a caccia co'l fedel cane Vici-
no allito, auenne ch'esso cane, mentre seguìua l'orme d'una
lepre, con le nari sudanti ritrouò attaccata ad un sasso
una di queste vaghe porpore; onde dato di morso a quel-
cha gli pareua di viuuo, mangiando essa porpora, si tinse tut-
te le labra, & anco qualche parte del fronte verso l'orecchia
destra

destra . Hora giungendo Hercole co'l cane all'amata ninf^a,
 & riguardando ella sì gratiosa tintura , giurò di non voler
 mai più essergli amica, se non gli tingeva una veste di quel co-
 lore . Ritornando adunque il forte Hercole per doue era
 venuto con la guida d' Amore , ritrouò una di queste pre-
 ciose conche , & raccolto il sangue di quella, fece vn dono
 alla fanciulla Tiro , dalla qual poi si chiamò questo purpureo
 colore il color Tirio . Ancor che molti vogliano , che si chiami
 così , perche la porpora nasce in Tiro , tuttavia io ritrouo
 etiam diu , che non solamente in quel luoco , ma in Sidone , in
 Assiria , in Getulia , & in altre parti del grande Oceano ne
 abbondano in gran quantità vicino à i lidi . Ma la grana ,
 che similmente tinge la veste di rosso fiammeggiante , na-
 sce alle radici del monte Parnasso , & in Gnido ; quasi che
 sia vn certo presaggio d'esser cantata dai Poeti , & eletta
 nel vestir solamente bellezze seguaci d'amore . Questa gra-
 na, che tanto è in pregio alle menti ambitiose , nasce d'una
 pianta simile al lentisco, il cui fiore sà certe bacche lunghe
 à guisa di ceci , & iui dentro nasce vn picciol verme , che ,
 quando il frutto matura sà l'ali , & sene vola per le cam-
 pagne ; ma i tintori prima che si maturilo cogliono , & di
 quel verme cauano la grana , che supera di vivezza il san-
 gue . Hora vestita l'amata Donna di quest' insegna delle
 piaghe d' Amore , qual occhio non abbaglia ? & qual petto
 innamorato non infiamma la pittura di quest' habito che vi-
 uamente fiammeggia ? Si legge pure , che la Regina Cleo-
 patra , quando s'appresentò à M. Antonio per allacciarlo del-
 le sue gentili maniere , non elesse d'andarui in altro modo ,
 che

che con la vela di porpora , & con le donzelle vestite à
guisa di Ninfe marine , accompagnata per certo da i colori
d'amore . Parimente la bella Didone vien da Virgilio rap-
presentata à gli occhi d'Enea in gonna purpurea canalcare-
sca , dicendo

Virg. nel-
l'Encid.4.

Tandem progreditur magna stipante ceterua,
Sidoniam picto clamidem circumdata lyinbo;
Cui pharetra ex auro , crines nodantur in aurum
Aurea, purpuream subnectit fibula vestem.

Il purpureo oltre una certa maestà , ch'egli apporta al vol-
to , & alla persona , significa anco in se stesso dignità , &
principato , onde la pretesta , & la toga romana , riservata so-
lamente per li Consoli , & Pretori , erano purpuree : & in
simil modo il paludamento , ch'è veste imperatoria militare
era un filo d'oro intessuto : Et Homero nel funeral d'Het-
tore , fa ch'in lungo ordine , & scorta pompa sia sepolito
quel Cavaliero in veste purpurea ; volendo dimostrar l'ul-
tima dignità , & honore , che s'attribuiuano in morte ai de-
fonti , & principalmente à quelli , che per la salute della pa-
tria haueuano aperto le piaghe ad vn generoso , & glorioso
fine . Trouiamo ancora che dal medesimo Poeta è indutto
Achille à comandar à i seruitori , che ornino le camere , & i
letti d'addobbamenti purpurei per la venuta del Rè Pria-
mo , il quale gli veniuà à dimandar il corpo del figliuol Het-
tore , & finalmente Martiale ne i suoi versi pone questo co-
lore per il Magistrato .

Purpura te felix , te colit omnis honos .

Deigna di lode è questa purpura , poiche l'istessa lode ella ha

in costume di donar à chi la porta, & è veramente esaltata da i Scrittori per tutte l'historie, & per tutti i poemi, si che finol' Imperator Justiniano nell' v'timo libro delle sue leggi la chiama la sacra porpora. Dunque coperte le belle membra di serica seta vermiglia, perche non auanzarà l'amata Donna tutta l'altre d'ornamento, & di gratia?

Quel Sole inuero, ch'arde nel vestimento la fa parer tutta risplendente, & accesa di fiamme; di maniera che è un dolce conforto all'amante il veder, ch'ella sia cinta dal fuoco; sperando ch'anco di dentro auampi d'amore. Et, se è vero, che la Fenice, auget singolare, & unico al mondo hà dipinte le piume di questo ardor di carbonchio, per qual cagione l'amata, diuenuta quasi noua Fenice vestita di questo raggio vermiglio, non ti sembrerà, che morendo in se stessa nell'animo tuo viuamente rimasca? Sia preposta la Scarlatea bellezza ad ogn'altra pittura di vestimento; & per sentenza vniuersale homai si determini in questo nostro dubbio, che molto più bella rassembri l'amata Donna vestita di tal colore, che d'ogn'altro, sia bianco, verde, nero, giallo, variato, d'azzurro. Et io in sua lode eccitarò le Muse in questa maniera, poiche la mia Donna in habito purpureo se ne v' vestita.



ARDE il bel vestimento
D'Amarillide mia che tutta splende,
E di fiamme immortali i petti accende.
Già à l'aura, al passo errante
Ondeggia la sardonica tintura,
E d'amorosa ai sura
Indice vero è il drappo fiammeggiante:
Forse è il rogo d'Amore.
Questo color, che getta lampo è ardore.



Che renda più gratia il vestimento Verde.

Chi non sà, che più vaga, & più bella appar la rosa, quando tra il suo verde natio se ne stà pudicamente restringta, prendendo gratia dal verde color d'Amore, che quando ella è aperta e tutta esposta all'aura, & al nocivo raggio del Sole? Così dunque non s'agguagli il vestimento purpureo à questo leggiadro vestimento: che quanto il purpureo dona gratia, & loda à chi lo porta, tanto poi egli istesso ne riceue singolar ornamento, & bellezza da questo colore. Minaccia il cremese, l'ostro, la grana solamente rigore, vendetta, & aperta guerra; onde i Romani volendo publicar fatto d'arme distendevano di fuori la veste fenicea, ch'era di color sanguigno, come ne fa testimonio Plutarco nella vita di Bruto, & di Pompeo. La qual cosa mal volentieri vede il misero amante, che brama un'inuito di pace, ò più tosto veder vn segno di riscatto del suo cuore, che di noua guerra, & di nouo timor di perdita amorosa. Et S. Hieronimo non chiama egli nelle sue lettere scritte à gli amici la superba, & ingiusta Babilonia con nome di porporata meretrice? si certo, che mi ricorda hauer letto; si come anco appresso Horatio, che chiama purpurei i tiranni, come coloro che sono ingiusti, & macchiati di sangue.

purpurci metuunt Tyranni.

2 2

Ma

Nell'od.
35. del 1.
lib.

Ma per contrario quel verdeggiar di speranza, e d'amore,
chi non conforta? chi non rileua dall'angoscie, e dal pianto?
poiche nel suo apparir fa mostra d'vna sperata, & non di-
sperata salute. Si che bellissima in quest'habito sembra
dinanzi il lagrimeuole amante, apportando alla sua vista
vn non sò che di contracambio à i suoi ardenti amori. Ha
questa colorita bellezza lode singolare sopra l'altre, per es-
ser questa proprio color d'Amore, & dedicato alla cor-
tese Venere. Percioche secondo alcuni Platonici sono tre
i colori principali alle tre Gratie del Ciel dedicati, il color
giallo al Sole, l'azzurro a Gioue, & il verde alla Dea Ci-
prigna; ma nel nostro dubbio amoroso tanto cedano gli altri
à questo, quanto cede Gioue, & il Sole in amore all'istessa
madre d'Amore. La onde per consequenza il verde è sopra
tutti nobilissimo, eccedendo egli à quei due colori, che sopra
tutti gli altri hanno il principato. Quindi è, che Zeusi di-
pinse Cupido vestito di color verdeggiente, forse perche es-
sendo egli finto da' Poeti il più honorato Dio, voleua anco
adornarlo del più honorato colore, ò pure per esser il verde
(come habbiamo detto) dedicato à Venere sua madre, &
per esser proprio significato d'affetto amoroso. In questa
leggiadra spoglia la Natura s'appaga di comparir nella prima
uera, acciò si dimostri più gratiosa à gli innamorati suoi, per-
che si vedono di così fatto colore le biade, le frondi, i pampa-
ni, e tutto l'ornamento della più bella stagione in questa va-
ga pittura comparire. L'imperiale Alloro, l'acantho con
gli altri alberi, & fiori più scielti sdegnano altra liurea,
che questa leggiadra, & soane; immitando il Topatio, il
Be-

Berillo , il pudico Smeraldo , l'Heliotropia , la Prasma ,
e'l Calcantho . Et similmente la bella Tethide di que-
sto amoroso vestito v'adorna , non già quella Tbeti-
de madre d'Achille , & figlia di Nerco , ma quella ch'è
moglie di Nettuno , & madre delle Ninfe dicendo Mar-
tiale .

Et viridem Tethin, Oceanumq; patrem

Ne riluce meno di sì vago splendore la schena di certi anima-
letti volatili , che nel principio di Maggio cantando à modo
di Lira, d'auena , ma però più sommessò , sogliono volar
sopra la rosa , & vi cibarsi principalmente di quei fioc-
chetti d'oro , che le sono in mezzo ; significando per auen-
tura , che si come essi leuano tutto il bello , & il soaue al-
la rosa ; così il verde , di cui sono adorni , leua tutta la
bellezza alla porpora , & al cinabro . Ma perche fa-
uole ? perche finzioni ? non si legge chiaramente nell'Hi-
storie , che la corona di verde gramigna ottiene il prin-
cipato sopra tutte l'altre , come quella , che si donaua à co-
loro, che liberauano gli esserciti intieri dall'assedio , & da
periglio ? si per mia fè che non si può negare . Hor
perche questa corona , che cingerà tutto il corpo del-
l'amata giouine , non sarà etiamdio preposta ad ogn'al-
tro habito di qual si voglia colore ? Oltre che appa-
re certamente in tal vestimento la giouentù delle sel-
ue , che honora di pompa , & di gratia l'aspetto gen-
tile , sì che la candidezza del volto si fa come fio-
re nascente fra la verdura di Primavera . Per la
qual cosa concluderemo à scielta fra tutti i colori ,
che

*che il verde don più gratia , & faccia più amabile l'amata
Donna . Et io recitarò questo Madrigale , composto sopra
l'habito della mia innamorata , rassomigliandola in tutto al-
la pudica rosa .*

VEzzofetta in beltà purpurea rosa,
Che co'l labro in fuore
Dipingi il bacio thesorier d'Amore .
Caro fior di bellezza ,
Che'l bel rubino ascondi
Tropo auaro , e geloso entro le frondi:
Così a la pompa de la tua vaghezza
Non faccia il Sol dispetto,
Comè a i color verm gli
Solo tu rassomigli
Dimia rigida Ninfa il vago aspetto
Veste ella il verde ancora ,
E le insegne d'Amor nel lembo honora.

IL FINE.



Chè renda più grata la veste
di color Azzurro.

GODE la Natura sopra tutte le cose del color azzurro; onde ne adorna la più bella parte del Mondo, ch'è il Cielo tutto sgombrato di nubi, e tutto chiaro. Di che se n'immaghiſce anco il Mare, che facendo ritratto di lui, viene à riceuer in ſe medeſimo la ſerenità celeſte con lo ſpechio delle ſue traſparenti bellezze. La onde le belle mēbra veſtite d'vna robba turchina, che raſſerenando il tēſtamento fa la preſentia ſignorile, e grata, haueraño ſpeſſe volte da gli amati queſti diſcorſi: che ſi come il Cielo naſconde cō quel color celeſtro tante bellezze immortali, & diuine, & ſicome l'onde con quel velo turchino fanno vn coperto alle belliffime Ninfe del mare; così queſta veſte freggiata d'azzurro per auentura copre altre tante bellezze, ſpatandofi l'intelletto vago, & curioso più à dentro, di ciò che il manto con certa gelofia ricopre. In oltre chiaramente appare, che queſto lieto colore rilucendo gentilmente all'occhio, conforti & doni recreatione alla viſta; conoſcendofi dalla ſua propria gemma, ch'è il Zafiro atto, & molto diſpoſto à riſanar l'infermità de gli occhi per qualche accidente offiſi. Et perciò gli huomini letterati uſano hauer ſopra le loro tauole di ſtudio alcuni Mondì di vetro, doue ſi vedono rinchiuſe varie, & diuerſe ſpetie d'animali, d'erbe, & di fiori, ma la più parte di color turchino per beneficio del veder noſtro, che aſſiſandofi

sandosi sopra la bianchezza della carta viene à indebolirsi. Per la qual cosa ricreando l'occhio questo color celeste, fà che esso occhio si più inuaghito, et intento alla bella alba del volto; si che quanto lo abbaglia la candidezza del sembiante, tanto più sembra, che lo ristori, & rinfranchi la gioconda luce di quello. Et in questo modo viene senza alcuna offuscatione ò difetto à comprender tutti i belli atti, i gesti, le gratie, et le fattezze gentili di colei, che nel vestimento porta questo azzurro colore. Hora dall' altro canto il verde non significa egli esser ridotto alla consumatione, & estremità delle cose; volendo senza dubbio dar anco inditio, che la Donna, che lo porta è giunta al fine, & mancamento d'ogni amore? Essendo fortissimo argomento questo, che per prouerbio comunemente di tutti, mentre si dice esser giunto alcuno al verde, vuol significar, che quel tale sia giunto all'estremo di qualche sua cosa. Confermandoci appresso la verità de' nostri tempi, che nelle sepulture antiche s'hanno ritrovato pretiosi smeraldi, che di questo verde tanto lodato sono rilucenti; & nondimeno tuttauia la sepultura non significa altro che morte, & estremità di tutte l'attioni humane. Tralascio di dire, che quella verdura essendo commune con l'herbe calcate da gli animali, & commune con l'bidre, & co' i draghi, non può rappresentar all'amante altro, che ferità & viltade, delle quali ò sial' una, ò l'altra nell'animo della Donna, è indegna d'esser amata, & sospirata. Et che cosa è più vile dell'alga, di cui Virgilio canta nella sua boscareccia Musa.

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, proiecta vilior alga.

Et pur nondimeno con questo epitetto di verde la chiamano i Poeti, & sotto questo colore ella se ne v`a dipinta, dimostrando il poco conto, che hà fatto la Natura di questo Verde nel farlo cader sopra la terra, & nei fondi del mare. Il che non è già così del color cilestro, che nelle più belle parti dell'vniuerso ha splendore, & vaghezza; sì che da questo è indotto Persio Poeta à dir, che il medesimo cilestro, è conueniente à coloro, che sòn generosi, & che aspirano à cose grandi; inuitandoci esso colore dall'altezza del Cielo ad imprese alte, & non punto volgari. Et Aristotile vuole, che colui che hauerà gli occhi cesij, cioè di color azurri darà speranza di grande riuscita, onde anco Homero non senza gran ragione attribuisce questi occhi à quella Pallade nata dal capo di Gione, & Dea della sapienza, & dell'armi, dicendo in molti luoghi del suo poema.

Pallade bella de' begli occhi azurri.

E questo colore chiamato con più nomi, cilestro, ceruleo, turchino, azurro, cesio, trasmarino, & ciano; ma quest'ultimo, sì com'io credo è detto da quella Ninfa Ciane, la quale volendo vietar, che Pluton non portasse la bella Proserpina all' Inferno, ne potendolo fare, si trasmutò in una fonte nella Sicilia, dicendo Ouidio.

Cerulei crines, digitiq; , & crura, pedesq;
Nam breuis in gelidas membris exilibus vnda
Transitus est: polthæc humeri, tergumq; , latusq; ,
Pectoraq; in tenues abeunt euanida riuos.

Donde egli apertamente descriue sotto bellissima figura una
giouine, che per gelosia della rapita sua compagna si distruga
in pianto. Poiche questo colore è inditio di gelosia, facen-
doci accorti la gelosa Giunone, intesa per l'aria, che è di que-
sta serenità (mentre la riccue dal Cielo) colorita. Però es-
sendo questo leggiadro azzurro propriamente color del Cielo,
se per sorte la vaga Donna sarà adorna di questo freggio, &
hauerà l'habito sparso di stelle, sembrerà à gli occhi di tutti
gli innamorati esser cinta da vn nouo Cielo stellato, & sem-
brerà il volto, ch'è nella parte più sublime, vn Cielo empi-
reo, di bellezze angeliche, & diuine. Et vestendo ella que-
sto colore, ch'è inditio di gelosia, & d'un'animo sublime, et
generoso, poiche non entra gelosia senò ne' petti magnanimi,
& generosi, sarà degna d'esser maggiormente amata. Con-
cio sia che l'animo è una parte principale della bellezza, &
la gelosia è vn certo segno euidente d'amore; sì che per esser
costei bella d'animo, & per esser amante di chi l'ama, sarà
degnamente che ciascun l'ami. Aggiungendosi à
tutte le ragioni di sopra questo argomento, che sì come l'occhio
è la più nobil parte del corpo nostro, & da questo prouiene il
più nobil senso di tutti gli altri, eletto solo per ministro d'A-
more: Così anco questo color celestio, del quale è adorno l'oc-
chio è il più vago di tutti gli altri colori, & per consequen-
za rende in amore più gratiosa la bellezza vestita di lui. O
pur diremo, che sì come il Cielo è vago di questo colore, & il
medesimo Cielo dona, & infonde quà giù tutte le apparen-
ze belle; così il vestimento azzurro, & celeste, facendosi
Cielo alle belle membra, aggiunge, & apporta seco tutte
quelle

quelle beltà vnite, ch'occhio innamorato può capire. Resta
ultimamente, che l'occhio istesso sia giudice del colore del-
l'occhio; dichiarando per vera sentenza, che questo sì lode-
uole azzurro sia il color fra tutti il più gratioso, & più vago:
& io reciterò questi versi in sua lode.

Gelosia azurra veste,
Che copri il mio bel Sole,
E spieghi sue bellezze trionfali:
Ei per te gratia veste,
Tu per lui metti honore,
O' felici congiure a' miei gran mali:
Così geloso amor' ircinto suole,
Così ogni bel celeste
Nasconde il Cielo azzurro à noi mortali;
Dipinto è nel mio core
Misto di gelosia tuo bel colore.



22
Che renda più gratia la veste
di color Giallo .

SVOLE apportar nel vestimento di color giallo vn certo lustro, & splendore al volto di bella Donna, che l'adora d'vn nouo raggio appresso il raggio di bellezza .
Atteso che in questa maniera il Sole risplende nel mezo giorno ; all'hor che ardendo le campagne si dimostra meritamente principe ; & dominator dell'vniuerso : così le stelle nella serena notte con soaue luce d'oro vanno errando per le piagge spatiose del Cielo ; et così ne' confini di queste, et di quello ha per costume la vaga Aurora di spiegar le sue chiome nell'Oriente . Per questa cagione vedemo tutto il giorno , che si cinge il collo d'aurato monile colei, che vuol parer più bella, essendo che lo splendor di quell'oro , aggiunge splendor alla gentilezza, & leggiadria del volto . Et di qui è , che per esser le chiome gialle composte in onda d'oro vicine alla fronte apportano il colmo delle gratie all'aspetto gratioso . Et per vero quest'aureo vestimento esprime più d'ogn'altro i lucidissimi raggi del Sole ; onde essendo il Sole sopra tutte le cose di questo mondo bellissimo , anzi l'istesso singolar vestigio della bellezza di Dio , apparirà anco la giouine Donna vestita di questo scintillante freggio vn nouo Sol di bellezza nel Cielo d'Amore . La quale,

quale, accendendo più che mai l'animo dell'amante, & illustrando l'aria douunque drizzarà il piede, farà riuertir le sue sembianze come sembianze diuine. Et se gli altri hanno rasomigliato il color verde, purpureo, & azurro, all'herbe, alle fiamme, & al mare, ouer al Cielo, quanto più leggiadra, & più scelta deue esser quest'honorata spoglia, che si rasomiglia al Sole, più del Cielo, del mare, delle fiamme, & dell'herbe tenuto in stima, & reputato bello? Facciasi pur argomento, non con parole à bel studio composte, ma con ragioni efficaci, & vere; che l'aurea clamide, ò stola, ò gli oloberati vestimenti doneranno certamente maggior gratia à tutto il bello scoperto, che niun'altra gloria, ò lode di habito ciuile. La onde si ritiri da parte il color geloso, & azurro, essendo egli un certo color, ch'è attribuito da' Poeti à cose volgari, & basse; poiche chiama Virgilio la pioggia con questo applicato dicendo.

Tum mihi cœruleus supra caput astitit imber.

Lasciando da parte il dire, che dal medesimo Poeta sia in tal modo chiamata la barca di Charonte, il quale trasporta con quella l'anime infelici alle perpetue lagrime dell'inferno. Ma sopra ogn'altra cosa non si legge, che quel fuco tanto sprezzato, & indegno d'una beltà venusta, che noi diciamo bellesto, è nominato di color ceruleo? dicendo Propertio.

An si cœruleo quædam sua tempora fuso
Tinxerit & c.

Ceda, ceda, ò non si metta à parò tanta viltade al nostro giallo: che veramente quel portamento aureo seco trabe nella
sem-

*sembianza i trofei dell'Aurora. Quegli antichi saggi, & cir-
conspetti, i quali contemplauano l'insegne nell'arme delle fa-
miglie, soleuano conoscer se vn'arma era nobile o nò, dalla mi-
stione, & sito de' colori. Percioche voleuano che fossero quat-
tro i colori principali, il nero, che attribuiuano alla Terra, il
verde al Mare, il rosso al fuoco, il turchino al Cielo: & po-
neuan medesimamente due metalli principali, il bianco posto
per l'argento, & il giallo per l'oro. Dicendo che quelle erano
insegne, & arme nobili, che non haueuano color sopra colore,
ne metal sopra metallo; come sarebbe à dire, se vn'arma ha-
ueua il turchino sopra il rosso, o sopra il verde; o sopra il nero,
o pur questi sopra quello, non era nobile: ne parimente se
quest'arma haueua il biaco sopra il giallo, o il giallo sopra il bi-
co. Ecco dunque come il giallo era da quelli antichi saggi in-
teso per l'oro nobilissimo fra tutti i metalli, & come anco-
questo suole esser certissimo indizio di nobiltà di sangue. Cor-
re superbamente il ricco Fisonè, il Tago, il Patolo, il Tesino,
l'Hebro di Tracia, & qualch' altro fiume con l'onde sonanti,
inuitando al lor fasto dell'arene d'oro gli huomini di remotis-
simi paesi. Et perche questo signoril coprimento d'oro è signi-
ficato d'interna allegrezza di cuore, poiche le gentildonne Ro-
mane, quando nouamente si faceuano spose s'adornauano il
capo con uelo di color giallo, per dimostrar, che di questi noui
legami erano contente, & allegre, quindi è che l'aurata cla-
mide, o paludamento era usato à portarsi dalle Imperatrici,
& Imperatori ne i spettacoli d'allegrezza. Perche si
dice, che di tale ornato Agripina riguardaua nel lago Fucino
le rappresentate guerre nauali; & con veste d'oro venne in
trionfo*

trionfo Tarquinio Prisco. Et leggesi in Apiano, che Pompeo nel trionfo d'Asia veniva sopra un carro risplendente di gemme, e d'oro, vestito della Clamide d'Alessandro Magno. Hora la bella giouine, cinta di quest'habito risplendente, qual occhio non abbaglia, & accieca? & qual animo si auistero non innamorà? Tanto più essendo vero, che fin lo strale più prezioso d'Amore, ch'è lo strale d'oro, hà similitudine, & conuenienza con questa veste; onde Cupido in vece di lui può usar questo splendor d'intorno alle belle membra, et ferir senz'arco la mente di chi le mira. Però senza andar più innanzi troncando à mezzo il corso il mio dire sia deciso di comun consenso, che il color giallo sia più vago, & doni più gratia à chi lo porta, che non fanno tutti gli altri colori ò separati, ò vniti insieme.

DI quel color, che il Sole,
 Illustra in luce d'oro l'vniuerso',
 Ha la mia bella Filli il manto asperso.

Ella al mouer del piede
 Sfiammeggiar face i chiari lampi intorno
 Ch'orna di gratia il giorno
 E gli abissi del Sol nel lustro eccede:
 Così à par con la veste
 Risplende il volto di beltà celeste.

IL FINE.

Che

Che renda più gratia la veste di color nero .

Sembra la bella Donna in veste nera vaga, & amorosa viola, che nel cominciar de' soavi tuoni della Primavera suol fiorir tra i cespugli, e tra le spine de i dumi. poiche la Viola ancora, fior soave, & leggiadro, è chiamata negra da' Poeti, & molto s'auicina à sì vago colore. In questa serena notte, vestita l'amata giuine, fa scintillar fuori le sue bellezze con maggior luce; sicche quanto il nero è più propinquo alla candidezza del volto, tanto più l'vn'estremo prende gratia, & ornamento dall'altro. Ne simetta nell'arringo il color giallo à far contrasto con questo color di ciuità, & di modestia. che quell'oro abbaglia solamente la vista dell'erroneo volgo; ma chi è auaro delle preziose gemme d'amore, non si cura, ne si compiace di quell'ingannuol sembianza di ricchezze, più conueniente à Giunone ch' à Citherea. Oltre che questo giallo, chiamato da Spagnuoli amarillo, secondo alcuni significa desperatione, perche di tal colore rimangono le foglie nell'autunno, quando cadono da gli alberi alla campagna, si che non si può sperar più di coglier frutti: & ne fa cenno di questo alcun Poeta moderno. Ma il nero è vn certo freggio di maestà, che rende nell'aspetto decoro, & grauità signorile à chi lo porta, di sorte che i Filosofi, gli huomini grandi, & le matrone regali non sdegnano di portar il vestimento di queste insegne honorate. Et si co-
me

me il candido per suo proprio costume disgrega la vista nostra, facendo, che l'occhio sia disuiato, & sparso nel veder l'habito di bianchezza, & non più tosto sia intento alla Venere del volto: Così per cōtrariol'oscuro s'acuta la vista, acciò meglio si possa sostener la presenza del cādor celeste, che nella fronte risplende; Essendo tuttauia cagione, che il guardo fuggendo le tenebre, & ricorrendo alla luce sia più pronto nel mirar l'amata bianchezza, & si raccoglie solamente tutto in quella, & in quella s'affissi. Oltre che è pare, che non solo l'occhio dell'amante, ma anco i raggi dell'istessa amata bellezza s'affinino più, & siano più acuti, riuerberando in quel color d'ombra, che non farebbero se di questograne, & leggiadro vestimento non fossero adorni. Percioche così anco si vede, che il sommo Fattor del tutto non per altro fece la terra opaca sola fra tutti gli elementi, & la pose in mezzo al Cielo per centro dell'uniuerso, se non perche riuerberando i raggi delle stelle, & de' pianeti superiori in lei, si facessero più fini, & più possenti nell'opacità di quella. Questo addobbamento ripieno di venustà, & gratia rasserenato di fuori il bello visibile, & chiaro; in quella guisa che risplende maggiormente accesa cometta in mezzo alla fosca, & nera stagion della notte. Così anco vien osservato da' pittori, che per render vistoso, & perfetto un quadro vano adombrando con l'opra del pennello i monti, le valli, boschi le grotte, & ogni minima pianta, ogni pucciolo virgulto: anzi pur diremo, che ne anco lasciano il Cielo, ne il mare senza la densità di qualche nuuoletto, ò di qualche piaceuol neo, che suol apportar leggiadria à tutta la pittura. Per la qual cosa

chiaramente appare, che il nero sia vn certo che d'aggiunto
di gratia, & d'ornamento à tutte le cose della Natura, &
dell'Arte. Il che, se è dell'Arte, & della Natura, quan-
to più di quell'Amore, che di grand'auantaggio ogni pro-
uidenza, & ogni ingegnò eccede? Ne pur soli ottengono lo-
de appresso i Poeti gli occhi azzurrini, che molto più non siano
grati, & vezzosi quelli occhi, che nel mezo del suo lucido
hemispero hanno la viuacità nera; lodando Homero spe-
cialmente di questa bellezza stellata la gentil Chriseide, che
sotto le tende de' Greci era in poter d'Agamennone. Et
l'innamorata Saffo volendo dimostrar, che questo color fos-
se amabile canta persuadendo il suo amato Faone ad a-
marla.

Candida si non sum, placuit Cephæia Perseo.
Andromede patriæ fusca colore fuit.
Et varijs alba iunguntur sepe columba,
Et niger à viridi turtur amatur aue.

La onde senza addur più ragioni, sia di gran lunga prepesto
questo ciuil colore à ciascun altro di leggerezza, ò di poca gra-
uità.



Che renda più gratia la veste di color mista .

LA bella veste di color variato suole dimostrarsi à guisa di vaga Iride nel Cielo, annuntiando pace à i miseri amanti, & fine hormai de i loro naufraggi tempestosi, & lunghi. Di maniera che fattasi innanzi la vergine Donna alla presenza di chi l'ama, fa segno con la pomposa giubba di tanticolori, che porta nel lembo della veste le lor future speranze di serenità, & di pace. Così è il prato della gioventù dell'anno: così è l'alba nel Cielo, che nelle sue nubi variando gli aspetti innamora tutto in un tempo delle sue bellezze gli elementi, & fa fuggir per vergogna le notturne stelle. Ecco l'amata dunque, ch'adduce vn altro nouo giorno più bello del naturale, ecco che in questa veste di color misto consola l'amante, che similmente porta il color misto di tanti varij affetti. Hor chi non sà, che molto più vago si dimostra il collo d'amorosa Colomba, che sfavilla co' suoi viuidi smalti, cangiando in mille varietà le piume al moto della sua testa hor ripiegato, hor alto, hor in profilo, & hor in prospettiva, che non suol far vn rozo auel vestito d'un semplice color di piume? Et chi mi negarà mai, che non sia più gratioso il Pauone tutto stellato con varia, e diuersa liurea delle sue penne, che non fa il Cigno candido, il nero Coruo, il verde Papagallo, il regale purpureo Pico, il Cardel dorato, ò l'azzurro Piombino? sì,

che non bisogna negarlo, perche l'occhio n'è giudice, e testimō
nio insieme, & perche la verità di simil voce risuona. La
onde, si come quest' altero Pauone co' i lucidi specchi della
sua coda allargando le penne, rappresenta all'occhio una
bella, & concorrente giostra di tutti i più belli colori, gode
in quel vestimento di tante serene stelle esser preferito di
bellezza à gli altri augelli. Così vergine Donzella, cinta
del paragone di tutte le colorite bellezze, metterà il piè in-
nanzi all'altre, che saran vestite di semplice apparenza.
Ma quel color d'ombra, di mestitia lugubre, & di spauen-
zenol notte, che hà da fare con le gratie di Venere? & per-
che il Coruo venirà à compararsi co' ilauori di seta, eletti, &
composti per mano d' Amore? ò pure come potrà risplender
di beltà colei, che porta il nero Chaos dell'insigne de' i vesti-
menti? Il fiume d' Auerno, ch'è uno de' i fiumi infernali,
è chiamato negro; così modestamente è chiamato Cerbero
horribile mostro delle porte di Dite, da Tibullo nel primo li-
bro; & Virgilio nel suo famoso Poema afferma, che à gli Ido-
li dell'inferno si fa sacrificio delle vittime negre.

Quatuor hic primum nigrantes terga iuuenos
Constituit frontiq; inuergit vna sacerdos.

Nellib 6. Parimente Homero chiama la morte negra, et negrii dolori:
dell' Enci. Nellib. 3. Et Statio attribuisce alle Parche fatali questo colore, dicēdo.
& 4.

Sic Iouis imperia, & nigrae voluere sorores.

Nellib 6. Pare anco tuttauia, ch'egli sia proprio colore di duolo, onde ve-
della Teb. demo, che nella morte de' nostri propinqui si coprono le bare i
sepolcri, le chiese, i parenti, gli amici, e tutti i famigliari di
panno negro: & le donne vedone vanno tal modo vestite,
some quelle, che son dolenti per la perdita del marito: Il che
si leg-

si legge di Theseo, che quādo si partì dalla patria con la naue Argo per andar à Colcho, essendo più certo di morte, che di vita, vi andò con le vele negre; onde ritornato con l'istesse insegne, fu cagione che il misero padre credendo morto il figliuolo si precipitasse giù d'vna torre. Sono foschi gli Indi, & gli Ethiopi: è detto horribile propriamente quest'atro colore, & in tutto si rassomiglia al carbone estinto; significando quasi, che colei, che lo porta, hà già le fiamme d'amore estinte: Così anco Pithagora dice il nero esser ne' i generi del male; & appresso vna delle Arpie si chiama Celeno, che vuol dir negra. Però questa fosca tintura offerendosi alla vista dell'amante, par che moua l'animo à considerer tutte queste cose, & faccia attristar la mente; Si che vna bella Donna di questo drappo vestita non può esser giudicata così gratiosa, come ella merita. Oltre che per se stesso questo colore induce nell'animo mestitia, & malinconia, essendo priuo di luce, e di vaghezza. Ne men ignobile di lui è il suo opposto colore; ch'è il bianco; poiche significa vna certa vanità di bellezza, che in vn momento suanisce, e dispare à gli occhi nostri, onde volendo dimostrar Coridone quanto sia fragile, & caduco questo colore persuade Alessi, che non si fidi in lui.

O' formose puer nimium ne crede colori,
Alba ligustra cadunt, vacinia nigra leguntur.

Et inuero non è color alcuno, che sia più facile macchiarsi, et à scolorirsi di questo; percioche vna goccia d'acqua, vn minimo sputo, vn picciol neo di macchia subito si dilata, et si dimostra visibile à tutti, impallidendosi spesso al raggio del Sole, al corso del Tempo, & all'uso frequente di portarlo.

Dall'at-

Dall'altra parte quel nostro cangiante sì viuace chi non abbaglia? quel riflesso colore di mille colori, chi non rende stupido, & merauiglioso? Si varia al moto dell'onde la marina conca, se ben à prima vista, è parech' ella sia solamente mista di ceruleo, ma per mia fè ella risplende del color di perla, di giacinto, di chrisolito, et di smeraldo. Et in questa maniera il pesce polipo si cangia di varij aspetti al percuoter del lume, facendo lampeggiar à gli occhi tanti, e tanti diuersi colori. Così l'immortale, & unica Fenice non con altro ornamento dipinge i trofei delle sue penne, se non con la variata pittura (se ben altri l'hanno chiamata tutta purpurea) poich' ella hà d'intorno il collo vn dorato monile, l'ali hà di fiammeggiante cinabro, la coda meza cerulea, interposta con gli accessi colori di rosa, che la fa lineata altieramente nella sua pompa. Et in somma non con diuerso stile hà per costume di cangiarsi il Camaleonte in mezo alla prateria della Primavera, perche all' hora è similmente fiorito il mondo di mille vaghezze leggiadre. Si che non stia più sospeso l'animo nostro, che non si debba anteporre à tutti quest' honorato vestire, raccogliendo egli in vno tutte le vaghezze sparse de' gli altri colori. Et se è vero, che ciascuno di questi habbia il proprio significato della sua impresa in amore, si come si vanta ciascuno, perche non hauerà la palma questo colore, se vnisce in se stesso tutti gli altri significati de' colori. Splende sì perbamente questa bella, & mista diuisa, & spiega tuttauia l'eccellenze d'Apelle, di Polignoro, & di Zeusi; anzi pur dell'ingenuo Amore, che soggiungendo questi à i colori
del

del viso costringe ridotti insieme tutti gli aspetti delle bellezze terrestri, e diuine, quasi incatenando il Cielo empireo con questo sensibile mondo. Pai chi non sà, che se vn colore non potrà aggiunger gratia all'amata bellezza, lo farà l'altro; & se non questo l'altro, & l'altro ancora, comparando ella in mezzo di quel vago steccato di tutti i colori come Venere fra le gratie, & come la casta Diana fra l'altre Ninfe, mentre il soauè raggio del viso sarà superiore à gli altri circostanti colori di quel variato manto.

Ma che dico più innanzi? goae anco Amore di vestir nell'ali sue la diuina di piume purpuree, gialle, candidi, verdi, celestri, & di tutte l'altre apparenze leggiadre.

Et il baltheo di Venere Gnidia era così variato, co'l quale tanto gratiosa si dimostraua à tutti, innamorando il Cielo non che i mortali. Si diuiniſca hormai, che d'ogni altro semplice colore di veste questo sia meritamente da ciascuno preferito.

IL FINE.



Che

Che il vestimento candido renda più gratia .

IL color candido , riuestendo di luce la vaga giouine amata , dimostra una bellezza, che veramente, come bianchissimo fiore nella più grata maniera di leggiadria sotto la stagion dell'alba fiorisca . Ne già questa purità di luce, che nel vestimento lampeggia, si può dir , che sia inditio, & segno di rigor di neue ; perciocche quel candor di fuori argomenta la fede di dētro, che accompagnata dalle tre Gratie, & dall'apietà d'amore , dona, & concede grandissima speranza all'acceso amante . Atteso che questo color di luce era anticamente posto per la sincerità dell'animo, per la fede, & per la castità; onde le vergini Vestali andauano di tal velo pudicamente coperte; & la casta Diana con l'altre farettrate Ninfe godono d'apparir gratiosamente in veste bianca fra le frondose selue ; aggiungendosi appresso, che i Romani per dimostrar vn'animo sincero soleuano dimandar in questo vestimento le dignità, & gli honori chiamandosi candidati . Oltre che questo colore è anco significato anticamente della felicità humana, tolto da gli istessi Romani, et da' Traci, i quali signauano con vn sasso bianco i giorni felici, & con vn sasso nero gli infelici ; & fin ne' i sogni questa bianchezza è inditio di bene ; si che in tal modo la bella Donna vestita, darà segno d'apportar felicità , & non miseria à chi di lei s'accende . Et chi non sà senz'altro , che per natura gli occhi

occhi nostri si compiacciano della luce? onde vedendo lei in quest'habito vestita, gli occhi nostri goderanno maggiormente della candidezza figliuola d'essa luce, e tanto più goderanno, che mirando la bianchezza alla bianchezza aggiunta, sogliono in tanta beatitudine acciecarsi. Di maniera, che l'aspetto pien di leggiadria compar in tal modo quasi un miracolo d'Amore alla vista di chi lo mira; & come se fosse una cosa celeste, ò diuina, non ardisce lo sguardo d'affissarsi in lui, ma s'abbaglia, lasciando che più perfetto occhio di dentro lo contempli, & ammiri. Tutti i più bei fiori della Primavera, ch'è l'honor dell'anno, ridono di questa viuace lucidezza: che biancheggia il ligustro, il gelsomino, il fior d'arancio, il fior di Cedro; & quel di Mirto, pianta di Venere che accompagna il color amoroso all'odore: & parimente il giglio, il narciso, & molti altri lampeggiano tutti, come tanti raggi di lucide stelle, ò come bellissimi fiocchi di neue in mezzo alla verdura de' campi. Cloride innamorata di Zefiro, & Dea de' fiori vien chiamata candida da' i Poeti, & così il suo fauorito vento, apportator della giouinezza alle selue, non con altro cognome, che con questo si chiama, dicendo floratio.

Quem tibi candidi primo
Restituent vere Fauoni.

Il Leucoio, che porta il nome del suo più bel colore (perchè si come Leucothea risuona Dea alba, & ò quella

Homero
nel lib. 5
dell'Odif.

quella Dea, che soccorse il peregrino Ulisse nel mare, così questo fiore nel greco importa bianchezza) è di più forti, essendo che hà le sue viole anco vermiglie, pauronazze, & gialle, & sono quei fiori, che in alcuna parte di Italia si chiamano violari, nondimeno egli ottiene il nome del color bianco, forse per quella ragione, che ogni cosa vien denominata dalla sua più nobil parte. Es così il Cigno è di questo colore, il quale da Pithagora fu creduto hauer l'anima immortale; & ciò solamente, perche è suo costume di cantar con sì dolce verso nel fin della sua vita; inducendo quel Filosofo à far argomento, che se la morte di lui fosse perpetua, ò s'egli non s'auedesse di commutar la vita in più soaue, & molto più durabile di quella che lascia, non cantarebbe. Appresso al Cigno vi è la Colomba tutta candida, & pura, i quali ambo insieme non senza ragione sono duci del carro di Venere madre d'Amore, poiche sono dall'insegna di bellezza amorosa tinti di piume. Ma quell'habito di tanti colori, che altro significa, se non bizzaria, & incostanza d'animo, volendo, & disuolendo mille volte all'hora colui, che lo porta? Ha quest'habito bizzarro macchiata la sua pittura de' i Chelidori, & de' i Stellioni, onde per questo quel crimen stellionatus de' i Leggisti hauendo tolto il nome da questi venenosi serpi, contiene l'accuse di coloro, i quali coprono la bella verità di varia pittura, facendo velo à gli occhi della ragione, e del giusto. Si retiri dunque da parte il misto colore, & faccia riverenza à questa purità celeste sparsa nel vestimento; ch'è proprio simbolo del-

la

la verità dell'anima nostra incorporea, & eterna. Oltre di
 ciò, essendo coperta la vaga giouine d'un bianco, & sot-
 til carbaso, sembra vn viuo, e chiaro Sole cinto di bianca
 nube, che si specchi dall'alto Oriente nell'onde; percioche for-
 se anco il Sole è candido, se bene appar d'altro colore, non
 ponendosi mente à quella apparenza che dà i vapori ingan-
 nando la vista nostra, ci vien rappresentata innanzi; &
 conoscendosi appertamente che la luce, la quale da lui promie-
 ne, è da questa bianchezza vestita. Et chi mi negarà mai,
 che quest'habito che porta l'insegne del candor del Cielo, ri-
 percotendo nell'aria, non inuaghisca tutta d'intorno l'aria
 d'un splendor celeste? sì che anco l'aria à i confini del vesti-
 mento sia lucida, & con la sua luce faccia vn'iride d'in-
 torno al corpo tutto lampeggiante e vago? Già riferisce
 la Fama, & lo scrìue Nicolò Leonico, che nel monte Liceo
 in Arcadia è vn tempio di Giove, nel quale chi vi entraua
 perdeua di maniera l'ombra del suo corpo, che non si scorge-
 ua in lui pur vn picciol ponto d'oscuro. Ma vestita di que-
 sto niual colore l'amata Donna, lascia senza entrar nel tem-
 pio di Giove, non solamente l'ombra seguace del corpo, mà
 diuiene in modo lucida, & chiara, ch'ogni bellissima sem-
 bianza qui in terra di gran lunga supera, & eccede. Et
 inuero, senza che se l'vsurpi il vermiglio e'l giallo, la luce è
 propria di questo colore, la cui luce conuiene poi in vniver-
 sale al Cielo, come quello, che d'ogni parte è dall'istessa luce
 illustrato; Sì che in questa guisa la bella amica, quasi da
 vn'altro Cielo vestita, farà scintillar fuori le sue bellez-
 ze diuine, & come Cielo rapirà l'alme de gli amanti à se stes-

fu, facendole nella fruizione della mente felici, & bea-
 te. Gode la Terra, nostra madre commune, d'andar
 in tal modo vestita, essendo il verde dell'herbe, che
 la copre un vestimento tolto à pigione dalla pomposa Pri-
 manera. Così la Luna mostra il suo vestimento d'ar-
 gento nell'oscura notte; & Venere appare in quest ha-
 bito leggiadro, ò sia nel serger, ò nel tramontar del So-
 le: anzi si dice pure, che non in altra veste sogliono
 comparire i Spiriti di Venere, che in ornamenti can-
 didi, & verdi, perche il primo color significa bellez-
 za, & l'altro è inditio d'Amore. Et nelle cerulee con-
 che, doue sogliono addormentarsi i fanciulli Amori sot-
 to il grande Oceano, nascono pur quelle gratiose perle,
 che sono vago, & singolar parangon di bianchezza, &
 che sono portate al collo per riceuer gratia, & leggiadria
 da loro. Vestita in tal maniera la gratiosa fanciulla,
 tosto che ferisce à gli occhi quel lampo di nue, appare co-
 me vna ruota inuisibile di luce, che acciecando gli aman-
 ti, li fa tosto stupidi, & riuerenti di tanta lucidezza
 amorosa. Poscia che è rassomigliato questo candore à
 quel lume, che suol hauer la fauilla, che vien dal fuoco:
 onde il Poeta Mantouano.

Virg. nel
 lib. 3. del-
 l'Eneid.

Turbine fumante in piceo, & candente fauilla.

Di sorte, che questo purissimo colore fa aperta dimo-
 stratione, sfauillando nel vestimento, dell'interne fiamme nel
 petto di chilo porta: perche, non potendo star rinchiuso il
 fuoco nel petto; è forza ch'escano fuori quelle bianche-
 gianti

gianti fauille , che sono effetti dell'incendio d' Amore .
 Per la qual cosa l'amante goderà de' suoi lunghi sospiri ,
 che prenderà speranza d'hauer un dolce ricambio delle
 sue interne pene , congetturando l'ardor di lei quasi al suo
 reciproco , & pari . Finalmente non d'altra vaghezza
 di colore sono vestiti gli Angeli ; e Dio , in quanto pos-
 sono esser imaginati dalla mente nostra ; poiche ad una
 purità di forma si deue ragioneuolmente attribuire un
 color sincero , e puro mouendoci tanto più la verità , che
 il sommo Iddio si trasfigurò nel monte Tabor con que-
 st'habito di candidissima luce . Resta che si concluda fi-
 nalmente , che questo colore à concorrenza di tutti gli al-
 tri semplici , ò diuisiati colori apportati in sommo grado gra-
 tia , & ornamento all'aria d'un gentile aspetto :



Q Val candido Gesmino,
O' qual d'Aprile amorosetto giglio
Vorna del suo candor l'habito, e'l ciglio?
Non mai tra verdi fronde
Si vide biancheggiar Ninfa sì bella,
Ne mai sì vago l'onde
Viderò in lor specchiarfi il bel Narciso;
Come il vostro bel viso,
E'l leggiadro vestire,
Ch'auanza l'vno il Sol, l'altro ogni stella:
Neue èl habito bianco, il volto è neue
E di neue il mio cor fiamme riceue.

I L F I N E.



Che

Che cosa veramente significhi ciascun colore.

POICHE tutti questi Signori, ciascuno per se stesso hanno corso honoratamente il loro arringo; resta, che ancor'io dica l'opinion mia sopra tutti i colori; si come fu imposto dal Signor N. . . . nostro meritissimo Prencipe. Il color dunque altro non è, che un lume nella superficie del corpo, secondo la sua quantità, ò più, ò meno risplendente; confermandosi con quello, che chiama Pithagora, Epifania, cioè apparitione, & con quello, che si legge à gli Ephesi, Omne quod manifestatur lumen est. onde il color candido è primo nell'ordine de' colori, perche partecipa più della luce, si come il negro ò l'atro, ch'è primo affatto di luce, è il termine loro, & più tosto si deue chiamar priuation di colore, che colore. Questo inuero non solo diletta l'occhio, ma rallegra la mente, scaccia la melanconia, rinfancia i spiriti, & apporta consolatione grandissima alla natura de' viuenti; essendo egli propria inuentione, & concetto della dipingitrice Natura. Percioche, si come essa Natura hà ritrouato il suono all'udito, il sapore al gusto, l'odore all'odorato, il duro, & il molle al senso delle mani, & dell'altre membra; così hà procacciato all'occhio, sopra tutti questi sensi nobilissimo, anco un nobilissimo obietto, ch'è il colore, spirituale à punto, come l'occhio, vago, lucido, immateriale, & partecipante molto delle cose celesti; Facendo

A gli Ephesi. c. 5.

Facendo anco l'istessa ministra di Dio, che tutte le spetie
 de' i colori ci siano rappresentate dal Sole in vn sol spatio
 di giorno: atteso che scorgendo egli la mattina nel far del-
 l'Alba fuori dell'orizzonte, v'è sempre di passo in passo di-
 pingendo co'l penello del suo raggio in cima alle nubi, hora
 il candido, hora il giallo, hora il vermiglio, hora l'azzurro,
 hor il nero, il verde, il ferrugineo, il violato, il palli-
 do, il cinericcio, & in somma tutti i colori perfetti, & im-
 perfetti; con distinguer, & miniar le sue pitture nell'ampio
 quadro del Ciclo à poco à poco, finche tramonta con maraui-
 glioso stupore. Ma permetter sotto ordine tutti i colori li
 aunderemo in tanti gradi, sciogliendo di tutti loro i principa-
 li, & ponendoli (come hò detto) vn dopò l'altro in tanti gra-
 di, secondo che più o meno s'allontanano dalla luce, ò s'auui-
 cinano à quella: Et saranno questi, il candido con tutti i
 suoi colori procedenti da lui, il giallo similmente con i suoi, il
 verde, il turchino, il purpureo, & ultimamente il nero;
 come si può vedere qui di sotto; lasciando da parte di confu-
 tar molte ragioni, & opinioni d'altri, i quali pongono molte
 più spetie di colori, con altri nomi, & molto ritirati dal ve-
 ro reale.

Grado primo
 del Candido.

Il Candido, che rassomiglia alla fauilla accesa

Il Bianco

L'Argentino,

Il Bigio, ò Cinericcio, ò Berettino

Il Pallido, ch'è partecipato col Giallo, si com-
 vuol Platone nel suo Timeo.

Gra-

Grado secon-
do del Giallo.

*Il Giallo, che hà più della luce de gli altri co-
lori.*

*Il Naranzato, ò Rancio, che è vicino al vermigl-
lio; però dice il Boccaccio l'Aurora di ver-
miglia diveniua rancia, cioè secondo che il
Sole la veniua à rischiarar col suo raggio.*

Grado terzo
del Verde.

Il sbiadato, che trabe al bianco.

Il Verde.

Il Perso, che trabe all'oscuro.

Grado quarto
del turchino.

*Il Cilestro, che trabe al bianco, onde l'istesso
Boccaccio nel suo Decamerone dice l'ottauo
Cielo d'Azurrino in color Cilestro mutato.*

*Il Violato, che trabe al Vermiglio; onde per
questo molti chiamano le viole mamole pur-
puree.*

Grado quinto
del Purpureo.

Il Turchino, ò azzurro.

L'Incarnato, che trabe al Candido.

Il Rosa secca, che trabe al Giallo.

Il Vermiglio, ò rosso.

Il Purpureo, che trabe all' lucido nero.

Il Roano, ò Taneto, che trabe all'atro nero.

Il ferrugineo, ch'è alquãto più del taneto oscuro.

Grado sesto
del Negro.

Il Fosco, che trabe alquanto al bianco.

Il Bruno, che non è del tutto nero, ne viuace.

*Il Morello, ch'è viuace alquanto, et non del
tutto nero.*

Il negro, che hà tutto del viuace.

L'atro, che hà del carbon spento.

Distinti i colori in questi gradi, ci apriranno la strada à molte interpretationi de' gli antichi scrittori, & spetialmente de' Poeti, i quali si dilettano di poner l'un colore per l'altro, & ciò per la vicinanza, che hanno fra loro. Si come si vede, ch'essendo il pallido vicino al bianco, & al grado del giallo Horatio chiama il pallore con questo epitheto di bianco, & di giallo, dicendo.

Tacent, & albus ora pallor inficit

& alteroue del giallo.

Nell'E-
pod.

Tibi; pallor luteus.

Et perche inuero il color pallido sembra esser vn certo difetto di tutti i colori, chiamandosi perciò scolorito; quindi è, che il turchino, o'l purpureo, quando non sono ben tinti, si dicono scoloriti, & pallidi, onde il medesimo Horatio, & Virgilio attribuiscono alle viole il pallore, come quelle che non hanno ne ben del turchino, ne ben del purpureo, ma stanno fra questo, & quello, dicendo.

Tinctus violæ pallor amantium.

Pallentes violas, & summa papauera carpit.

Horat.
Virg. nel-
l'Egl. 2..

Ma io mi credo, che gli antichi hanno inteso per viole, non solamente quelle viole campestri, le quali humilmente stanno fra i virgulti, & le siepi, ma anco quelle viole, che nell'idioma greco si chiamano Leucoia, & che noi chiamiamo violari, poiche anco Plinio dice, che ne sono di tre sorti, bianche, gialle, & porporine: tuttauia mi merauaglio, che anco le viole campestri si chiamino purpuree dal Matthioli,

& da

Et da molti altri famosi scrittori, se forse non hanno per la participatione dell'azzurro, Et purpureo, Et per la somma vicinanza, ch'è trà questo colore, Et quello, come si vede ne' i gradi de' i colori di sopra: non hauendo anco rispetto molti altri di chiamarle negre, essendo il purpureo, e'l turchino prossimi più di tutti al negro.

Et nigre violæ sunt, vacinia nigra

Virg. egl.
10.

Similmente il verde per essr vicino al' turchino, vien' posto da Virgilio, Et da Ouidio per il turchino chiamando i serpi turchini, i quali sono verdi.

Ceruleosq; amplexæ trinibus angues

Nella Ge
org. lib.
4.

Serpere ceruleum Danai videre Draconem.

Nelle
Met. lib.
12.

Il purpureo poi ch'è in mezzo al turchino, Et al negro, spesso volte viene attribuito all'vn, Et all'altro, si come Theocrito antico Poeta greco ne fa testimonio, dicendo

Nero è il scritto giacinto, e la viola:

Et si vede etiamdio, che il giacinto, fior purpureo, è chiamato da Columella turchino.

Nec non vel niueos, vel ceruleos hyacintos

Nell'Idill.
10.

Et io pèso, che i fiori giacinti siano di più colori, purpurei, azzurri, Et bianchi, se ben veramente non sono quelli de' gli horti, Et de' i giardini, che noi chiamiamo giacinti; poiche questi nostri non hāno scritte queste lettere nel fiore, che descrive Ouidio nella transformatione d'Aiace. Questo fiore inuero (poiche siamo sopra questo proposito) è detto propriamente pur-

*pureo, & come tale vien descritto da Ouidio nella misera
sorte di quel giouine ucciso d'Apollo, & trasformato
in lui.*

Nelle
Met. lib.
10.

Ecce cruor, qui fusus humi signauerat herbas,
Desinit esse cruor, Tyrioq; nitentior ostro
Flos oritur, formamq; capit, quam lilia; si non
Purpureus color his, argenteus esset in illis:

*Et poi parlando del Cavalier Aiace, trasformato medesi-
mamente in questo fiore, si disonde in questi versi.*

Nelle
Met. lib.
3.

Expulit ipse cruor, rubefactaq; sanguine tellus
Purpureomq; viridi genuit de cespite florem,
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus
Littera communis medijs pueroq; viroq;
Inscripta est folijs: hæc nominis, il la loquellæ.

*Questi Giacinti ancora vengono detti ferruginei non per
altra, se non perche il ferrugineo è un colore sotto il gra-
do del Vermiglio .. Però Virgilio nella sua Georgica così
li chiama.*

Nellib. 4.

Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacintos;

*Il qual color ferrugineo, essendo egli propriamente del color
ruginoso del ferro, vien chiamato tuttauia per esser appreso
il grado del Turchino con nome di Turchino, dicendo il mede-
simo Poeta nel suo Poema Heroico, che Charonte nauigan-
te dell'anime infelici hauea la barca ferruginea, & poi
soggionge doppo alquanti versi, ch'essa barca era tur-
china.*

Et ferruginea subuectat corpora Cymba

79

Et poco dopo nel medesimo libro.

Nel li. 6.

Cerulea inq; avertit puppin, ripeq; propinquat.

Se però non volle chiamar la poppa d'essa barca cerulea per quell'effetto, che fa l'acqua chiamata da' i Poeti cerulea, che veniva bagnando la poppa; ma il contrario ne dimostra essa acqua di Stigie, la quale è addimandata propriamente negra, & non come quella del nostro mare cerulea; onde non può esser posta da Virgilio in questa significazione. Il vermiglio oltre di ciò hà qualche conuenienza co'l giallo, & quindi è che il Poeta di sopra pone l'uno per l'altro.

Et glaucas salices, caesamq; crocum; rubentem.

Et finalmente fa segno il color purpureo di usurpar il candido, ò bianco, cantando pur l'istesso Virgilio con le sue auene pastorali.

Nel li. 4.
Georg.

Pro molli viola, pro purpureo Narcisso.

Nell'Egl.

Et pur nondimena il Narcisso è fior bianco, se non è inteso quell'epibeto di purpureo per l'istesso ch'è pulchro; essendo che molte fiate viene usata questa voce da' i Poeti in questo significato. Il che se fosse altrimenti, io ritrouo, che il fior Narcisso è di color biancheggiante, sicche il purpureo usurparebbe in questo luoco in nome del color candido, ò bianco, descrinuendo la trasformatione di quel giouine Narcisso in questo fiore Ouidio, dicendo

Nusquam corpus erat: croceum pro corpore florem
Inueniunt, folijs medium cingentibus albis.

Nelle
Met. li. 3.

Se per auentura non vuol intender Virgilio là di sopra di quella specie di Narcissi purpurei, della quale ne scrive Plinio

Nel lib.
21. cap.
19.

nel

nel suo trattato. Hora hauendo noi parlato à bastanza de' i gradi della distintione, & vicinanza de' colori, & come vengono presi metaforicamente l'uno per l'altro; resta che discorriamo vn poco del significato d'essi: Ma prima non è fuori di ragione à dubitare se loro significbino cosa alcuna; perciocche in vano sarebbe usata la diligenza nostra d'intorno l'inuestigatione de' i significati di quelli, se non hauesero significato alcuno; come quelli che disputano dell' Hirco Ceruo, se hà il pelo di Capra, ò di Ceruo, & non fanno se esso animale si ritroui nel mondo. Porto io questa opinione, che si come i primi compositori de' i nomi (affirmando così Platone nel Cratilo) hanno dato conformi essi nomi alla natura delle cose, riguardando più à dentro l'intrinseca forma loro, così medesimamente la Natura perfettissima intelligenza vniuersale, habbia dato i colori più à questa cosa, che à quella, secondo la propria occulta forma, che in questa, & in quella si ritroua: rappresentandole in quella maniera, che suol fare accorto Histrione, il quale con la veste di fuori dà ad intendere la persona, ch'egli vuol rappresentare ne' i scenici atti. Et inuero già senza dubbio alcuno ardisco dire, che la Natura non hauerebbe fatto nascer tanta diuersità di colori in vano (ilche ella non fa giamai) se non hauesse posto nella differenza loro qualche mistero; dal quale poteffimo venir in cognitione ò almeno argomento, & inditio della virtù d'esse cose. Perciocche, se pur era necessario il colore per essere oggetto dell'occhio, che hauerebbe impedito à lei di non far tutti gli aspetti delle cose d'un color solo? poiche questo hauerebbe satisfatto à pieno alla vista, quanto satisfanno
hora

hora tanti cinabri, tante biade, e tante pitture verdi, gial-
 le, nere, oltramarine, & di mille altre sorti rilucenti non
 solo nella bellezza de' i fiori, & dell' herbe, ma ne gli elemen-
 ti, ne' i corpi misti, & fin nelle penne, dell' ali del Cardel-
 lino, di Filomena, & d' altri infiniti augelli. Et se pur al-
 cuno mi dicesse, che ciò hà fatto per distinguerci alla vista
 dell'occhio vna cosa dall'altra, io gli rispondo, che ben ha-
 uerebbe ella ciò potuto fare con la figura, & con la quanti-
 tà della grandezza, ò picciolezza delle cose; sì come si distin-
 gue questo, & quell'huomo particolare per mezzo dell'effi-
 gie solamente, che pur è miracolo grande, che essendo noi tue-
 ti d'vn istesso colore (non parlo hora de' i mori) siamo distin-
 ti solamente per mezzo l'effigie del volto, & della statura
 della persona: il medesimo hauerebbe potuto far ne' i fiori,
 & nell' altre spetie d'esse cose. Ma ella inuero, come cre-
 der si deue, non hà fatto questo temerariamente, & à caso;
 anzi con somma industria hà dato in questa guisa il carattere
 à tutte le particolari parti dell'vniuerso; incolorando ciascu-
 na del suo proprio belletto per aprir l'inscrizione delle virtù,
 che si ritrouano in loro. Ne meno sarebbe da marauigliarsi
 d'vn inconueniente tale, che essa Natura hauesse inserito
 tanta virtù nel suono, & nell'harmonia, così vocale, come
 de gli instrumenti musicali, facendoci manifesto segno la me-
 dicina del morso della Tarantola, & gli altri concenti diuer-
 si, che risanano gli affetti, & l'infirmità nostre; & poi che
 quella medesima, essendo stata così cortese à gli obietti del-
 l'udito, hauesse mancato al nobilissimo senso dell'occhio, che
 non vedesse altro, che vanità di pittura, & fucata bellez-

za. Vedemo oltre di ciò, che nella forma, & nell'odore hà voluto scoprir gli arcani della sua providenza, con far il perisco à guisa d'un cuore, essendo egli cordiale, & l'erbe che sono odorifere siano anco di virtù singolari nel medicar l'infirmità humane. Perche dunque hauerà solamente ne' colori vsato negligenza, et non hauerà sotto di quelli inteso altissimi concetti? Et chi non giudicherà del tutto pazzo, & insipido quel pittore, che volendo dipinger perfettamente un quadro per metterlo dinanzi allo spettacolo d'un popolo, ouero al giudicio di molti huomini saggi, facesse gli occhi di color gialli, la bocca azzurra, la guancia tingesse di verde, & à capelli concedesse il color pallido, ò ferrugineo? Certo sì, che per me lo riputarei più che stolto, & pazzo, & così anco sarebbe dal mondo riputato. Hor la Natura, che hà hauuto riguardo di far questo nobilissimo quadro del mondo per rappresentarlo alla vista, & contemplatione di tanti popoli, di tanti Filosofi, & di tanti altissimi, & nobilissimi intelletti, hauerà mancato nell'artificio suo di farlo sproportionato, & à caso? Veramente, se così fosse, sarebbe stato molto meglio à lei d'hauer anco fatti gli huomini rozi, stupidi, neglienti, & à guisa de gli altri animali solamente intenti al cibo, & al sonno; che hauerli in questo modo renduti atti alle scienze, & fatti contemplatori de' i suoi magisteri; perche fatto questo, non hauerebbe hauuto biasmo, ò riprensione alcuna. Ma ella in vero, mirando, che sì come questo de' i colori sarebbe stato vitio, & mancamento notabile in lei; così indubitatamente maggior vitio hauerebbe scoperto, se hauendo fatto il tutto con recondita sapienza

& di.

& diuina legge, hauesse mancato poi nell'intelletto dell'
 huomo, solo conoscitor, esaltator, & ammiratiuo delle
 fabriche sue, che non l'hauesse fatto di mente eleuata, & per-
 spicace nel conoscimento delle cose. Però in tutt'el opere sue
 hà voluto spiegar i suoi concetti, facendo questo mondo co-
 me vn Poema Heroico; nel quale si legga con le minute lette-
 re di fonti, d'antri, di metalli, d'erb, di fiori, di piante,
 di fiere, d'huomini, & d'altre spetie di cose il soggetto
 vniuersale di tutta l'inuention della sua Musa. Diremo
 adunque, ch'ella hà posto molta cura, & studio di rappre-
 sentar i colori con qualche sorte di mistero di non poco momen-
 to; poiche hà così fatto nelle figure, negli odori, sapori, &
 qualità di tutte le cose. Et diremo anco, che habbia vo-
 luto applicar la cognitione del significato loro, con metterli
 più tosto sopra vn corpo, che sopra l'altro; secondo che più
 questo, che quello, è capace, & degno. La onde lasciando
 io da parte tutte l'altre opinioni, che nel significato de' colo-
 ri fino à qui s'hanno affaticato d'approssimarsi al vero, per
 non esser troppo noioso, & longo nel confutarle, metterò in
 mezo semplicemente il mio parere. Incominciando adunque
 dal color purpureo; diremo, che la Natura hà posto certa quan-
 tità di questo colore nella faccia generosa, magnanima, &
 graue; facendo per l'opposito, che la pallidezza, che nel cor-
 po humano è in vn certo modo contraria al purpureo, sia nel-
 la faccia dell'huomo debole, timido, vile, & esangue.
 Però il color purpureo giudicaremo noi, che sia inditio, & si-
 gnificato in generale di magnanima iustitia, et in particola-
 re di magistrato, & di dominio, dipendendo da quella ogni

Che cosa
 significhi
 il purpu-
 reo.

fregio d'honore, & di grandezza ciuile de' i magistrati, & di
 gli altri gradi. Sì perche la Natura, coronando la purpu-
 rea rosa, tinge anco il fiore, & il frutto del pomo grana-
 to, che porta in fronte la corona à guisa di Rè; dandoci ad
 intendere in questa maniera, che il purpureo, è signorile,
 & regale, per esser questo il Rè de' i frutti, & quella
 de' i fiori l'Imperatrice. Sì anco, perche vien fauleggiato
 da gli antichi, i quali erano minutissimi osseruatori delle
 occulte intelligenze di Natura, che un Heroe; cioè, Her-
 cole domator di mostri, & amator di Giustitia, anzi sim-
 bolo d'essa Giustitia, 'è stato colui che prima lo ritrouò
 nelle riuè di Tiro in Fenicia: il che ne confermano appres-
 so le purpuree Toghe Romane, dicendo Statio Poeta di
 gran nome fra i Latini.

Nel li. 3.
 in Syll.

Cantu purpureum trahet Senatum.

Oltre che vi sono altri testimonij de' Regi, & de gli Im-
 peratori antichi, & moderni ne' i loro seggi, e tribunali-
 ende meritamente lo metteremo fra tutti gli altri il primo,
 ottenendo egli il cognomo del Principato, & del giusto
 Sceptro Regale. Ne ci fa punto contra, che non sia indi-
 tio di Giustitia il dire, che questo colore sia dedicato à
 Marte; perche Marte è anco chiamato da Homero amator,
 & fautor di Giustitia in quel Hino.

Adiutor di Giustitia, e gran tiranno
 De' i Sceptri ingiusti: capo, e Duce inuito
 De gli buomini giustissimi, e preclari.

Il verde poi, essendoe gli il ritratto della bellezza, & del-
 jamenità de' colli, delle pianure, & de' i boschi; tanto
 più che n'appare all'hora, che ritornando il Sole dall'ignu-
 do Inuerno al vestimento della Primavera, ogni cosa v'è in
 amore, & le piante, & l'erbe, & le fiere, & insino le
 felle, diremo che sia color segnalato d'Amore, & vesti-
 mento d'Amore. Percioche non solo ti dimostra la Natura
 in questa maniera verdeggiando le campagne, & le col-
 line, ma etiamdio l'istesso Amore par che ne insegni, con di-
 mostrarsi auctor della vita, & genitor di tutte le specie
 mortali; poiche altro non è il verde, se non un segno del-
 la prima anima, che è la ueggetatiua, la quale leuata
 v'ia così à gli huomini, come all'altre cose viuenti, ven-
 gono anco leuate v'ia l'altre anime sensitiua, & rationale;
 hauendo questa la proportione istessa con l'altre, che hà il
 senso del tutto, con gli altri sensi, come vuole il Stagirita, Fi-
 lososo; il qual senso, come primo de gli altri, è confine tra i
 misti senza senso, & gli animali sensitui. Di qui auiene,
 che le vedoue Tortore fuggono il verde, ammaestrate co-
 sì dalla Natura, perche non vogliono più amore, ne bra-
 mano più la vita, ma essendo morta la lor compagna, desi-
 derano anch'esse di morire. Appresso si vede che la gio-
 uinezza è chiamata da Virgilio fiorita, & da Ouidio ver-
 de; la quale giouinezza, è dedicata à Venere Dea dell'A-
 more, come colei, che in questa età incita più i seruori della lus-
 suria, che nell'altre età passate, ò susseguenti. Trouiamo
 ancora, che vna delle tre Gratie di Venere è nominata con
 questo colore: Oltre che ne facciano chiaro argomento mil-

Che cosa
 significhi
 il verde.

Nel li. 3.
 dell'ani-
 ma.

Nel li. 2.
 della Ge-
 org.
 Nel li. 3.
 de Arte
 Aman,

Che cosa
significhi
il turchi-
no.

le, & mille aleri auctori & le nature infinite di cose, comè
ben b̃a detto il Signor Cesare nel suo discorso sopra il color
verde. Et finalmente (per sigillar la cosa) è dedicato al-
l'istessa Citherea madre d'Amore il quale Amore ridotto in
affetto amoroso non potendo viuer, ne mantenersi senza
Speranza è cagione che il verde sia anco significato di Spe-
ranza, facendo segno le verdure della Speranza de' bramati
frutti. Segue à questo il color Turchino, che per quanto
io posso comprendere nella capacità del giudicio mio, non si-
gnifica altro, che la gelosia; essendo questo il proprio colore,
con che si nascondono le cose più belle, come il Cielo in gelosia
delle sue bellezze con questa colorita bellezza si vela, & ri-
ueste; così anco le ritrosette viole azzurrine si nascondono fra
i virgulti, & ne' i dumi, timide, & auare della lor vista;
benche altri le chiamino purpuree (come habbiamo detto)
ma non sò con che ragione; atteso che tranno molto più al tur-
chino celestro, che al purpureo; tanto più che da Horatio, &
Virgilio sono dette pallide, il qual colore è molto discosto dal
purpureo, & più rassomigliante al celestro azzurro; se non fos-
se per auentura quella ragione, che habbiamo detto di sopra,
che hauessero mosso costoro à così nominarle. Vede si parimen-
te, che la gelosa Giunone tutta agghiacciata per timor de' fur-
tini abbracciamenti del marito nō cō altra viuacità colorita,
che con questa si copre tutta; Imitandola il mare, chiamato ce-
ruleo da Seneca, et da altri Poeti il quale copre sotto le on-
de gelose le belle Nereide. Il Giallo, perche è del color dell'oro,
il cui metallo (come vogliono i Medici) rallegra molto il cuore,
et perche anco è proprio del Sole apportator dell'allegrezza se
stina

flua del giorno, salutandolo il cristato gallo cō somma letitia la mattina, et similmente gli altri augelli sopra le frōdi nel scoppiar dell'alba; diremo, che significhi allegrezza di cuore. Confermando il giudicio nostro lo Splendor di lui, che per natura rallegra gli occhi, & questi referiscono all'anima l'allegrezza esterna. E' dedicato anco all'istesso Sole, il qual rimoue la mestitia notturna disacciando le tenebre melaconiche, et meste.

Da questo anco veniremo in cognitione di ciò che significhi il color negro, il qual senza difficoltà alcuna è segno di mestitia; non già perche sia cōtrario del giallo (che il biaco è suo proprio contrario) ma perche è proprio della notte contraria al giorno.

Ciò che
significhi
il negro.

solare, madre del sonno, della querela, della fame, della vecchiezza, della miseria, della pouertà, della morte, & d'altri figliuoli. Et anco perche questo negro colore ne i dolori ci è così preparato dalla benigna Natura; la quale conoscendo quanto si consumino gli occhi nel pianto, hà procurato che questo color conforti, & ristori essi occhi, si come è proprio del nero il confortar, & giouar alla vista. In oltre viene chiamata l'istessa malenconia, uno de i quattro humori, che predominano à i corpi nostri, con questo nome d'atra bile, come per contrario la flaua bile è propria della natura allegra. Dunque questo colore sarà color di mestitia, & spetialmente di quella mestitia cagionata da accidenti funebri, & di quelle cose di cui siamo priuati, essendo egli (come hò detto nel principio più tosto priuation di colori, che colore. Ma il misto ò uariato sarà inditio di bizzaria; poiche significando ciaschẽ colore qualche affetto ò virtù dell'animo nostro, questo che tutti i colori vnisce insieme sarà ragioneuolmente significato

Cicerone
della na-
tura de' i
Dei.

della

Che cosa
significhi
il candi-
do.

della moltitudine de' gli affetti confusa, & della volubilità dell'animo instabile, & varia. Aggiungendo à tutto ciò, che gli è dedicato à Mercurio, il cui ingegno, è sempre mutabile, & mai non fermo, presidente alla mercantia, padre dell'Hermafrodito, dipinto con l'ali al capo, ch'è segno di mente volubile, & finto Dio dell'eloquenza, che medesimamente volge, & riuolge la verità à suo piacere, volgendo insieme anco gli animi nostri. Resta à dire del candido, ch'essendo proprio della luce biancheggiante, e chiara, non già quella, ch'è d'intorno al corpo solare, che habbiamo detto esser aurea, chiamandosi il Sole anco aureo, ma quella che è purgata, & alquanto lontana da lui. Essendo adunque questo colore quasi di tutti gli altri colori l'opima purità: che, si come vedemo farsi in vn lambico di molti fiori, dà i quali se ne caua, & estrae la quinta essentia, ouero purità più sottile, così il color candido, se consideraremo ben à dentro, è la digesta purità, & limpidezza di tutti gli altri colori, per esser egli il capo della catena de' i colori, si come il negro è la fece de' i medesimi. Però questa lucidezza si vaga, secondo l'opinion mia dirò, che significhi bellezza, & non tanto quella bellezza del corpo, quanto quella dell'animo, molto più nobile, & leggiadra di lei. Il che mi persuade per molte ragioni, & spetialmente per esser egli dedicato alla Luna, chiamata Diana, & interpretata da noi per la bellezza dell'animo. Questo sarà dunque il proprio significato di lui, non negando però, che non vi concorrano poi, non per principali, ma per conseguenti l'esser inditio di purità, di fede, di honestà, & d'al-
tre

tre bellezze animate, come tanti parti del suo tutto. Onde perciò forse Ouidio chiama Penelope candida, essendo d'animo casta.

Candida Penelope signum cognouit Uliſſis.

*Nell' li. 2.
dell' Ele.*

& Martiale.

Nec niuea ſimplicitate prior.

Nelli. 8.

Et finalmente l'iſſeſſa Venere, Dea della Bellezza, è chiamata candida nell' Heroico Poema di Virgilio

At Venus æthereos inter Dea candida nimbos.

Nel li. 8.

Anzi pur vna più bella Venere, che accompagna le bellezze dell' animo con quelle del corpo, e con queſto epitheto chiamata, & queſta è la beatiffima Vergine MARIA, belliffimo Orizzonte della ſalute noſtra.

Quæ peperit ſuperum candida Virgo Ducem.

Quint.

Et perche la felicità (ſecondo l'opinion de' i Stoici) deriuu da queſte bellezze dell' animo, quindi è, ch'anco ſia poſto il medefimo colore per la felicità, hauendo per coſtume quegli antichi di ſegnare i giorni felici con vn ſaſſo bianco, & i giorni infelici con vn ſaſſo nero; ma ciò vſauano di ſegnare come hò detto, per traslatione, & methaſora; facendo ciò, perche la felicità dall' animo virtuoſo proaiene. Queſto hò voluto dir io per quanto porta l'opinion mia, laſciando à dietro gli altrui diuerſi pareri, poiche ſono più toſto ſoſſiſſici, che vicini al vero, & molto repugnanti, & conuſi. Qui di ſotto

Sotto dunque si può veder tutto l'ordine del mio discorso.

Il purpureo	Significa Dignità, o magistrato di Giustizia, dedicato à Marte.
Il Verde	Significa Amore, & secondariamente speranza, dedicato à Venere.
Il Turchino	Significa Gelosia, dedicato à Giove.
Il Giallo	Significa Allegrezza, dedicato al Sole.
Il Nero	Significa Mestitia, dedicato à Saturno.
Il Misto	Significa Bizzaria, dedicato à Mercurio.
Il Candido	Significa Bellezza, dedicato alla Luna.

Hora hauendo distinti, & dichiarati nella lor significazione i colori, ci giouerà di passo in passo venir in cognitione, & aprir gli occulti sensi di molte belle cose: & incominciando da' i gradi de' i colori detti nel principio del mio ragionamento, diremo, che perciò è primo il Candido, poiche la bellezza, è anco prima nell'intento di Natura: ilche si conosce da questo, che il Mondo suo soggetto non con altro nome si chiama, che con nome d'ornamento, che risuona l'istesso, che bellezza. Si come il negro, che significa mestitia essendo la morte l'ultima linea delle cose humane, meritamente è ancor egli insieme con l'altro posti nel fine dell'ordine de' i colori. Il giallo poi, che significa allegrezza, come conseguente alla bellezza dell'animo, & alla felicità, che da quella deriua, è posto subito dietro al Candido, & il Verde, leggiadro simbolo d'Amore, è trà il giallo e' l'turchino, essendo l'amore frà l'allegrezza, & i cordogli della gelosia; Ma il purpureo, come quello che sempre porta seco timor, & gelosia d'honore, & che spesse volte è rap-

presen-

presentato ne i theatri co' i pianti, & con le querele, è posto frà il turchino, e'l nero, non senza grandissima ragione.

Accostiamoci poi all'interpretatione del significato loro, che non men scopriremo alti secreti, di quel che fin' hora habbiamo scoperto. Percioche riuolgendo l'occhio intorno à quelle cose, che hà prodotto la secondivissima Natura, ecco vederemo la foglia dell'Oliua, la quale meza bianca, & meza verde frondeggia esser interpretata per la pace, & certo con grandissimo fondamento, poiche questa foglia hà da una parte di sopra il segno d'Amore, & dall'altra di sotto il segno della sincerità dell'animo, che perfettamente fanno insieme il dolcissimo frutto di pace. Così anco si vede, che il verde, essendo egli posto sopra alquanto di nero, produce il color turchino; quindi è che aggiungendo la mestitia e'l pianto all'amore si cagiona quella gelosia lagrimosa, tanto da gli amanti fuggita, e quindi è che si conosce ella esser imperfettion, & non perfettion d'Amore.

Ma, ohime; che ben' è vero, che il Mirto pianta di Venere produce il suo fiore candido co'l segno di bellezza, & virtù, ma poco dopoi nasce il frutto negro, il quale tosto insieme con la mestitia ne apporta un larghissimo nembo di pianto; anzi d'albero istesso vien chiamato negro da Ouidio ne i suoi documenti d'amore.

Ros maris, & Laurus, n'graq; Myrtus olent.

In questo modo di parte, in parte si può discorrer nell'interpretatione di molte cose, le quali tralascio per non esser troppo lungo. Ma volendo passar al significato de' gli altri colori, che sottogiacciono à i primi, li metteremo in questo

T

ordine,

ordine, senza addur' altrimenti la ragione perche siano così interpretati.

Il bianco	Significa animo contemplatio.
L'Argentino	Nobiltà.
Il Bigio Cinericcio	Humiltà.
Il pallido.	Timore.
Il Naranzato.	Mancamento d'allegrezza.
Il sbiadato, ò b auo.	A mor naturale.
Il Perso.	Amor ferino.
Il violato.	Gelosia senza riuale.
Il Cilestro.	Timor d'honore.
L'incarnato.	Costanza d'animo.
Il Rosa secca.	Disperatione.
Il Taneto, ò Roano.	Ostinatione.
Il Ferrugineo.	Tirannide.
Il Fosco.	Ingianno.
Il Bruno.	Secretezza.
Il Morello.	Imperfettione.
L'Atro.	Morte.

Ma per dar fine hormaì à questo mio Discorso; diremo che molto più vaga sembri la Donna amata nel vestimento freggiato del color Candido, che d'ogn'altro colore: bastando senza addur altre ragioni le confirmationi, & gli argomenti detti innanzì. Et così medesimamente una bella Donna comparirà molto più vaga, di vestimento in vestimento, secondò questi gradi di sotto; non hauendo però rispetto al significato loro. Perche in quanto al significato li chiamaremo più tosto nobili, & degni, che atti, & disposti à render bella una donna. Il primo color dunque, in che ella comparirà meglio sarà, come habbiamo detto, il color candido.

Primo

Primo	Il color	Candido
Secondo	Il	Turchino.
Terzo	Il	Purpureo.
Quarto	Il	Verde.
Quinto	Il	Giallo.
Sello	Il	Variato.
Settimo	Il	negro.

Si come per l'opposito compar la donna men gratiosa in vestimento Roano, ò Taneto, & così poi di mano in mano secondo quest'ordine.

Primo	Il color Taneto, ò Roano.
Secondo	Il Ferrugineo, che quasi lo mette remo al pari del primo.
Terzo	Il Cinericcio, ò Berettino.
Quarto	Il Sbiadato, ò biau.
Quinto	Il Perso.
Sesto	Il Naranzato.
Settimo	Il Rosa secca.

Et poi seguono gli altri colori bastardi lasciando però da parte il Pallido, il Fosco, il Bruno, il Morello, & l'Atro, come quelli che non son molto in uso delle genti. Ma io non poco mi meraviglio, che siano così poco consigliate queste nostre donzelle di quasi meza Italia, che vadano vestite di tanetto; essendo questo, come diceffimo di sopra, il men gratioso colore di tutti gli altri. Se forse non fanno per questa causa; che vengono in tal modo à dar' occasione, che gli innamorati loro vadano argomentando, come faceua Apollo de i capelli incolti di Dafne, che se compariua bella in quella maniera, quanto più vaga douea comparir, se fossero in treccia raccolti.

38
Spectat inornatos collo pendere capillos;
Ecquid si comatur, ait?

*Così anco gli amanti loro diceſero, che ſe elle rafſembrino
belle in queſti veſtimenti, quanto più belle fariano in habi-
to candido, purpureo, ò azzurro?*

CONCLVSIONE.

Chemolto più vaga rafſembri
l'amata in veſtimento Can-
dido, che in niun al-
tro veſtimento.

IL FINE.





D V B B I O Q V I N T O. n. 10.

Che desti più il fuoco d'amore,
ò veder il pianto,ò il
riso dell'amata.



*R*A molti, e molti vaghi atti, & gesti amorosi, in che suol comparer più bella l'amata Dōna, si lodano due principali che più di tutti eccitano le fiāme nel petto de' miseri amanti, et questi sono il riso, & il pianto, l'uno che scaturisce dal dolce fonte de gli occhi: l'altro che nell'Oriente della vermiglia bocca risplende, & lampeggia: ambi eletti, & scielti d'amore per temprar i suoi strali, con che suol fulminar parimente i ribelli, & i seguaci nel mezo de' suoi sdegni. Per la qual cosa m'hò proposto nell'animo, c'hora si metta in paragone, CHI sia di loro più possēte nel destar il fuoco d'amore nel petto d'essi amanti. Et così facendo moto al Sig. Zarotto Zarotti gli comando, che parli primo per la parte del riso: Et il Sig. Nicolò Petrone in incontro risponda per la parte del pianto.

Che

Che desti più Amore il riso .

SE per se stesso vn dolce riso , nato frà gli instrumenti del bacio, & in mezo alla vaga, & purpurea rosa della bocca, non facesse palese, & manifesto al mondo, quanto egli sia di valore nel destar l'amorose fiamme, io mi rendo certo, che ne anco tutta l'eloquenza dell'vniuerso, non che questo mio semplice, & improviso discorso, potrebbe in parte alcuna ciò dimostrare. Percioche egli or adone i cōfini delle uermiglielabre, in vn medesimo tratto suole esprimer à gli occhi, et far gli effetti d'incendio nel cuore l'eccellēze sue. Il uago, e celeste riso, come tutto attiuo, tutto lucido, e tutto spiritale, tosto s'appresenta all'amante, penetra senza intervallo all'animo di lui, & ritrouandolo in se stesso languido, pigro, & hormai stanco dai longhi trauagli, lo risueglia, l'ingagliardisce, l'accende, & in vn subito gli donna impeto, & ardire à precipitarsi nel rogo già acceso d'amore. Et se è vero che la bellezza desti fiamme amorose, si come non può negarmi alcuno; qual maggior bellezza in atto, in gesto, in portamento, ò in altra parte di bella Donna si ritrouerà giamai, ch' à questa lucida serenità del riso agguagliar si possa? il che se è così, dunque nel riso hà maggior forza la beltà motrice d'esso amore. Percioche in quest'atto si fanno tutti i spiriti viui, & si desta fino il cuore dell'amata dal profondo del petto à mandar di fuori le virtù sue; di maniera che si vede in vn trat-

to tutte le belle fatezze esteriori, quasi come un lampo di diuinità vestirsi di chiarezza, e splendore: la fronte si fà lieta, gli occhi prendono i lor fulmini amorosi: la bocca dimostra hauer in se vn fior di candido giglio: le guancie si fanno colorite; & fino la voce con vn gentil mormorio fà vna dolce ricercata di soaue harmonia. Ma, se poi all'incontro consideramo gli effetti, & le qualità del pianto, vedremo inuero, che essendo egli vn segno manifestissimo di tristitia poco si confaccia con amore; poiche la tristitia solamente hà per costume di conuersar frai lagubri dolori de' morti: in mezo alla turba de' vecchi, già da Venere rifiutata: ne i pensieri graui, & seueri, intenti alle cure de' stati, & de' gli honori, & finalmente nelle oscure pregioni dell'inferno si rinchiude; chiamando Virgilio con questo epitheto, *Erimne* vna delle tre furie di Plutone,

In flammis, & arma feror, quò trislis Erynnis
Quo frem tus vocat.

Nel li. 2.
dell'Enei.

Parimente il fiume Acheronte vuol significar co'l suo nome esser vn fiume di mestitia, e di pianto; perciocche nel greco quel *α* significa senza, & quel *χ* risuona allegrezza, essendo in quel luoco il tutto priuo d'allegrezza, & ripieno di tristitia. Et similmente la morte vien chiamata da Statio Poeta latino con questo cognome di vesta, dicendo.

Sero memor thalami, mæste solatia mortis.
Phoebe paras.

Nel 1. li.
della Te-
bai.

Così anco Seneca la chiama trisla nelle sue Tragedie, & Ouidio attribuisce il cognome di lagrimoso al funeral del misero Iffo in quei versi.

Fu-

Nel li. 14.
delle Men.

Funera ducebat mediam lachrymosa per urbem.

Hor vedaſi vn poco, di gratia, ſe queſto pianto hà conuenienza alcuna con amore, ò ſe pur ſi debba metter in paragone con tanta leggiadria d'vn ſoauo riſo. Del quale ſenza altro baſtarebbe à dire, ch'vna delle tre Gratie ſi chiama Letitia, & che Venere iſteſſa è chiamata da Homero amante del riſo. Oltre che, ſe ha grandiffima virtù il concerto d'vn ſemplice liuto, di lira, ò d'altro muſicale inſtrumento (ilche ſi legge nelle antiche memorie hauer fatto ſtupende proue) quanto maggior virtù deue hauer il riſo, nel quale atto le guancie, la bocca, & illume de gli occhi fanno inſieme, accordandoſi vna ſoauiffima harmonia, inteſa ſolamente dal cuore, & non dall'orecchie, ò d'altro ignobil ſenſo compreſa? Concluderemo in ſomma, che ſi come il pianto con l'humida pioggia non hà forza d'accender fiamme, ma più toſto d'eſtinguer, & ſpengerle affatto; Coſì il riſo ſcintillante, & vago, che molto ſi raſſomiglia al lampo del Ciel ſereno, indubitatamente hà ſoprema poſſanza d'accender gli ardori amorofi nel petto di ſeruido amante.



IN mezo a' bei rubini
 Apre il stellato riso
 Candor, in cui transluce il Paradiso:
 Lui l'aspetto veste
 Sotto amorosa insegna
 Lampo soaue, e leggiadri a celeste
 Ne già risplender sdegna
 Co' i più gentil costumi,
 Virtù, che si fa bella à i chiari lumi:
 Hor che non può in vn core
 Tanta beltà sotto il vessil d'Amore!

I L F I N E.



Che desti più amore
il pianto.

VNa lagrima dolcemente prorrotta, vn soave sospiro destato d'amore fra le labra tumidette di bella Donna basti solamente in risposta a gli argomentanti contrari. Posciache, tosto ch' a gli occhi amanti si rappresenta in aspetto lagrimoso l'amata bellezza, prende il pianto virtù di fuoco, & miracolosamente passando d'un'estremo all'altro, fa anco miracolosi effetti nell'animo d'essi amanti. Ne si merauigli nò la mente nostra, che l'acqua faccia officio di fuoco suo contrario elemento; perche etiandio Venere madre dell'arciero Amore, laqual tutto l'uniuerso accende, è nata dall'onde marine appresso all'Isola di Cipro. Oltre che la bellezza propria d'esso pianto, nella scena de gli occhi rappresentato, hà grandissima efficaccia d'accrescer monti à monti d'incendio, e di fiamma. Percioche qual ruscelletto è sì lucido, & vago (il qual si spicchi da neui disciolte, & se ne corra piaceuolmente per le campagne fiorite di primavera) che s'agguagli alle lagrime cadenti de gli occhi, le quali se n'vanno irrigando le guancie, e'l bel seno? Qual mare è sì placido, e tranquillo ne' i sereni equinotij d'autun-

no, se ben cò l' canto l' addormentano le Sirene, che con questo leggiadro pianto si parangoni? Et quai ruggiade celesti, dalle legrimose Stelle piovendo in sù l' nascer dall'alba, potranno al pianto, & alle lagrime di lei in conto alcuno compararsi? Non è ruscel, non mare, non ruggiade, che in atto così gentile si possa chiamar simile, ò men, che meno in qualche parte eguale. Facciasi da parte la perla tanto lodata, & sian lontane le soavi gomme d'Arabia, & quelle della madre d'Adone; che con queste non son da venir in proua: Ne l' elettra nata dal pianto delle Sorelle di Phethonte è giamai tanto bella, & preciosa, come bellissimo, & sopra tutti i pregi è il pianto di quelle pupille albergatrici d'Amore. Il giouine Perseo, passando vittorioso per l'aria oltre i liti di Soria, vide la bella Andromeda legata ignuda ad vn scoglio marino, che piangeua i suoi futuri danni; & pareua, che i Cigni al suo pianto accompagnassero per pietade vn non sò, che di flebile, & di soaua: le cui belle lagrime hebbero forza d'impetrar da lui la libertade, & in sua vece di lei legarlo di doppia seruitù amorosa. Et dicesi, che hauēdo Menelao deliberato d'uccider Helena, dopoi che fù distrutta Troia, e correndole incòtro cò l' pugnāl ignudo, tosto che s'auicinò à lei, et che vide dalle serene stelle cader le viuue, et lucide lagrime fra le bellezze del petto non potè hauer più ualore, che subito cadendogli lo sdegno, et diuenuta l'aguida la mano, che stringeua poco prima con tanto impeto il ferro, gli dimadò perdono, et hebbe di gratia d'esser cinto d'amorosa catena. Parimente si legge, che Achile tutto risplendēte nel-

l'armi, & dallo sdegno infiammato nella presa di Lir-
 nesso, mentre tratto dal furor di Marte uccideua hor que-
 sto hor quello, solo in vn momento lo vinse, & lo placò la
 vaga pioggia amorosa della bella Hipodamia, che pian-
 gen-do la sua disperata salute, & la morte de' i fratelli,
 & del padre, gli era comparsa tutta dolente inanzi. Hor
 che non può in quest' atto d' Eracito, condito però d' amore
 la bellez-za lagrimosa? Et che forza, & che valor non su-
 pera, & eccede il bel lume inhumidito dal pianto? Non
 venga qui in giostra il finto riso Sardonio, doue taluolta
 apertamente si scorge l'arte insidiosa d'vna mente saga-
 ce, e scaltra. Percioche il pianto rare volte è finto; &
 nella tragedia de gli occhi quelle lagrime han viuo spirito
 di lingua, che naturalmente per se stesse persuadono gli a-
 manti ad vn incendio perpetuo. Oltre che senza più af-
 faticarmi, essendo la pietà amica d'amore, & quasi vna di-
 sposition d'esso affetto amoroso, basti, che l'amante vedendo
 pianger l'amata si desti à pietade; atteso che da questa vie-
 ne à far viue le fiamme sopite, & à dar esca, à quel Ethna ar-
 dere nel petto nascosto. Et se descriuer vogliamo l'atto istesso
 del piato, vedremo per certo, che non è alcuna bellez-za, ch'al-
 la bellez-za di questo possa agguagliarsi. Impercioche in que-
 st'atto s'incominciano à poco à poco con vn dolce variar-
 di sembiante à gonfiar nascendo le lucide perle; & d'in-
 torno all'occhio facendosi vn purpureo orizzente, cadono le
 ricchezze del pianto nel bel seno, essendo il crine inarnato,
 & per le spalle disperso; sì che maggiormente rende ador-
 no il viso quell'arte incomposta, & fatta à caso. Così
 spesso

Descrit-
 tionedel
 pianto d'
 vna Dō-
 na.

Spesse volte apparendo à mezo l'aria il bel arco celeste, si
 vede in un medesimo tempo splender il Sole, & cader la
 pioggia lucida, & più che mai bella: Et così hà per co-
 stume à dimostrar si l'inamorata, & piangente vite, che
 dalla mano di prouido agricoltore ferita, nella stagion del
 ritorno del Sole, stà lagrimosa con la faccia conuersa al ter-
 reno: O pure à guisa di vinace rosa, nella più Dolce tem-
 perie dell'anno, che indarno abbassando il capo nella sua
 verdura, è tutta coperta del vago pianto mattutino. Tale
 si dimostra l'amata Donna all'amante ne' suoi infortu-
 ni, & con queste bellezze lo sforza (non dirò più per-
 suade) à lagrimar seco insieme, & à dar il vampo à suoi
 nascosti ardori. Ma sopra tutte le ragioni questa è più
 potente, che se è vero, che Iddio fa in un istante, ciò che
 la Natura in lungo tempo produce (come non si può nega-
 re) per qual cagione l'amoroso Cupido, finto pur da Poe-
 ti Dio sopra gli altri antico, & possente, non farà che le
 lagrime, da gli occhi amorosi prorrotte, non aprano il co-
 re in un istante all'inamorato giouine; poichè la goccia
 d'acqua, liqual spesso cade sopra un sasso, apre doppo al-
 quanti giorni il sasso? Tanto più che queste leggiadre goc-
 cie di pianto nascono dalla più nobil parte del corpo nostro;
 onde non immeritamente son rassomigliate le lagrime al-
 le ruggiade celesti, poichè piovono da due chiari, & luci-
 dissimi Cieli, che sono gli occhi trasmutati in Cielo d'Amo-
 re. Dimanierache per tutte queste ragioni, & per mol-
 t'altre, che si potrebbero addurre, si debbe affermar hor-
 mai senza dubbio, che possa molto più accender l'animo in-
 namo-

Iddio fa
 in vn in-
 stante ciò
 che la
 Natura
 in lungo
 tempo pro-
 duce.

namorato vn lamenteuole pianto, che vn'oggiero e troppo stolto riso; ond' iocantarò in questo modo, hauendo fatto proua di che virtù di fiamma sia il pianto.

MEntre doleasi con maniere belle
Filli, e pioggia amorosa
Cadea nel sen da due leggiadre stelle,
Fermò soura la rosa
De le labrà il mio cor, pietoso, l'ali.
Lasso, dunque pietade hà premi tali?
Vn sospir, ch'uscì roco,
L'arse in vn punto, e lo conuerse in foco.

CONCLVSIONE

Chè desti maggiormente il fuoco
d'amore il veder pianger
l'amata Donna, che vederla
in vn soaue
riso.

I L F I N E.



DVBBIO SESTO n. 31.

Che debba elegger più tosto l'amante, ò di veder l'amata in sogno cortese, & gratiosa, che lo premij de' suoi lunghi affanni; ouero di vederla con gli occhi aperti in propria sembianza, ne cortese, ne ingrata.



Pesse volte auiene, che all'amante si rappresentino in sogno felicissimi casi amorosi; onde gli par di abbracciare, & goder d'appresso in poco d'hora, quello che in molto tempo da longi hà bramato indarno, di maniera, che destato dal sonno gli par alle volte di hauer le labra ancor humide dal bacio amoroso. Mosso io adunque da questa consideratione, se bene siamo certi
che

ch'è grandiss. la vanità de' sogni, & che in vero non si deve
credere alle lor vane apparenze; tanto più che lo comman-
dano le santissime leggi di nostra Chiesa nondimeno, poi-
che siamo in questo luogo di Parnaso fra questi Mirti; de-
sidero, che se parli come Poeti d' intorno à i sogni, proponen-
do in mezzo questo Dubbio: CHE debba elegger più to-
sto l'amante d' di veder l'amata in sogno cortese, & gra-
tiosa, che lo premij de' suoi lunghi affanni, ouero di veder-
la con gli occhi aperti in propria sembianza ne cortese ne
ingrata. Vorrei, che il Sig. Dominico Almerigotto par-
lasse, che sia meglio di vederla in sogno, & che allegasse
primo le sue ragioni; & à quelle poi rispondesti il Sig. An-
tonio fino, al quale non habbiamo comandato ancora co-
sa alcuna.

Che debba elegger l'amante di
veder più tosto in sogno l'-
amata pietosa, & cortese.

LA bellezza del dubbio è di maniera singolare, & ra-
ra, che se dalla parte mia non fusse più tosto, una
forte, & possente verità, che audacia, e temerità
d' eloquenza, temerei certo di aprir la bocca, non che di pro-
nar, che l'amante debba elegger di veder più tosto dormen-
do l'amata pietosa, & cortese. Ma essendo confidato
nelle saldissime ragioni, & non sopra fondamenti fragili,

& ca-

caduchi di parole, & d'apparenti proue, hò preso vo-
 lentieri questo a sonto, & prima per far comparatione
 perfetta di questo dubbio, bisogna vedere da quale di que-
 ste due parti ricena maggior piacere l'amante; essendo il
 piacere quello, che deriva dal vederla pietosa, & cortese
 in sogno, & dal vederla semplicemente vegghiando, poi-
 che secondo il piacere elegemo tutte le cose, & massime le
 cose d'amore. Io in vero non sò che ragione possa addur-
 si in contrario, che l'amante vedendo in sogno due virtù co-
 sì grandi cortesia, & pietade congiunte insieme, & espi-
 ranti à farlo felice non senta allegrezza maggiore di quel-
 la, quando la vede con gli occhi corporali, secondo il con-
 sueto. Percioche all' hora se ben dorme co' i sensi, nondi-
 meno è desto con la mente interna, & gode con l'animo
 quegli amori felici, che gli rappresenta una soave imagi-
 ne del sonno; sì che molti hanno bramato di star si perpetua-
 mente in quella dolce vision notturna, senza mai aprir
 gli occhi, sì come infiniti Poeti amani nè fanno testimonio, che
 si lamentano dell' inuidiosa Aurora, nata a disturbar i loro
 felici amori, che godeuano sicuramente in sonno: Oltre di
 ciò non solo in quel stato ne riceue piacere infinito l'aman-
 te, che anco desto ne prende buona speranza di posseder nel
 futuro la verità del sogno; essendo che spe se volte succe-
 dono i segni dopò qualche tempo certi, e veri. Ne già mi
 si può negare, che tutti i maggior Sauij del Mondo non
 siano concorsi in questo, affermando chiaramente, che nei
 sogni alle volte s'ha la la certezza delle cose, & s'indoui-
 na il futuro; ne anco la nostra Chiesa lo nega, se ben lo pro-

prohibisce à credere, per la molta superstitione delle semplici genti, & perche non fanno interpretarli, come si devono. Et Aristotele, che ne fa vn trattato di questo, non dice egli chiaramente, che si concedono alcuni sogni veri? mosso da questa particolare ragione, ch'essendo vniuersal sentenza di tutti, ò della maggior parte de gli huomini, che nel sogno s'indouini il futuro (come cosa prouata dall'esperienza) bisogna crederlo, e tenerlo, per vero. Era antico costume di preuedere, & indouinare, per mezo l'imagini sognate quasi appresso di tutti i popoli del mondo, percioche teneuasi per fermo, che'l sogno fusse vna cosa sacra, e diuina, si come tiene Homero, che il sogno venga, ma dato dal Padre Giove; onde ocloro, che voleuano indouinare, per via di questo notturno vaticinio occideuano le vittime, & fattone di quelle sacrificio, sotto le loro pelli si poneuano à giacere, & chiusi gli occhi al sonno, tutto ciò, che apparirua à loro teneuano, per certissimo, e vero. Di questo ne hanno parlato Aristotele, Democrito, Themistio, & Sinesio Platonico; de' quali alcuni dicono, che si come i celesti influssi apportano diuerse forme nella materia corporale di questo mondo; così medesimamente da i medesimi influssi nella fantasia nostra s'imprimono i fantasmi, per celeste disposizione; & massime quei fantasmi; che di notte si vedono nella quiete del sonno. Perciò che l'animo all' hora è sciolto delle fatiche del corpo, & delle cure esteriori del mondo, & più facilmente riceue in se quei

quei diuini influssi , che discendono dal Cielo ; & per
 ciò molte volte si dimostrano à chi dorme alcune cose stu-
 pende, & marauigliose, che non fanno così à chi è vigi-
 lante. Alcuni altri Filosofi hanno creduto , che l'aria
 sia causa del sogno , & dell'impressioni , che riceue all'
 hora l'animo nostro dormendo; perche vogliono , che quelle
 impressioni discendano dalle virtù delle stelle , dalle ima-
 gini delle cose , & da i parlari diuersi, che nell'aria di-
 fondendosi peruengono al senso , & dal senso alla fantasia,
 & ultimamente all'animo, atto è disposto à riceverle in
 se stesso ; & massime l'aria della mattina , ch'è pura, &
 salubre, mossa à quel tempo dal Sole , che sotto nome d'A-
 polline è chiamato Dio dell'indouinare , & anco per
 quest'altra causa , perche all' hora l'animo nostro è più
 libero , & più sincero da i vapori del cibo , & dal tur-
 bato concorso de i fiumi alla testa , onde facilmente rice-
 ue in se quelle forme , & impressioni pure dell'aria ,
 seminate , & sparse in lei da gli influssi delle stelle , &
 apportate più a l'uno , che ad vn' altro , secondo la mag-
 gior dispositione de gli animi humani . Il che l'amante
 sopra tutti ottiene , essendo sempre disposatissimo , & atto
 più d'ogn' altro à questi diuini influssi , come quello , ch'è
 purgato, & sincero per le molte contemplationi, e diuini
 misterij d'amore . Et penso io , che per ciò s'indouini
 dal sogno apparso le cose future ; perche essendo constitui-
 to in ordine prima Dio , poi la mente , indi l'anima
 del mondo, & sotto à quella la ragione humana , alla
 quale seguano finalmente le cose materiali , & essendo

Opinio-
 ne ppria
 perche si
 predicò
 mezzo il
 seculo le
 cose futu-
 re.

disposto in tal maniera il discender, che fan le forme celesti à corpi della natura, che prima passino dal primo al secondo, poi al terzo, & indi all'ultimo grado, siano prima riccuate nell'animo nostro esse forme celesti, che possino cadere, & discender al basso nelle cose mortali. Laonde non è da meravigliarsi nò, se prediremo nel futuro quelle cose, che non saranno ancora successe in terra, riceuendo noi nell'animo nostro molto innanzi i simulacri, che siano discesi quì al basso. Et in vero i sogni possono esser causati veri per molte cagioni, trà le quali si possono dir queste: prima, che possibile è, che uenghino mandati da Dio, ò immediatamente da se stesso, ò per mezzo gli angeli suoi ministri, si come finge Homero, che Gioue mandi il sonno suo nuncio à parlar ad Agamennone, suadendolo che s'apparecchi à combattere, & che faccia la rassegna delle greche schiere. Così anco per mezzo di questi sogni, ò per dir meglio visioni il sommo Dio annuncia molte cose venture nella Sacra Scrittura, come la fecondità, & penuria d'Egitto sotto l'imagini di quelle sette vacche grasse, & di quell'altre sette magre, la vittoria di Gedeone, il parto della Beata Vergine, ch'apparue in sogno ad Augusto, mentre superbo di sostener sopra il capo la corona del Imperio del Mondo, facua descriuer il numero delle genti soggette, & altre diuerse visioni c'hanno hauuto quei santi Padri. L'altra causa è, che molte volte i demoni sparsi ne gli elementi possono mandar i sogni, che siano presagio del futuro, ò del passato, riuelando anco l'occulte virtù, et proprietà di Natura, come quelli, che conoscono le cose presenti

Nell'Ili.
lib.2.

fenti, passate, & da queste possono congietturar le future nelle sue cause, & però possono mandar certa imagine de' sogni alla fantasia, che pronostichino il futuro; se ben in quanto a questi fallaci ingannatori delle nostre menti non bisogna credere a sogni, che il più delle volte cercano d'ingannarci. La terza può esser ancora il nostro genio, che ci parli in sogno, persuadendoci il bene, si come apparue à Brutto inanzi, che morisse, & ad Enea apparue in forma d'Hettore nell'incendio di Troia, leggendosi appresso Vergilio.

In somnis ecce ante oculos maestissimas Hector
 Visus adesse mihi, largosq; effundere fletus
 Raptatus bigis, ut quondam, aterq; cruento
 Pulvere, perq; pedes trajectus lora tumentes,
 Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
 Hectore, qui redit exuuiis indutus Achillis
 Vel Danaum, &c. fino à quei versi
 Hec fuge nate Dea, teq; his, ait, eripe flammis
 Hostis habet muros, ruit alto à cacumine Troia?

Nel lib.
 2 dell'E-
 neid.

Et in vera il genio nostro (ch' i sacri Theologhi vogliono che sia l'Angelo custode) ci parla non solamente nel sonno persuadendoci il bene, ma anco il giorno à tutte l'hore, & la causa, perche non lo sentimo crede esser questa; le sue parole non son prorrotte nell'aria, come la voce nostra, essendo, che queste hà bisogno, & necessità di percuoter in questo elemento aereo, volendo entrar nell'orecchie, & mouere l'animo, ma la voce del nostro genio, che subito viene a ritrouar il cuore senza passar per l'orecchie, non accade, che risuoni nell'aria, giungendo ella drittamente l'animo, il quale senza suono intende, & riceue il concet-

Opinion
 propria,
 perche
 non si sē
 ta la vo-
 ce del no-
 stro ge-
 nio, qua-
 do si par-
 la.

to: L'a-

ia: L'anima nostra in vero (essendo fatta ad imagine de Dio) siccome si rassomiglia à lui per esser tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte d'esso corpo; così anco si rassomigliarebbe à Dio intendendo co' l'cenno, & co' l'aspetto; ma perche questo corpo graue, & infermo la rinchiude, & lega, per questo solamente hanno bisogno dell'orecchia, ch'è instrumento dell'vdito humano; onde se il genio, ò qualche Angelo celeste le parla, all'hora questa fa nella spiritale, subito viene à ritrouar l'anima, & senza suono le dichiara il suo intento, e volere. Hora facendo ritorno al proposito nostro, dico anco, che vi è un'altra quarta causa, perche i sogni siano inditio del vero: & questa è quella causa congietturale, che à i Medici insegna la complessione de gli huomini, & la qualità del male inferno, & occulto. Laonde Hippocrate interpretando i sogni, dice, che colui, che vedrà dormendo il sole chiaro, & risplendente, & il Ciel tutto sparso di stelle, significa, ch'è di buona temperie, e sano, & similmente se vede prati, ò giardini fioriti con fontane, con verdure di fronde, e di frutto carché, dimostra d'hauer il corpo libero d'ogni male, et per contrario chi si sognerà di veder cose di mestitia, & oscure, spezialmente il Sole, il Cielo, & le stelle, sarà afflitto di qualche male interno. Tutte queste cose adunque ci daranno speranza, che vedendo noi sì felice augurio nel sogno dell'amata cortese, & pietosa, sia per accader anco un felicissimo, & vero successo nel futuro; E tanto più, se questo sogno apparresse all'hora, che la bella Aurora ambasciatrice del giorno incomincia a portar la luce del Sole, che come padre del uaticinio

23
tizio. Et del predir il futuro (ſi come hō detto *teauzi*) ſu-
ſpira dal quarto Cielo concetti, Et parole profetice, Et vere.
Nemi par di laſciar adietro quel che fingono i Poeti, i qua-
li non ſenza grandiffimo fondamento di verità, Et d'eſpe-
rienza copriuano i loro altiffimi ſecreti ſotto fauoloſo velo
di Poefia. Fingono queſti, che ſiano due porte, l'una di corno
Et l'altra d'aurio, Et che per quella di corno eſcano fuori
tutti i ſogni veri, Et per quella d'aurio l'imagini fallaci,
Et vane: Et Macrobio ſopra il ſogno di Scipione ci inſegna,
che ſiano cinque le ſpetie de' ſogni, la prima, che ſi chiama
fantafma, che ci appare ſempre horribilmente col fuoco chia-
mato Ephialte, et che ci aſaliſca coſtei nel principio del no-
ſtro ſonno, quādo incominciamo a punto a chiuder gli occhi,
che ſpeſſe volte ci riſcuotiamo la vita con horrore, Et ſpa-
uiento, parēdoci hora di cader dalle montagne, Et hora d'eſ-
ſer ucciſi dalle ſpade, Et dalle horribili fiere. La ſeconda è
chiamata inſogno, che naſce ſolamente dall'hauer parla-
to, ò bramato qualche coſa il giorno, Et di queſta ne de-
ſcriue la natura Seneca il Tragico, dicendo.

Quæcunq; mentis agitati inſeſtus vigor
Et per quietem facer, & arcana refert
Veloꝝ; ſenſus

La terza ſi dimanda ſogno, che ſotto imagine di varie
coſe annuncia il vero: la quarta è detta viſione, che è molto
più nobile; et l'ultima, ch'è nobiliſſima ſi chiama oracolo. Di
maniera che le due prime ſole rinchiudono qualche ſorte di
falſità, Et quell'altre tutte ſono feliciffimo preſaggio del
vero; ſi che dobbiamo ſperare, che Amor per auentura eleg-
gendo il ſogno noſtro, ce lo mādī, ò per l'oracolo, ò per la viſio-
ne, ò per quell'altra terza ſpetie per vera; facēdo anco forſe

in Otta-
uia.

che siano usciti dalla porta di corno, non di quella di au-
rio. Ma che vò tardando io à dimostrar chiaramente,
che quasi tutti i sogni apportino una vera pittura, &
immagine del vero? Non si legge di Mandane figlia d'-
Astiage, che sognandosi d'hauer partorito una vite così
grande, che con i suoi pampiani, & frutti tutta l'Asia in-
gombraua, fù predetto da gli indouini, che partorirà un
figliuolo Imperator dell'Asia, che fù poi Ciro? Nò ci è
lasciato dalle memorie antiche, hauersi sognato Socrate di
vedersi in grembo un picciolo Cigno, il quale fatte à poco
à poco le penne di color simile alla neue, & dopoi sparse
l'ali al Cielo s'habbia leuato con un soauissimo canto? il
che poi il giorno interpretò Socrate il futuro successo del Ci-
gno veduto la notte, che doueua esser il diuino Platone, ap-
presentatogli nel medesimo giorno dal Padre, acciò sotto de
lui imparasse? Et à Calpurnia moglie di Cesare non ap-
parue in sogno di veder il marito ucciso con mille ferite
nel suo grembo? per la qual cosa ella sbigottita delle ve-
dute immagini in sonno pregò Cesare co' l pianto à gli occhi,
che non douesse quel giorno partirsi da Pallazzo, il qua-
le generosamente sprezzando il femminile sogno, volse an-
dar fuori, & fù dalli congiurati di Cassio, & Brutto cru-
delmente morto? Sentite Orfeo Poeta antichissimo, &
per l'authorità molto stimato, che canta del sogno queste, ò
simili cose. O sogno nuncio delle cose future a gl'huo-
mini, ò grandissimo indouino. Tu ti accosti all'anime lu-
singate dal riposo, & quelle insieme raccogliendo desti,
& risvegli la mente: tu le Scientie de' Beati Dei dormen-
do à

do à loro porgi, & infondi: Tu in silentio alle tacite anime le cose future pronuncij, à quelle anime dico, che con lor mente attendono al culto diuino. Dunque sperì l'amante, che si sognarà di veder la cara amata, intenta à curargli le piaghe amorose con medicina di pietà, & cortesia: Sperì, dico, sperì questo amante, poi che veramente l'animo suo non pur attende al diuino culto, ma lo fa tempio d'Amore, non picciolo Dio da Poeti reputato. Non s'ha da sprezzar questi sogni nò, perche siano difficili à interpretarli, perche si ritroua, che anco la pietra Amandino portata adosso fa, che ad ogni quesito de' sogni si risponda, & interpreti il vero: & haueuano, per costume gli antichi d'hauer gli oracolicertissimi da questi sogni facendone anco certissimo testimonio le nostre leggi Imperiali di questo; & i popoli Nasamoni appresso le Sirti prenduano gli auguriij dai sogni fra le sepulture, de' morti, et quelli, che soleuano habitar le Gadi, & in Boristhene. Ma che più? non s'hanno le interpretationi scritte da gli istessi indouini di quest'arte? i quali espongono, che il sognarsi cò Caualli significa amorosi godimenti, chi vide in sogno il suo petto ferito, e insanguinato significa esser ferito d'Amore: il rubicondo pomo significa ancora amore, et lusinghe amorose chi dormendo vederà nella quiete della notte hauer il capo di Leone sarà terribile à suoi nemici, & anco è presaggio d'ottener qualche principato, ma se gli apparirà d'hauerlo di Cavallo, ò di cane, ò d'asino, significa d'andar tosto in seruitù, ò cader in miseria. Chi vederà nella notte un Toro correndo, & saltellando è inditio di

qualche allegrezza vicina. La stella ne' i sogni è interpretata per la fama, & gloria, la formica è segno di morto, & le perle, o margarite sparse vogliono dimostrare lagrime, & pianto; & similmente è cattiuo segno il veder Anitre, mentre si dorme, ma à chi pare di veder corona, o diadema regale è segno di dominio, e d'Impero. Et se, per sorte l'inferma si sogna, che il Sole s'oscura, & più non appare è pericolo grande di vicina morte, & se gli appare, che esso Sole sia scacciato dall'Oriente al Ponente con moto veloce, e fuggitiuo, significa, che quel infermo diuenterà pazzo. Se una Vergine si sogna d'esser diuenuta huomo, sarà presto maritata, ma se hauerà marito, & che sogni il medesimo, è segno, che diuenterà vedua presto: & per contrario se un Rè vederà dormendo d'esser diuenuto Donna, è presagio, che sarà deposto, & scacciato dalla sedia regale. L'ombelico significa la patria, i piedi seruitù, la naue, o barca significa hauer nouele, & auiso di lontano; & il vederli in sonno hauer la fronte senza capelli annuncia che sarà liberato da trauagli e fastidij. A chi apparerà d'esser con lungo naso, dicono gli interpreti, che costui usará gran prudenza nelle sue cose. Il vederli d'hauer le ciglia bette, & inarcate si giudica che sia, per succeder grandissimo bene. Il veder dormendo cani, o cane significa, che sarà detto mal di chi si sogna; & chi si vede grande oltremodo, come di gigante è infelice annuncio di morte. In questo modo di parte in parte si potrebbero addurne innumerevoli interpretationi de' sogni, delle quali à bastanza ne scrive

scriue Dildiano, Arthemidoro, & qualche poco alla
sfugita Pierio Valleriano. Per la qual cosa da questo si
comprende, che gli antichi non solamente ne faceuano pro-
fessione, & ne teneuano particolari interpreti, e congiettori;
ma etiandio come à cosa diuina sacrificauano al sonno:
& Vergilio lo chiama dono de' superni Dei, dicendo

Tempus erat, quo prima quies mortalibus agris
Incipit, & dona Diuum gratissima Ierpic.

nel lib. 2.
dell'E-
neida.

Et si raeconta, che in Trizene, era vn Tempio dedi-
cato alle Muse Ardalie, doue è vn' altare; sopra il qua-
le si fa sacrificio alle Muse, & al sonno, come quello,
che più che ad ogn'altra cosa è amico delle Muse; per-
cioche suona fama, che Hesiodo facondissimo Poeta, es-
sendo mandato dal padre a pascere il gregge ne' i rustici
campi, & essendo addormentato sotto vna Quercia si so-
gnò d'esser diuenuto Poeta, onde tosto, che si ribebbe dal
sonno si trouò così la mente fertile, & ripiena di spiriti Poe-
tici; che incominciò a cantar con le Muse, & farsi com-
positore famosissimo. Fauorisce in vero il sonno non solo
i Poeti, ma gli amanti; & quanto fiano questi superiori
à quelli vedasi da questa sola ragione, che il sonno è v-
no delli fratelli d'Amore, nato d'vn istesso padre, e d'
vna madre istessa, cioè, dall'Herbe, e dalla Notte.
Et pur si legge anco appresso Homero, ch' il sonno è inna-
morato di Pasithea vna delle tre Grazie di Venere: dun-
que perche non fauorirà gli amanti? perche non manderà
de' suoi ministri più veraci, che rappresentino a gl'amanti
i più veri, e felici sogni? & perche quest' amante felice non

Nell'Ili-
ad. 14.

78
bramarà il sogno d' Endimione? Del quale si ragiona, che
fu vn bellissimo pastore amato dalla Luna, dimaniera che
ella speſſe volte abbandonando il Cielo diſcendeva ſopra il
monte Lathmo à bacciarlo; & hauendo eſſa Luna addi-
mandato al padre Giove queſta gratia, che tutto quello ch'
egli deſideraſſe gli fuſſe conceſſo; deſiderò egli di dormir
vn perpetuo ſonno, ſi che giamai inuecchiaſſe per lungo ſpa-
rio di tempo. Il che fece forſe, perche in tal modo godeſſe
nell' imagine del ſonno l' amata Luna: Et ella in vero quã-
to mena lunghe le notti cò'l ſuo corſo, tanto hà di tempo di
poterlo mirare, & vagheggiar dal Cielo, viſitandolo an-
co forſe con qualche vna ruggiada, e tal volta diſcenden-
do à ribacciarlo. O felice Endimione, che ti compiaci di go-
der nel ſonno l' amata Luna, godi pure la tua quiete fe-
lice; che queſto tuo ſtato inuidiano i Prencipi, & i rega-
li ſcetttri, hauendo queſti i ſonni interrotti, & le vigilie con-
turbate dal timore; ma tũ riuolto con la faccia al Cielo ſot-
to l' amico raggio notturno, riceui da lui le più belle imagi-
ni, che ſi poſſano bramar d' amore: e ti baſta queſto, per-
che nel ſonno vedi altri colli, altre campagne, altri fon-
ti, altri boſchi, & vn' altro più bel mondo; doue con-
la mente ſincera, e tranquilla i dolci amori hora con-
templi, & hor fortunato godi. Tu in queſto mon-
do, che dormendo t' appare, non hai le ſtagioni hor ge-
late hor ardenti, non hai gli alberi hor frondofi hor
ignudi; perche ſempre miri il Cielo d' vn' iſteſſa
temperie, ſempre l' anno è fertile di frutti e di fiori,
in ogni coſa vedi perpetuo ſtato, & perpetuo ſereno.

Iui tu solo ti ritroui Signore, tu solo commandi, tu solo viui, non temendo, più di morte, ò caso alcun di Fortuna: hor chi non t' inuidia amante felice? chi non cangiarebbe questo sensibil mondo ripieno di trauagli per quel tuo imaginato così tranquillo, e soaue? chi non eleggerebbe più tosto, quella tua vita sotto vn sōno riposato, et fuori di tanti infortunij, di tante insidie, di tãte ambiziose cure d' honore, che questa vita torbida, tutta incerta, sēpre dubbiosa, & non mai pur un giorno contenta? Ma ritornādo in noi stessj, non ci souine, ch' altro non è questa vita se non vn breue sogno? non dicono i Pithagorici, e i Platonici tutti, che si dorme in questo mondo mortale, mentre à noi par di veghiare? Et Euripide nō chiamò questa vita sogno d' ombra? Dunque se è così, perche non debbi più tosto elegger di veder nel sonno notturno la tua amata cortese, e pietosa, perche vederla nel sonno diurno ne cortose ne ingrata forse mi rispondi, che il sonno di notte è vn' errore; ma che altro è amore, se non vn stato pien d' errori non vedi Narciso, ritratto vero de gli innamorati, che ama l' ombra sua fugace, & vana? & non sai tu, ch' essendo vero (come è fama) che gli amanti siano ciechi, fatti così da vn cieco Amore, è conditione pari, che se dormissero sempre in vn profondo sonno? hor ti diletta forse più tosto in questo sogno ò in questa cecità d' Amore veder l' amata senza alcun affetto verso i tuoi gran meriti, che vederla in altro sogno pronta alla tua salute, & al tuo premio? Nò, no, ch' io non credo, che sia alcun tanto pazzo, & priuo di ragione, che desideri, & elegga
 mai

mai questo. Apporti pur Eto, & Pireo ad altri il giorno, che s'io vedessi tale la mia amata bramarei perpetua notte: sia pur il carro pigno per questo felice amante; sia il Sole occupato in altri pensieri, perche non dia così tosto principio alla luce, come quando pianse Fethonte, & come tal' her dimora con la bella amica Theti nel mare. Et se l'Aurora sarà presta à scacciar le stelle, dirò, ch'ella è inuidiosa delle felicità d'amore, hauendo l'amante vecchio, & canuto: la chiamarò ingrata, & non corrispondente à quella bellezza, che mostra d'hauere nelle guancie, & nell'aspetto. Poiche questo inganno è troppo dolce, & gli occhi chiusi godono più belle sembianze, che quando sono aperti; bramando gli amanti di habitar appresso i Popoli Sardi, doue fin' alla morte si dorme. Ma dall'altra banda, ditemi digratia, che piacere si prende nel vedere (essendo desto) l'amata con nessuna gratia, & da nessuna virtù accompagnata? che diletto si riceue di quell'obietto, se bene è amato, e bello, che ogni giorno per lungo uso si vede? Il Sole in vero è bellissimo, & di tale eccellenza di bellezza, che i Poeti sogliono prender comparatione da lui per lodar qualche altra bellezza; tuttauia perche lo vediamo ogni giorno, non ci fa stupire, non ci par bello, e da noi sprezzato: così la bellezza amata, quando sempre in un' istesso essere si dimostra, non è ammirata, non ci diletta, pare in tutto esser spogliata d'ogni suo raggio. Tanto più che si dimostra in quel stato, ch'è molto dubbio alla salute de' miseri amanti, cioè, ne pietosa ne ingrata, cosa in vero, ch'è una miseria aggiunta all'altre

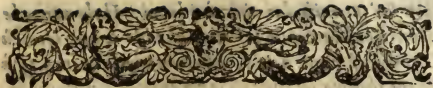
miserie

miserie d'amore. Poiche diremo noi, che non s'affliga, & sospiri quell'amante, che per lunga seruitù hauea con gli anni, e co' i lustri bagnata la fronte di sudore, pensando acquistar qualche premio, o qualche gratia da lei; & hora nondimeno la veda senza alcuna pietà, senza alcuna cortesia, come la vide molto tempo prima? che speranza gli resta nell'auenire, se fin quì ritroua poco premiate le sue fatiche? Infelice amante, che ristoro troua alle sue pene, se del continuo vede in vn stato medesimo, quasi immutabil sasso, la cara amica? Non può il tempo, non può la seruitù, non possono i lunghi pianti à far che si muti alquanto questa bellezza: che cosa debbe fare? che sarà della sua vita? non gli dà ella in tutto ristoro, perche non si dimostra cortese: non si risolue di dargli in tutto congedo, perche non si dimostra ingrata: dunque vuol star si trà questo, & quello sempre dubbiosa? dunque elegge di metter in bilancia sempre il misero amante? dunque, vn forse, deue esser ultimamente il premio di questo infelice? Ah di gratia considerate queste saldissime ragioni; & si concludi hormai, che molto meglio è veder in sogno l'amata cortese, & pietosa, che veder la semplicemente essendo desto. Et dirò vn madrigale, che à punto hò composto in sogno, non m'hauendo giamai bastato l'animo di farlo vegghiando.

O Hime il volto gentil, ch'io vidi in sonno,
Co'l celeste candore
Parea l'ombre illustrar de' i rai d'amore.
Porgean le labra care
Di tanto duol sofferto
Vn dolce bacio à la mia bocca in merto,
E mi teneano auinto
Due belle braccia auare,
Quasi di perle, e d'or leggiadro cinto:
Sonno, la vaga imagine, c'hai teco
Facciami, sonno, ogn'hor dormendo cicco.

I E F I N E.





Che debba elegger l'amante di vederla più
tosto essendo desto, ne cortese,
ne ingrata.

S Io non fussi stato più che vigilante, mentre parlaste
del sonno, m'hauereste certo adormentato con qual-
che apparente ragione; ma accortomi di questo in-
ganno son stato costante con gli occhi aperti fino all'ul-
timo termine del vostro discorso: Laonde volendo parlar
in contrario, mi par, che sia di bisogno prender molto da
longi il mio principio, distinguendo prima, & disfinendo
il sonno con un giro non poco discosto dal proposito nostro,
poiche da questo veniremo in cognitione del presente dub-
bio. Hauete da saper dunque, che il sonno solamente com-
petisce à gli animali rationali, & sensitui, non essendo e-
gli altro, che un ligamento de' i sensi; onde si leuano da
canto le Quercie, i Faggi, gli Allori, e tutte l'altre pian-
te, le quali non dormono mai ne la notte, ne il giorno, se pe-
rò non vogliamo dir per methafora, che dormono all'ho-
ra quando sono spogliate dalle frondi nell'inuern; poiche
all' hora sono ociose nel produr i fiori, & i frutti ma ciò
inuero è cosa più tosto da Poeti, che d'Oratori, o Filosofi.
Così medesimamente diremo per methafora, che gli An-
geli, e Dio dormono quando non flagellano i cattiu, o

A chi co-
uenga il
sonno.

Esposi-
tionedel
la fauo-
la di Dia-
na, & del
l'altre,
Ninfe.

Doue sia
riposto il
sonno.

ò non son' intenti a dar aiuto à i buoni. Il che par, che Homero habbia voluto inferire, quando induce Gioue à Dormir nel monte d' Ida, ingannato da Giunone, & à far che il sonno sia conuerso in vn augelletto notturno sopra vn' alto Abete, che l'addormenti, mentre il campo de' Troiani era dà i Greci grauemente percosso, & messo in rotta. Et in questa maniera dicono i Poeti, che le stelle, & la Luna dormono il giorno, & sono vigilanti la notte; onde alcuni per questo hanno finto, che Diana cioè la luna con l'altre Ninfe (che per Ninfe vogliono intendere le stelle) offeruano perpetua castità, perche non dormono la notte con alcuno, ma stanno sempre vigilanti, et vanno à caccia, per le selue, cioè, per li campi celesti; fingendole anco armate di sacette e dardi, perche la Luna, & l'altre stelle hanno i loro raggi, i quali sono finti nelle cose Poetiche per dardi; il che si può comprender da questo, che fanno così Amore, & Apollo armati, essendo questo feritor de' i raggi solari, & quell' altro de' i raggi de gli occhi, co' i quali propriamente innamora. Hora il sonno conuenendo solamente a gli animali sensitiui, & rationali, diremo che sia vna quiete ò ligamento de tutti i sensi; dimaniera, che se l'huomo fusse legato de tutti i sensi; & che vn solo senso v'sasse, non si potrebbe veramente dire, che all' hora egli dormisse; poi che il sonno vuol esser de tutti i sensi unitamente riposo, & quiete, & perciò i filosofi ripongono il sonno nella parte del senso commune (che negli animali perfetti è la parte dinanzi sopra la fronte, & ne gli animali imperfetti nella parte
pro-

proportionale secondo il corpo loro) la qual parte subito ,
 che vien legata , lega anco i sensi esteriori , & sciolta scio-
 glie quelli . Et si come non è alcuno animale , che dorma
 sempre , se ben par che i Giri , gli Orsi , e i Tassi dormono
 lungo tempo , tuttauia si destano anco dal sonno , pren-
 dendo il cibo , & facendo i loro essercitij nella stagion del-
 l'estate : così non è anco animale , che nō dorma mai , quā-
 tunque manchi ad alcuni l'occhio da vedere , come alle
 Talpe , & ad alcuni manchi le palpebre , come a i pesci ;
 tuttauia questi , & quelle dormono sicuramente non es-
 sendo l'occhio , ne le palpebre causa , che s'induca il son-
 no . Anzi i pesci , che tengono sempre gli occhi aperti ,
 s'hanno veduti a dormire nel fondo , o à mezo il mare , si-
 come afferma il Filosofo ; & non è ragion in contrario ,
 per dire che essi , quando par , che dormono , non restano
 all' hora di sempre non mouer la coda ; perche si risponde
 che non fan questo per lor proprio moto intrinseco , ma per-
 che la coda loro è una cosa piegheuale , & molle , però il
 flusso , o moto dell' onda la vā così mouendo con vn certo
 piegarsi , & ripiegarsi tardo , e misurato , à quella gui-
 sa che fanno i maestri di canto con le battute loro . Et io
 son stato curioso di queste cose , parte nel dimandare à pi-
 scatori , & parte nel voler vedere con i proprij occhi , &
 spetialmente m' hò voluto trar fuori di dubbio , se l'ostri-
 che (essendo elle animali imperfetti , che i Greci chiamano
 Zoophiti) habbiano il sonno , & hò ritrouato , che veramen-
 te l'hanno ; percioche la notte ogni poco d' hora s' apro-
 no à prendere il cibo , & si serrano di nuouo , facendo

Chele o-
 striche
 dorma-
 no.

questo officio tutta notte d' hora in hora fino a gran pezzo dopo l' alba. Ilche hauendo offeruato se fanno così nel mezzo giorno, & verso la sera, hò ritrouato che stanno sempre immobili, & chiuse, quasi digerendo nel sonno il cibo riceuuto ne' i spatij noturni, & la ragione anco par, che lo suada, perche hauendo queste la vigilanza è necessario che habbiano etiamdico il sonno, essendo l'uno contrario all' altro, & essendo questo il ristoro, & la quiete di quella; poi anco per essor nell' ostriche quell' anima sensitiua, se ben imperfetta, che hà per sua propria passione la vigilanza, & il sonno. E cosa necessaria il sonno per salute, & conseruatione de gli animali; perche facendo i lor sensi le proprie operationi, come l' occhio nel vedere, i piedi nel camminare, & così gli altri membri il proprio officio con diletatione, forza è che si stanchino, & si cerchi di ristorarli; altrimenti à poco à poco restarebbero esausti della lor virtù, & morirebbe l' animale; Ilche si vede in coloro, che sono tormentati dalla vegghia di quaranta hore; i quali sono così indeboliti, che à pena hanno spirco da mantenersi. Alla per discorrer più profondamente diremo in che modo nasca questo sonno nell' animale, & poi andremo di parte in parte trattando delle cose più minute. Dico adunque che il sonno nasce per origine dal core, essendo il core il principio del sentire, & del mouere; & à i quali segue il sonno, & la vigilia, & nasce in questa maniera, che il cibo trasmutandosi in nutrimento, & questo diuenuto sangue, uà scorrendo per tutte le vene, delle quali è fonte, è principio il core, & però il core manda per mezzo d' esse vene molti va-

Il sonno
è necessa-
rio, per
la conser-
uatiō de
gli ani-
mali.

In che
modo a-
sca il son-
no.

pori al cerebro, essendo egli caldo, & il sangue humido, & caldo, onde ne nasce il vapore, che è humido, & caldo: & perciò la Grue, che hanno il collo molto lungo, dorme con un piede lenato, che fa così per restringer la coscia al petto, & dar vigor al calor naturale, che possa mandar con più virtù i vapori alla testa. In questo modo riccuendo il cerebro questi vapori (à guisa che suole riccuere il coperchio del lambico l'acqua destilata dalle rose, o d'altra cosa di gesta dal fuoco nel fondo d'esso lambico) suole raffreddarli, & farli più graui, & densi; onde questi non fermandosi quiui, ma per la loro grauezza, & denssezza bramando discender di nuouo per le vene à basso, sogliono opprimer i forami d'esse vene, di modo che per esse vene non può il core mandar più i spiriti, e'l calore al capo, perche sono da quei vapori graui, e densi impediti. Onde fin che la maggior parte di questi non discendono, o pur non seno risolti, & consumati, e sempre impedito il core di mandar i debiti spiriti, & calor al cerebro; si che non potendo riccuere esso cerebro il debito officio dal core, è cagione, che non può ne anco mandarne al senso commune, il quale (come ho detto) è situato à gli animali, perfetti sopra la fronte; & questo poi non può compartir esso calore, & spirito à i sensi esteriori. Quindi nasce la ligatione naturale di tutti i sensi, essendo ripressi, & rimandati al core quei spiriti, & calore, che suol dar moto, & sentimento alle membra corporali: & questa ligatione uniuersale de' sensi è chiamata da i filosofi sonno. Per la qual cosa essendo causato questo sonno, per mezzo del

del cibo ò nutrimento, nasce che quando esso cibo è molto
vaporoso, come il vino, la mandragora, il papauero, e
l'oglio, subito ci cadono le palpebre, & prouiene in noi un
profondissimo sonno; & anco questa è la causa che alcu-
ni animali non dormono troppo, perche prendono poco ci-
bo, il quale suol produrre pochi vapori; onde i serpenti,
che prendono poco cibo, sono detti vigilanti per dormir po-
co; & per questo i Poeti fingono, che un Drago sia po-
sto, per guardarli à i pomi Hesperidi, per la sua vigi-
lanza; & per questo etiandio subito dopò la cena e'l dis-
nare par, che soprauega ne gli occhi, & nella testa una
grauetza talhor così grande, che ci costringe à dormire:
perche il nutrimento all' hora fa la sua essalatione, ag-
grauando le parti di sopra. Laonde insegna Aristotele, che
à i fanciulli, i quali sogliono, per il molto nutrimento ha-
uer molta humidità nella testa, & nelle parti superio-
ri non bisogna dar à bere il vino, & specialmente il ne-
ro, per esser molto vaporoso; & il simile bisogna far del-
le nutrici, che non siano ebre, perche il cibo si trasmuta nel
latte, & fa non poco nocumento à i fanciulli: da qui
nasce che per cinque mesi continui (affermando l' istesso fi-
losofo) non possono voltar il collo, per esser inui troppo gran-
de abbondanza de humori; & è anco causa, che questa
prima età è tanto amatrice del sonno, che quasi sem-
pre dorma; della cui natura sonnacchiosa è molto simile
il Nano, come quello, che hà aggrauate le parti supe-
riori di molta humidità, & hà la testa grande spro-
portionata da gli altri membri. Essendo in questa ma-

niera

niera il sonno, cioè, una ligatione de' sensi causata dall' euaporatione del core, per mezzo del nutrimento alla testa; da questo sono mossi i Poeti a chiamarlo figliuolo della notte, perche in questa stagione sta ogni cosa tacita, & quieta, ne vi è romore alcuno, che possa sturbar essi sensi legati, & vi è la mente così rimossa dalle cure diurne, che è facil cosa a tranquillarsi in tutto; però non può dormire l'huomo che hauerà il capo stornito, & ingombrato da molti trauagli, & pensieri; vedendosi da molti essempi, che l'amante non dorme tutta la notte, & specialmente quando hà riceuuto qualche torto dall'amata; & Homero dice, che non bisogna al prudente Capitano dormire tutta la notte, perche bisogna c' habbi tanti pensieri, quanti popoli gli sono commessi al gouerno, & si legge del magnanimo Themistochle, che tutta la notte andaua passeggiando per la Città in publico, sì che non poteua prender vn poco di sonno, il quale, essendogli addimandato perche così facesse, rispose con vn sospiro prorrotto da vna generosa inuidia, che i trofei di Milciade lo faceuano così desto e vigilante. Anzi vogliono essi Poeti, che non solo non sia questo sonno con alcun pensiero, ma che insieme si scordiamo di tutte le cose famigliari, come se mai non le hauesse vedute, facendolo che con vn ramo bagnato nel fiume lethe asperga la mente a gli huomini, onde Virgilio.

Ecce Deus ramum lethæo rore madentem

Viq; soporatum stygia, super vtraq; quassat

Tempora, cunctantiq; natantia lumina soluit.

Etanco lo fanno habitare ne' i luochi diserti appresso le grotte
Cimerie, descrivendo Ouidio la sua habitatione in qsto modo.

Est

diffinitio
no mate-
riale del
sonno.

Nell'Ili-
ad. lib. 1

Nell'E-
neid. lib.

5.

Est propè Cimmetios longo spelunca recessu
Mòs cauus, ignaui domus, & penetratia somni,
Quò nūquam radijs oriens, mediūlūe, cadensue
Ph. bus adire potest, &c.

Il qual sonno, se bene deue esser remoto da tutti i romo-
ri, nondimeno suole eccitarsi dal lieue suono della Lira,
dal mormorio de' i riu, & dal canto degli augelli, onde i
Medici hanno per costume talhera d'acconciar ad arte un
ruscelletto, che faccia mormorio per far addormentare gli
ammalati, che hanno perduto il sonno: Et ciò nasce, perche
estrahe la fantasia in un soanissimo inganno, & è causa
della enaporatione al cerebro; benchè mi è parso miglior
causa questa, che qui hò voluto poner in mezzo, s'io non
m'inganno per esser mia opinione. Hauendo la diligente
& prouida Natura accommodati gli instrumenti de' i
senzi à gli animali in tal atto e dispositione, che possano
esser capaci de' gli obietti loro, onde l'occhio hà fatto cri-
stallino, acciò sia facile à riceuer i colori, & certe con-
che marine hà formate ritorte, acciò possano riceuer il ci-
bo, che per l'onde scendendo si ritorce in giro; però che ta-
le è la natura dell'elemento dell'acqua, che se alcuno get-
ta un sasso ò altro di graue in quella, esso sasso callando al
fondo anderà con gireuole moto fino che si fermerà sopra
l'arena, & forse anco sopra l'arena farà un cerchio ò
giro: così è medesimamente l'elemento dell'aria, nel qua-
le (ancorche egli sia più raro dell'elemento dell'acqua) se
si getterà una cosa lieue, quella tal cosa scenderà al basso
voltandosi in giro, come si vede d'un fiore, ò d'una lieue
piu-

percosso, che non ha uento d'alto. Questo effetto ancora fa il suono, che altro non è, che una percossa nell'aria, la quale girandosi à torno, entra nell'orecchie, onde auiene, che la natura sagace maestra ha formate l'orecchie torte à guisa di quelle conche marine, ch'io dissi di sopra, acciò esse orecchie possano ricener commodamente esso suono, ò per dir meglio esso aere percosso, che viene tuttauia, raggiRANDOSI nell'entrata dell'udito. Et è da sapere, che quanto più lieue sarà il percuoter nell'aria, tanto più dolce sarà il suono nell'udito; la quale aria percossa suole percuoter anco lieuelemente l'orecchia; di maniera che essendo percossa lieuelemente essa orecchia, ch'è vicina alle tempie, doue hà ricetto il sonno, suole incitare con molta facilità, & soauità esso sonno à ligar i sensi. Si come auiene dell'Api, le quali se bene non hanno l'udito, nondimeno quando il contadino percuote un ferro con l'altro è cagione, che quel dolce tintinare, percotendo leggermente nell'aria, & questa in tal modo percossa venendo a dar nell'ali, & nelle arterie loro, esse alettate da questa percussione si calano sopra l'albero più vicino, che ritrouano in via, & come se haueffero il senso dell'udito, si fermano al suono. Di questa istessa maniera adunque si fa il sonno, quando sentino qualche mormorio di fontana, ò concerto di lira, ò altro, che sia; perche questo percotendo soauementè nell'aria viene a toccar lieuelemente le nostre orecchie, & le tempie vicine, si che lusingata la fantasia tosto si prepara di adormentar le membra. Fino a quì habbiamo parlato (forse con troppo longo giro di parole) semplicemente

cemente del sonno, & in qual modo si faccia; dal quale sonno poi derivano quei sogni, & apparenze notturne doue talhor si diletta, e talhor si spauenta la fantasia. Consideramo un poco, se Amore, ne hà parte alcuna in questo sonno, se egli è di qualche aiuto al dormire, ò se possiamo almeno estraher, che l'amante venga à presumer che questo sia iurisdiction d' Amore. Niuna di queste cose, per certo si può affermare; perche habbiamo uisto, per contrario, che Amore scaccia, & fuga il sonno, & che la Natura solamente induce ne gli animali esso sonno, legando i loro sensi con un ligame vaporoso, & materiale, & sciogliendo affatto quel prezioso laccio d' Amore: il sonno è chiamato compagno della morte, & Amore è author della vita; questo fa chiuder gli occhi alle cose visibili, & belle, & Amor da gli occhi dell' amata, & per gli occhi dell' amante manda i suoi incendij al core; finalmente questo sparge, e bagna di freddo humor la mente, & le membra, & Amor di fiamme cocentissime tute i spirti e tutto il corpo accendè, e consuma. Questo pigro sonno è cagion, che la bellezza del corpo non si vede, quella della voce non s' ode, & i bei costumi dell' animo sono in tutto ignoti: conciosia che la Notte occupatrice di questo sonno è chiamata non solamente cieca, & ingrata alle cose belle de' colori, ma anco tutta amica de' i silentij, & d' un sterile, & ocioso riposo di mente, che non contempla ò sente le bellezze dell' animo amato, & l' harmonia delle cose soani. Per la qual cosa apertamente si conosce, che la bellezza in questo sonno è nascosa, & coperta,

che

Et che Amore è doppiamente cieco, Et senza forze; ol-
 tre che esso sonno ci fa communi con gli animali irrationa-
 li, Et sensitiui, Et Amore ci scieglie à volar à paro de
 gli angeli appresso la bellezza di Dio: l'uno, che fugge la
 luce, l'altro, che l'hà per proprio obietto; Et in somma,
 questo che adopra in suo aiuto l'acque di Lethe, mortife-
 re, Et infernali, che ci fa scordar ogni cosa; Et Amo-
 re, che adopra i fuochi celesti, Et vitali, facendo riccor-
 dar la mente delle cose eterne, e diuine. Ma passamo un
 poco à trattar come da questo sonno peruenga il sogno, che
 è certa apparenza notturna, che rassembra come vna co-
 sa vera, Et che suole ingannare la mente: Et poi da que-
 sto veniremo imperfetta notitia del proposito nostro. Bi-
 sogna prima, che sappiamo, che questo sogno non si fa per
 le potentie nè intellettina, nè vegetatiua, ne per i sensi
 esteriori; ma solamente per la fantasia; perciocche altro,
 non è il sogno, che tanti fantasmi apparenti, i quali so-
 no proprio obietto della fantasia, Et si fanno in questa ma-
 niera. Ciascun de' sensi nostri conosce, Et comprende le
 cose, che lor sono poste dinanzi; Et mandano questa co-
 gnitione al senso commune, ch'è come vn recettacolo, Et vn
 gorgo di tutti loro; Indi questo senso commune manda esse
 imagini riceuute di dentro alla fantasia; Et in quella re-
 stano tutte le imagini come impronte, Et impresse in lei
 dalle cose esterne per mezzo i sensi; à quella guisa, che si
 suol fare mirando sissamente il Sole, che dopoi leuata la
 vista da lui, Et mirando nell'altre cose, ci resta nell'occhio
 per molto tempo vna certa nube oscura, sicche quelle cose

Come
 dal son-
 no deri-
 ui il so-
 gno.

il sogno
 b fa sola-
 mente,
 per la fa-
 tasia.
 Comena-
 scano i
 fantasmi

ancone rassembrano oscure: & medesimamente ne fanno l'esperienze coloro, che mirano per gran pezzo in qualche colore ò verde, ò turchino, ò vermiglio; a i quali (voltando poi gli occhi a qualche altra cosa) pare anco quella cosa esser del medesimo colore; però che resta conseruata ne gli occhi loro quell'immagine, & impressione. Et perche queste immagini, ò fantasmi conseruate nella fantasia, come tante impressioni lasciate in lei dà i sensi esteriori, sono di nuouo mandate al senso commune (perche il sogno si à per contrario moto di quel della vigilia, essendo, che nella vigilia i sensi esteriori mouono gli interiori, ma nel sogno questi mouono quelli) di quì nasce, che l'huomo si sogna di vedere, & di sentir varie cose, mandando la fantasia quelle immagini al senso commune. Hora questo ritornar, che fanno le immagini, ouer fantasmi dalla fantasia al senso commune, può esser causato in tre tempi, il primo quando l'huomo è ancor vigilante, il secondo quando incomincia à dormire, il terzo quando è in profondo sonno. Quanto al primo, se l'huomo è ancor uigilante, & per auentura è in qualche forte passione dell'animo, come l'innamorato, ò come l'auaro, che l'un brama di godere l'amata bellezza, & l'altro teme di perder il sepolto thesoro o & come anco l'amalato di peste è di frenesia; all'hora tutti costoro vengono souente ingannati, perche il più delle volte con gli occhi aperti all'amante par di vedere il caro obietto innanzi, & al timido sempre ra ssembra di vedersi dietro l'inimico, che lo segua. Quando poi l'huomo incomincia à dormire, & che i simu-

In tre, tē
 pi i fan-
 tasmitor
 nano dal
 la fanta-
 sia al sen-
 so com-
 mune.
 Il primo
 tempo.

Il secon-
 do tēp.

i simulacri, ouer imagini dalla fantasia vanno al senso commune, il che fanno à poco a poco con un moto tardo, e lento, all' hora non è totalmente ingannato, ma sento in un certo modo imperfetto l' abbaier de' cani nella strada, il cucurrir del gallo nel cortile, & il cantar del gusto sopra l'albero, parendogli sentir ciò, come da una certa lontananza, & così tutte le voci gli rassembrano lontane, & sommesse, rispondendo egli a quei parlari, ancorche non risponde a proposito, di maniera che hà come in una dubbiosa nube il vero, & il falso inuolto, e misto, facendone testimonio Ouidio nell' infortunio d' Arianna.

Aristotele nel li. de sonnijs.

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, & rectæ fronde quærentur aues
In certum vigilans, an somno languidos moui
Thesea præsuras semisopita manus
Nullus erat, referoq; manus, litèrumq; retento
Perq; totum moueo brachia nullus erat
Excussere metus somnum, &c.

Nell' Epist. 10

Ma quando l'huomo dorme in profondo sonno, all' hora la fantasia mada i simulacri al senso commune, hor diuidendo, hor congingendoli insieme, & sempre negociando verso il detto senso commune, poiche non è impedita da alcuna potentia; & in questo tempo, & modo si causa il sogno, tanto lodato dall' auersario nostro. Ma bisogna auerire, ch'è tanto proprio alla fantasia di negotiar d'intorno a questi fantasmi, ò simulacri di cose, che fin anco nella uigilia mentre l'huomo sta pensoso, sempre questa fantasia fa la sua attione con loro; però in questo tempo ciò non si deu chiamar sogno, perche non si dorme all' hora, & perche
il so-

Il 2o tempo.

Cio, che non si chiama sogno.

La diuer-
sità de' i
sogni.

il sogno propriamente prende il nome dal sonno. La di-
uersità poi di tanti, e tanti sogni, che ci appaiono hor mo-
struosi, hor vaghi, hor piaceuoli; & hor lagrimosi, prouie-
ne da questo: perche ascendendo l' euaporatione del nu-
erimento al capo, suol turbare di modo il sangue, che di-
scende dalla fantasia al senso cōmune, che secondo la per-
turbatione, così si formano i sogni. Et è in quella guisa,
che si legge di Narciso, il quale specchiandosi nell' ac-
qua, apparìua la sua imagine bella, mentre l' onda era
quieta, e tranquilla, ma se egli la voleua abbracciare, cau-
saua la turbatione dell' onda in circoli, hor grandi hor pic-
cioli: sicche l' imagine apparìua ancor ella hora turbata ho-
ra tranquilla, & di questo se ne doleua il misero aman-
te. Così medesimamente se i vapori saranno di souer-
chio, se saranno fumosi, & di moto trabocheuole, e pre-
sto, all' hora nasceranno i sogni confusi, & horrendi; ma
poi se questi vapori cessaranno del lor moto, & rimarrano
in tutto quieti, e tranquilli, all' hora si fanno i sogni co-
si ordinati, & così chiari, che rassomigliano al vero, &
ciò si fa verso l' alba, quando il cibo hà finito totalmente
la sua digestion, nel qual tempo fingono i Poeti, che si
facciano i sogni veri, il che però è da creàre come à detto
di Poetti. E così ultimamente da questi tali sogni ven-
gono quelle apparenze, doue l' amata si dimostra cortese,
& pietosa, doue si riceue quel tanto piacere, che estolle
con mille biperbole il Sig. N. dicendo, che si gode
con l' animo di quella sembianza notturna illustrata da i
raggi d' Amore, ma inuero non si gode con l' animo di que-
ste

ste sembianze di sogno, perche l'animo stà all'hora adormentato, & chiuso come da una nube, essendo la fantasia sola (come hò detto) che va rappresentando queste cose piene d'horrori, e d'òbre; & facendo, che si veda taluolta la pietà, e la cortesia e taluolta l'ingratitude, e'l rigore, siche non dalla pargoletta mano d'Amore, ne da alcuno augurio felice si riceuono questi sogni, ma solamente dal cibo moderato, & immoderato, che co' i suoi fumi va perturbando il sangue, il quale poi scorre dalla fantasia al senso commune. Si che ditemi, per cortesia. Che hà da far le cose celesti con le sensibili, & materiali? che hà da far i cibi di Lucullo con le felicità d'Amore? Ne accade allegar quì gli essempi, ò authorità de' Poeti, perche Amore è nemico d'Apollo, ne dà fede a quella fròde, che egli fece cangiar appresso il Fiume Peneo con le lagrime dell'istesso Apollo. Ma hauendo noi discorso in che modo si faccia il sonno, & in che modo da questo nasca il sogno nella fantasia, ciresta di passar più oltre considerando in che modo possa farsi la interpretatione della verità di questi sogni, che il nostro auersario pone così facile, e certa. Et però metteremo prima, questa distinctione, che due sono le cause del sogno, ò intrinseca, ò estrinseca: l'intrinseca è quando l'huomo è di tal complessione, che se in lui predomina la colera, sognarà, che tutta la casa si abbruggi, e gli parerà di passar per fiamme, d'esser nel monte Ethna, ò da sparger con le mani il fuoco se sarà flegmatico gli parerà hor di nuotare, hor d'annegarsi, hor d'esser rapito da vn fiume, & simili cose d'acqua:

qua: se abbondarà in lui la *malenconia*, gli a sembrar
di veder huomini morti, si sognarà sempre di cose nere,
con sepolchri, con deserti, con lamenti, & finalmente si
desterà co'l pianto a gli occhi: se hauerà la parte del san-
gue sottile, partecipando di quella qualità simile all'
aria, gli parerà di volare, d'esser rapito come Ganimede,
di pigliar il vento con le mani, di toccar le stelle, & (co-
me dice Hippocrate & Galleno) se alcuno si sogna di veder
ammazzare qualcuno, ciò solamente prouiene da gran-
de abbondanza di sangue ne gli huomini sanguigni: &
quando abbonda in gran copia il spema all' hora si sogna
di goder nell' atto d' amorosi abbracciamenti la cosa ama-
ta, ò altra donna. si che quella parte Venerea venga a
commouersi in qualche parte, ò in tutto. Et ciò vera-
mente non è sogno, doue s' indouina il vero, poiche questo
è un segno per il quale i Medici conoscono le infermità,
ò complessioni de gli huomini, come fanno dall' orina.
Talhora anco prouiene dal cibo, secondo, che sarà stato,
ò buono, ò cattiuo; percioche coloro, che mangiano cibi
uentosi; gli apparono sogni mostruosi, & horribili, onde
sono dannate le faue da i Pithagorici, & Cicerone dice,
che bisogna andar a dormire con certo sobrio cibo, & cul-
to, accio in sogno vediamo cose più belle, & di buon au-
gurio, & che bisogna astenersi della faua, quasi che con
quel cibo si gonfi la mente, non il corpo. Onde fa di me-
stiero guardarsi quasi da tutti i legumi, perche le lenticchie
le cipolle, l'aglio, i porri, i cauoli, i rauani, & quasi
tutte le radici sogliono causar i sogni horribili, & noiosi.

De diui-
natione.

ma se l'huomo si pascerà da cibi sottili, nō fumosi, et soauī, all' hora gli parerà dormendo di ueder cose belle, festeuoli, et allegre. La qual cosa volendo fare, ci insegna Gio: Battista Porta Napolitano di mangiare dopò cena dell' herba, che chiamano bugolosa, et citragine; perche si vedono all' hora amenissime verdure, campagne, Colline di Cedri, di Mirti, & d' ombre bellissime, dicendo il medesimo, che gioua anco d' ongerli le tempie con succo d' Apio, & che si mangi delle frondi noue di Pioppa, d' Acoro volgare, di Solano de gli Horti, & del Aconito, ongendosi con questi succhi il collo, le mani, di sotto le ginochia, et finalmente doue cōcorrono molte vene, & dice, che non meno può giouare l' ongersi dalla parte del fegato, come quello, che dà il corso al sangue. Et anco questa causa è in tutto da sprezzare non facendosi da questi sogni alcuna indouinatione, essendo la loro causa accidentale, & non propria. L' altra causa de' sogni prouiene da estrinseco principio; poi che ò si fa per la impressione delle cose vedute, e trattate il giorno, ò da altre cose, che si mettono sotto la testa, & che si portano al collo quādo si dorme, ò pure prouiene dall' influſso de' i corpi celesti: Le quai tutte tre cose sono improprie a far, che il sogno sia uero, ò che da quello s' habbia la diuinatione. Percioche quāto a gli obietti, che s' hanno uisto il giorno sēpre all' amante parerà di veder la cosa amata; & al nauigante, ilquale sia fuggito d' una impetuosa procella, parerà di cōbatter ancor cō i uēti, & cō l' onde: et così spesse volte quello, che haueremo bramato il giorno, ci parerà di hauere et godere la notte, sicome dice Terentio nell' Andria.

Somniat ea, quæ vigilans voluit.

Se poi dalle cose, che si mettono sotto la testa, prouie-
ne l' imaginatione notturna; mi pare che ne anco questa
sia consentanea alla verità de' sogni, poiche questa è una
causa non già naturale, ma quasi eccitata, per forza dal-
la virtù delle cose: si come si dice, che à voler fare parer
una visione ripiena di cose terribili, e strane, bisogna met-
ter sotto il capo à chi dorme una testa di Simia, la quale
sia tagliata di fresco, & parerà a costui d'esser fuggato
da molte fiere, parerà taluolta d'esser aggiunto da loro, e
taluolta sbranato, & fatto in mille pezzi, sempre con
horrori alla mente, e con scossi graui della persona: & si-
milmente si dice, che suol fare la pietra Oniche portata
al collo. Et non si legge, che colui, che ponerà sotto il suo
capo una gemma, la quale habbia sculto l' imagine di Ce-
pheo, ò di Cassiopea, vederà nell' ombre notturne imagini
soaui, & gioconde? & all' incontro quella gemma, che
hauerà sculto vn capo di Camello farà apparer in sonno vi-
sioni terribili, & spauentose? Ne meno son causati que-
sti vani sogni da i corpi celesti; percioche bisogna osser-
uare il corso della Luna nel crescere, e decrescere, volen-
do conoscerli veri; & medesimamente si riguarda al
viaggio del Sole in vn' anno, affermando gli indouini di
quest' arte, che i sogni nella Stagione d' Ottobre, & di tut-
to il mortifero autunno, quando cadono da gli alberi le foglie
priue d' humore sono in tutto falsi, & vanni. Vi con-
corre appresso a tutte queste cose etiam lo colui, che indoui-
na, al quale si ricercano molte conditioni, & prima, che
sia

Vre cōdi-
tioni, che
si ricerca-
no all' in-
doui-
no
le i so-
i.

sia astratto da i negocij corporali, sia malenconico, diuoto
 & amator del culto diuino, sia lontano da i commertij,
 & dai pensieri volgari, ma habbia la mente sempre e-
 leuata alle cose Celesti, alle Idee, & alle menti separate;
 sia sapiente, hauendo cognitione de' i sogni, come si fac-
 ciano, come corrispondano al vero, & che inagini siano
 figuratiue delle cose naturali, & future. Ilche tutto può
 solamente far vna solitudine santa, & vna melanconia
 di natura, che lo inchini alla consideratione delle cose del
 l'vniuerso; non essendo fuori di proposito, che costui sia
 anco Astrologo perfetto, nel conoscer la benignità, & ma-
 lignità delle stelle, de' i predominij, & de gli influssi ce-
 lesti, & se vi fu all' hora il predominio quando si vede-
 uano essi sogni. La seconda conditione è che egli sia in
 quanta alcibo, & ai sensi del corpo molto ristretto, &
 sobrio, per eleuarsi più ageuolmente con le forze dell' ani-
 mo: bisogna, che sia di vita parca, & non lussuriosa,
 poiche niun' altra cosa ci fa più rassomigliar alle bestie,
 che l'incontinentia della lussuria, & del cibo, mentre
 l'usamo senza debito termine, & modo. La terza è, che
 nella bocca habbia sēpre la verità da proferire ne sia auez-
 zo à componer bugie, et fallacie, perche la consuetudine spes-
 se volte si cōuerte in natura. La quarta questo dono da Dio
 come si scriue, che hebbe Ioseph, & Daniele, de' quali l' v-
 no, e l' altro era detato, & inspirato da diuino spīta.
 Ma oltre di questo, che si ricerca della parte de gli in-
 terpreti del sogno, vi è vn' altra cosa molto più difficile,
 & dubbiosa; perche anco le visioni medesime, che appa-

rono in sogno se pur alcuna volta succedono vere, accadono in tutto contrarie all' imagine sognata. Et io inuero non dico questo da me stesso, ma lo affermano questi professori dell' indouinare i sogni, che quando, all' huomo dormendo pare d' esser ucciso, ò ferito, ò percosso, ò di far gran pianto; all' hora spera grandemente, che gli succederà ogni cosa al contrario, perche goderà molta allegrezza, & gli accaderà sommo piacere. Poi se per sorte si sognarà di ridere, rallegrarsi, & di uenir felicissimo in amore tutte le cose gli anderanno per l' altro uerso, piangerà, s' attristerà, si lamenterà, & finalmente patirà non picciolo infortunio. Il formidabile Holoferne si sognarà all' hora forse di godere, & abbracciare la bella, ma più magnanima Iudith hebrea quando ella alzata la spada con animo, & forza virile gli troncò la testa; si che tali son le speranze, & i piaceri de' sogni. Ma a queste cose ui si aggiungono tuttauia due altre più di tutte forse importanti, che bisogna ancora prestar fede a i sogni, & che costui sia atto e disposto a riceuer essi sogni veri; altrimenti senza vna certa vana superstitione, & senza hauer la fantasia disposta a riceuer dal Cielo il presagio delle future cose, non succedono veri. Raccogliendo adunque tutto quello, che s' hà detto fin qui d' intorno al proposito nostro, concluderemo, che per niuna di queste ragioni addotte si deuè elegger di ueder in sogno l' amata uerso di se cortese de' i thesori d' amore, & di uenuta pietosa de' suoi affanni. Ma più tosto desiderar di vederla in sua propria forma alla luce del Sole ne ingrata, ne cortese, ne crudele. Poi che i sogni sono tutti fallaci:

fallaci, tutti vani, tutti pieni d'ombre volatili, & incerte, causandosi la falsità in questi hor per la qualità, & quantità del cibo, hor per le cose vedute, e trattate il giorno, hor perche son fatti a caso, hor fatti con arte portando gemme al collo, & ponendole sotto il capo, hor per il moto della Luna, hor per il moto del Sole nelle stagioni dell'anno, hor per l'interprete, che non habbia tutte quelle conditioni, che se gli ricercano, & hor per le proprie imagini, che succedono in tutto contrarie alle loro apparenze, & finalmente per la fantasia, ò mente, che non sia ai ta a riceuere essi sogni certi, & veri. Oltreche per l'authorità di molti huomini sapientissimi dobbiamo sprezzar non solo la diuinatione de' i sogni, ma anco il fondamento loro, ch'è il sonno, attione imperfettissima dell'anima nostra. Impercioche il sonno dalle leggi imperiali è tenuto in sì poco conto, che comparano quelli che dormono ai forsennati, & furiosi: Et Homero chiama la morte vn dolce sonno, soggiungendo Platone, che quelli che dormono non son di valore alcuno, & ne più ne meno hanno vita, che se non viuessero al mondo. Al quale par, che in questo consenta in qualche parte il suo discepolo Aristotele, dicendo, che il sonno è vn mezzo, & vn certo confine tra il viuere, & non viuere. Et il medesimo Homero chiama nel libro della sua Iliade il sonno fratel della morte, & nella medesima opera poco dopoi li chiama gemelli; ilche volendo imitar Vergilio nel sesto dell'Eneida disse.

Tum consanguineus lethi sopor

Così medesimamente lo chiama Hesiodo nella sua Theogonia, leggendosi anco questo detto di Diogene Filosofo

il qua-

Lib. 6. de
legibus.

Lib. 5. de
genera-
tione ani-
malium
cap. 1.
lib. 14.
lib. 16.

il quale essendo nel letto inferno, & ritrovato dal Medico a dormire, fu addimandato da esso Medico, se si sentiva niente di male; rispose Diogene, niente invero di male hora sento, perche il fratello occupa il fratello, volendo inferir del sonno, che era principio della sua futura morte. Et se ben mi ricordo, dissi poco inanzi, che questo sonno è finto figliuolo della Notte, la quale anco è genitrice della morte, si come scriue Pausania, si che sono gemelli, & spesse volte l'uno, per l'altro è preso, per la rassomiglianza loro, si come auuiene de' i Gemelli naturali. Onde Ouidio lo chiama Imagine, & sembianza di morte in quei versi.

Lib. 5.

Lib. 2

17. 8.

Stulte quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt

Quindi anco è mosso il Filosofo, addimandato, che cosa fosse il sonno, disse, è una picciola morte; dopo interrogato, che cosa fusse la morte, rispose, è un sonno grande: & così Hieremia Profeta chiama la morte sonno sempiterno. Siano adunque longi da noi i sonnacchiosi papaueri mortiferi carpasi, i sterili, & infernali Olmi: longi, longi da noi, & ne gli altrui horci siano coltiuati, che già tra le vigillanti piante d'Amore; non sono degni di fiorire, ne meno fra i cibi de' gli amanti sono meriteuoli d'esser conditi. Vadano pur gli Orsi, i Giri, i Tassi senza ragione, di Natura ferina, à menar sua vita nelle seluagge spelünche, & sotto l'horride aperture della terra, che non sono degni d'esser imitati da' gli amanti, partecipi di ragione, & fauoriti da
gli

gli influssi diuini. Ma non sono meno biasmati, & sprezzati da gli huomini saggi questi fallaci sogni, dicendo fra gli altri il gran Salomone: Vbi sunt multa somnia, plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri. Commandandoci la sacra Theologia, & la Santa Chiesa, che ad ogni modo non si presti fede alle loro inganneuoli apparenze. Et parimente Tibulo scherzisce queste ombre notturne, dicendo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,

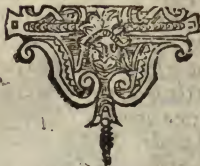
Et pavidos mentes falsa timere iubent.

Hora perche diremo noi, che si debba elegger di veder in notte la cortesia dell' amica, essendo così buggiardo, & così incerto il sogno? Perche vorremo noi lasciar, per l'ombra il lume, & per l'immagine il vero? perche più tosto bramaremo d'esser ingannati d' Amore, e dal sogno sotto l'ombre notturne, che dalla Bellezza fatti contemplatui, & accorti allo splendor del Sole? Ne si considera, ohime, che s'accompagna al sogno fallace un fallacissimo compagno, ch'è Amore; i quali insieme congiunti fanno veder all' amante un doppio errore. Dall' altra parte, se consideramo quanto bene riceue l' amante, quando fissa l' occhio nella bellezza amata: chi non sa, che si leua soua le cose humane, eccede le nùbbi, irapassa le sfere, & giunge fin al supremo. & ultimo Bene, facendosi simile à gli Angeli celesti? L'occhio in vero è solo senso usato dell' amante diuino, & non volgare, per mezzo del quale si suole trasmutar hor in Farsala, hor in Clitia, & hor in Fenice al Sole dell' amato obietto. Co-

già dalla vista della bellezza riceue l'amante come da un
chiaro lampo la luce, & la fiamma, di che illustra, &
accende tanto l'animo della virtù celeste. Lui come d'a-
spetto di benigna stella riceue l'influsso felicissimo perfee-
to, riuolgendo gli occhi ne gli occhi di lei, molto più possen-
ti di virtù, & di splendore, che non sono i pianeti di
Venere, di Giove. Lui con lo sguardo viene a considerar
non solo quella bellezza visibile, & corporale; ma, pas-
sando all'animo molto più bello, giunge di grado in grado
a solleuarfi fin all'Idea di lei nella prima eternamente,
chiamata da Platone eratere, ò tazza dell'anima.
Dalla cui solleuatione dell'amante rapito in quell'estasi
amoroso nasce la congiunzione della mente suprema, alla
quale egli alligato può non solo dominar, & impetrar al
suo corpo, ma etiandio a tutti gli altri corpi della natura
composti, facendosi in quel eminente grado così lucido l-
intelletto, c'hà valore senza tanti vani interpreti di sogni
predir le cose future, & di quelle e sserne perfettissimo indo-
uino. Quindi è quel detto di Plotino, che l'intelletto del-
l'huomo contemplatiuo, se bene egli è in Oriente, può non-
dimeno comprender, & conoscer le cose, che si fanno in
Occidente, & non partendosi d'un luogo poter con som-
mo stupore, & merauiglia operar in un'altro luogo mol-
to distante dal primo, & di più mouer gli huomini, per
una sola imaginatione di lui. L'amante in vero rapi-
to al Cielo (del che più volte è principio lo sguardo) ve-
de le cause delle cose naturali così congiunte, che ne può
bauer certa scientia, & eognitcne de gli effetti sparsi
qua,

qua, & là per gli elementi. Anzi a girisa d' Aquila
 generosa, che battendo l' ali s' auuicina tanto al Cielo, che
 non pur le selue, i Colli, & l' ampie campagne, ma que-
 sto Mondo tutto le ra sembra vn breue Neo in vn picciol
 punto ristretto; Così egli solitenuato al bell' ordine dell' E-
 dee, che fanno giro alle cose di Natura, vede al basso que-
 sti vniuerso, che egli è vn minimo, & angusto centro di
 quelle cause superne. Perche dunque sonni? perche sogni?
 perche notte? perche ombre? perche bramaremo noi que-
 ste ingannendoli cose lasciando le certissime; e vere? Be-
 na l' amante inuero di quel vino appresso popoli Thasy nel
 mar Egeo, che scaccia, & non induce il sonno: Goda,
 & si compiaccia di veder più tosto con gli occhi aperti il
 vero aspetto, che di veder la cortesia finta nel sogno; la
 quale per certo non è virtù dell' animo dell' amata, ma è
 solamente vna fallacia, & vn vicio occulto del sonno,
 & quella pietà finta è vna troppo crudeltà, vera mente il
 misero amante aprendo gli occhi si ritroua schernito dalle
 vedute cose. Perciò che egli all' hora destato, ritrouan-
 dosi senza quel bene, che il sogno ingannandolo gli hauea
 promesso, non si riuolge ad altri ch' alla sua Fortuna so-
 spira, s' afflige, & depò quei piaceri così fuggati, & im-
 perfetti, piange la sua vera miseria di ritrouarsi priuo.
 Il che forse d' esser priuo non sentiuà, ne s' accorgena in-
 nanzi, se non che hora per occasion di questo sogno viene
 a ricordarsi, & a rinouar co l' dolore quelle cicatrice del-
 le sue antiche piaghe. Si destà adunque nell' alba tutto
 lagrimoso, perche sperando d' abbracciar il suo amato Be

ne, abbraccia e stringe l'aria insensibile, e vana: così a
guisa di Tantalò con le labra assetate tocca l'acque, e i po-
mi; ma quando crede gustarne, s' allontanano quelli, &
con subito sparire fan raddoppiar la pena all' infelice tor-
mentato. Ma siccome è più bella, & più grata a tutti la
luce del giorno, che gli horrori foschi dell' ociosa notte; co-
si più vaga, & più cara ci deue parer questa, che quell' al-
tra conditione; & quanto è il vero dal falso, così
la propria vista dal sogno è differente, e lon-
tana. Si concluda finalmente, che si
debba elegger di veder più to-
sto vigilante l'amata
bellezza, che di
vederla in
sogno
cortese, & pietosa; & io can-
tando questi pochi versi
farò fine al mio
discorso.



Fuggano i sogni, e l'ombre
 Al primo acceso sguardo,
 Che faetta il bel lume; Ond'io tutt'ardo.
 Ride in quel atto Amor
 Sotto gli archi celesti, e al bel sembiante
 Con vn gentil rigore
 Fà il cor del Cielo, e de le stelle amante
 Cos'al lume del dì perpetuo i miro,
 Del mio bel Solc il fatal moto, e'l giro;

CONCLUSIONE.

Si concluda, che si debba eleg-
 gere più tosto di vederla con
 gli occhi aperti in propria sem-
 bianza, ne cortese, ne ingrata.

I L F I N E.



Chi di questi due riuale sia più
amato, ò colui che sarà fa-
uorito furtiuamente, ò
quello che sarà fauo-
rito publicamente.

Hauer io conosciuto per proua, quanto sia
d' animo inquieta, e di pena vn dubbioso
amore, mi moue hora con risoluta mente a
poner in contesa questo bellissimo dubbio
amproso. Perciò che, gli mi ricorda, che
essendo ne gli anni passati acceso d' vna vaga fanciulla
di costumi, e di bellezze singolari, nel hiputaua felicissimo
sopra tutti, credendo esser solo à sì felice seruitù eletto;
quando accortomi al fine d' hauer vn giouine molto hono-
rato per riuale, tosto mi si cambiò ogni felice sorte in altre-
tanta ansietà, e miseria. Si che tutto il giorno con la pri-
ma luce del Sole uscìua di casa, passeggiava, correua,
& per ogni luogo alla lontana cercava di costui, come quel-
lo che mi rapina con gli occhi l' amata bellezza; & spes-
se volte la notte in varij pensieri interrompeua i sonni, te-
nendo sempre de' meriti suoi, & reputando i miei trop-

pa inferiori. Nasceua la mia inquietudine parte per sospetto del riuale, & parte perche hauerei anco hauuto a caro di conoscer chi fusse di noi due più fauorito in amore. Onde mi risolsi con fermo pensiero d'uscir di dubbia inuestigando per quei fauori, ch'ella dimostraua all'vn, & all'altro di noi quale fusse l'animo suo, & in che parte fusse impiegato. Era io con tutte le più cortesi, & honeste accoglienze fauorito in secreto, hauendo sguardi, parole, & molti cari doni di sua propria mano: dall'altro canto il concorrente mio non era tanto familiare, ma ogni volta, che in luoco aperto mi si metteua all'incontro, restaua egli sempre vincitore nella concorenza nostra; sì che spesso volte ho offeruato che nelle Chiese, nelle giostre, & ne' publici giuochi ella era più cortese con gli occhi verso lui, che non faceua verso la mia persona. Et mi ricorda hauermi ritrouato una notte del mese di Gيناio in una solenne festa, doue gia s'era incominciato al lume di torcie quel ballo tanto aspetto, che dona occasione all'amante di poter conoscer l'amore dell'amata donna; mentre ella aggirandosi vna o più volte intorno con gentil modo suole andar a leuar colui, che più le piace, o che ne gli altri balli l'hauerà fauorita. All'hora stando noi due concorrenti al paro, & aspettando con animo trepidante a qual di noi s'appicinasse prima; ella rinolgendosi per gran pozza d'intorno, & somirando con occhio furtiuo verso la mia persona, pareua certamente, che co' l'raggio soauo de' gli occhi suoi mi volesse far in tanta concorenza dato; ma poco dappoi voltrandosi all'altro amante lo

inui-

inuitò a ballar seco, & dandosi fine all'hora all'hora alla festa, restai nell'oscurità di quella notte tutto dolente, e disperato. Nondimeno il giorno doppoi ecco costei sopra una finestra tutta sfauillante di cortesia, e d'amore mi saluta, mi s'inchina, mi vagheggia, & brama d'esser da me amata, & vagheggiata, compartendomi delle sue dolci parole, e de' suoi sguardi. Le quali cose hauendo per lungo tempo considerate nell'animo mio, & comparando l'amor di colui (che solamente con la vista di lontano, & in publico, aggradiua) con questi miei fauori, ch'io più vicino ma non in concorrenza riceueua da lei, non sapeua certo chi fusse di noi il singolare, & suo più caro amante. **PER** ciò che io mi rendo sicuro, che il proprio d'amore è far'unico l'amante, sì che non sia più d'uno, che dall'amata venga in tutto premiato con ricambio amoroso. Onde felicissimo è quell'amante a cui tal sorte tocca; poiche in vero io dirò, che qualche benigna stella non proprio valore, non costume, non chiarezza di sangue, ò ricchezza lo fa ascender a tant'alto grado. L' **AMOR** in somma è indiusibile; & ciò bisogna tener per certo, che se una Donna hà mille amanti, ella non amerà altro, che un solo di vero amore, tenendo poi tutta l'altra turba come per scherzo, ò per un dolce intertenimento de' suoi pensieri. Dunque riducendomi quei felici tempi passati à memoria, quando sempre con un dolce tormento mi pareuano tutte le cose belle, & haueua il cuore acceso di nobilissime fiamme, piacemi hora con questo dubbio dimandar il parer vostro. **CHI**
 sia

sia più amato di due riuali, ò colui che sarà palesemente in concorrenza a favorito, ò quello che in secreto conoscerà l'amata liberale e cortese. Et voglio; che il Sig. Giulio del Bello discorra in quest' ultima parte; incominciando egli a parlar primo, & il Sig. Nicolò Manzuoli in contrario per quell' altra parte risponda.

Che sia più amato il riuale favorito furtiuamente.

Non senza grandissimo arteficio, & magistero hà posto l'accortezza di Natura nel centro dell'huomo il core, poiche essendo questo il fonte della vita nostra, doue habita l'anima immortale, era cosa conuiene che fusse iui, e non altroue collocato, hauendo egli facoltà di compartir egualmente le virtù sue alla circonferenza dell' altre parti. Ne per ventura con minor prontezza, & fondamento di ragione hanno lasciato quei primi scrittori, esser posto amor nel centro d' esso cuore. Percioche, si come questo ha propria operatione, e costume di compartir il moto, & li spiriti vitali a tutte le membra; così amore è necessaria, e immediata cagione della vita, e del moto in lui. Quindi è che molti han detto, non uiuer, & esser vn sasso immobile colui, ch' è priuo di questo amore; essendo priuo di quella cagione, onde uiue, e si moue il fonte di questa nostra vita. Conforme a questo appare nel mondo celeste, ch' essendo il Sole il cuore, et il fonte di lui, et

Il Sole* è
cuor del
Cielo secondo A
ristotele

compartendola tutte le cose quà giù co' l suo amore non solo la vita, e' l moto, ma l'essere di tutte le cose, decchirando quel detto del Filosofo, che il Sole come causa remota è cagione della generatione dell'huomo; però anco il centro d'esso Sole vien posto per un certo lucidissimo tabernacolo del sommo Iddio; Onde quel senso di quel Salmo così graue, & altone fa testimonio a noi, mentre si legge. in Sole posuit tabernaculum suum. Quasi volendo inferire che Iddio albergando nel centro del Sole, è causa della causa universale delle cose create: che egli è più conosciuto, per quanto si può conoscere da gli occhi mortali in questo mondo, per lo splendore, e bellezza d'esso Sole: & finalmente, ch'egli è il centro, & l'amore dell'universo. Discendendo hora al proposito nostro; se amore dunque è posto nella più ascosa parte de' petti humani, & s'egli hà per tempio il cuore; chi mi negherà mai, ch'egli non si compiaccia più d'ogn'altra cosa di starsi sempre occulto, e secreto, & perciò compartir i suoi favori furtivi? Di qui è ch'appresso Theocrito Poeta greco la bella Venere v'è cercando Amore, come colui, che sempre si v'è occultando in questo luogo, & in quello; onde ella ne promette un bacio in dono a chi lo ritrouasse, descrivendo l'età sua, la sua statura, & l'armi, ch'egli porta. Oltre che se l'amor celato è molto più acceso di quel scoperto, poiche mal'patienti si può soffrir l'incendio, che non si può sfogare, sarà anco per certo più favorito il furtiuo, che il palese amante. Per ciò che l'amata donna verso il furtiuo amante, più che può, tiene ripresse quelle fiam-

le fiamme, che verso l'altro con aperto lampo esballa,
 e manda fuori. Haueuano per costume quegli anti-
 chi sapienti di metter sopra le porte de' Sacri Templi,
 una Sfigne dipinta; Et ciò faceuano solamente per-
 che pareua a loro cosa degna, & conueniente; che i di-
 uini misteri fossero occultati da gli occhi del Volgo, &
 che niun altro, fuori che i prudenti Edipi, fusse capa-
 ce di quelli. Quindi nasce, che si finge con tante fa-
 uole essersi Giove conuerso in pioggia d'oro, Mer-
 curio suonando la lira à poco a poco addormentar' Argo,
 Marte esser preso nella rete con Venere abbracciato. Et
 l'altre diletteuoli finzioni, che sotto di se comprendono
 altissimi sensi; come le cortine di Phebo, il fuoco di
 Prometheo, l'occhio delle figliuole di Forco, & diuer-
 se infinite materie dalle Muse cantate. Ne mi par
 hora di trapassar sotto silentio quell'alto mistero, che
 contiene la fauola delle nozze di Theti, e di Peleo ge-
 nitori d'Achille, poi che non sarà fuori di proposito il
 decchiarar' uno di questi secreti; acciò si venga con co-
 gnitione, e discorso di tutti gli altri. Dicono dunque,
 che nelle nozze di Peleo, e Thetide ninfa si prepa-
 rasse in mezzo all'Oceano vn solenne conuito, al qua-
 le furono inuitati tutti gli Dei de' boschi, dell'infer-
 no, e del Cielo, eccetto la Discordia sola, la quale per
 ciò sdegnata gettò vn pomo, che fù poi l'ordimento di
 tante risse, e di tante uccisioni fra Troiani, e Greci.
 Hor che altro si nasconde sotto questa corteccia sì bella;

che rara filosofia, & diuina dispositione occultata a gli
huomini vulgari per la rozzezza de gli intelletti loro? Io
certo per me altro non penso, che si nasconda sotto que-
sti velami; se non che nella seconddissima mente vi siano
raccolte tutte le Idee delle cose create, fuori che non vi
si ritroui l'Idea del male; Per ciò che vogliono i Pla-
tonici, che non vi sia l'Idea d'esso male, essendo questo
solamente vn niente, & non sostanza, o soggetto alcu-
no, si che habbia luoco nelle cose di questo vniuerso: &
forse argomentano in questo modo, ch'egli sia vn niente,
poiche se l'vniuerso Bene è Iddio, ilquale è tutte le co-
se; adunque l'vniuersal male è la negation, & il nien-
te d'esse cose. Ecco dunque con qual maniera in poca
fauola è compreso quello, che il gran Platone in longhi-
simi discorsi ci insegna. Ma oltre questi velati secreti
del nostro Parnaso, gli Egittij ancora con recondita sa-
pientia sotto i Hieroglifici loro esprimeuano tutto il per-
fetto essere delle cose, intendendo per le figure di molti
animali, che mai l'intelletto, o l'occhio nostro può di-
stenderli in lungo spatio di tempo. Significauano costoro
per il basilisco, che si ritorce in giro, & con la coda si
ricopre tutto, l'immortale eternità del Tempo; onde
s'è tolto da questo luoco quel costume sì usitato che si di-
pingono i santi con vn cerchio d'oro intorno alla testa,
significando l'immortalità, & beatitudine loro, che sono
tolti alle cose corrutibili, e caduche; essendo traslati al-
l'eternità celeste, & sempre ferma: intendeano pari-
mente per l'occhio la Giustitia: poiche si come questo è

il più nobil membro dell'huomo, così la Giustitia è la bellezza tutta dell'altre virtù morali; & si come ogni picciol fuscello di paglia, ogni minima estrimà d'arena lo conturba, & offusca, sì che non può perfettamente mirare; così ogni picciol affetto, o d'amore, o d'odio fa quella imperfetta, e inconstante. Sogliono questi medesmi sapienti descriver la bellezza per il giglio, l'amor per un laccio, le leggi per la corona, la tromba, per la fama, il Cipresso per la morte, il cauallò per la guerra, la vita per l'allegrezza, & finalmente il Sole per il sommo Iddio. Laonde con ragione saranno coperti di sacro silentio quei fauori amorosi, che son più in stima della cara amica, per ciò che in tal modo ancora suol far la madre Natura, che nelle più interne viscere della terra nasconde l'Oro, i Smeraldi, i Topatij, i Zaffiri con l'altre più preziose gemme; & ne gli abissi profondi del Mare suol celar i coralli, la purpurea, con le rottonde, e lucide perle. Dunque il furtiuo innamorato, che sotto le felici tenebre della notte ode aprir una finestra, & vede doppò un palpitante moto di cuore comparir quelle bellezze chiare illustrando l'ombre circostanti, chi mi negarà, che non sia più amato d'ogn'altro volgare amante? Il parlar senza suono con segretezza sotto quella stagione priuileggiata d'amore, il gettarli d'alto qualche fiore di rosa, o di giacinto, il dimostrarli a lui con pericolo del suo honore tanto cortese, è indubitato argomento ch'ella sopra ogn'altra gratia particolare l'hà posto in cima. Et se in comparatione, o in publico non si

1
dimostra così liberale verso l'altro amante, egli auuiene
da questo, che si confida nell'animo suo, che non sia per
turbar, o sdegnarsi contra lei: dico è chiarissimo segno
ch'ella ha maggior sicurtà con lui, che con quell'altro, Et
che per hauer certezza d'esser più amata da questo, che
da quello vuole usar tant'oltre la sua baldanza amo-
rosa. Et anco appresso ella, forse ingelosita di lui, teme
che scoprendo l'amor suo publicamente non le sia tolto, e
legato da qualche altra cortese bellezza; o pur altri non
s'interponga con parole, Et ingiusti modi per disciorlo dal
suo amore, facendo nascer discordia, e contrasti di sde-
gno fra tanta pace. Il che all'incontro non fa così stima
del riuale, che publicamente fauorisce, come quello di
cui non è ben certa ancora d'esser perfettamente amata,
non sa quanto sia salda la sua fede, non presume d'ha-
uer impero sopra di lui; onde tutte queste cose fanno lan-
guido amore nel petto d'una Donna; POI che la donna
quasi sempre ama per esser amata, si che quanto più fer-
uido conosce l'amante, tanto più raddoppia in se stessa
le fiamme amorose. Però a quell'altro, riuale publica-
mente si dimostra gratiosa, conoscendo debole il suo lac-
cio, con che è legato d'amore; essendo cattene di diaman-
te quelle di quest'altro secreto amico. Et si come in quel
lo vede, che ad vn colpo solo si può gettar per terra la sal-
dezza di tanto amore, così in questo ne vn solo, ne mille
colpi potranno mai crollare non che sneller del tutto la ro-
busta quercia dell'animo costante. Soggiungi a questo,
che si può giudicare esser usati quei publici fauori per
obli-

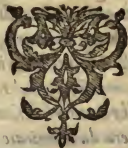
obbligo che gli parti, & per dipendenza ch'egli habbia con
 qualch'uno, o per riverenza della sua grandezza, massi-
 me s'egli è più nobile, & maggior di quest' altro, o pur per
 tema ch'egli non faccia vendetta, se si vede al concorren-
 te inferiore. Et forse, chi sà alla con questi favori palesi
 s' elegge pagar a pieno quelle fatiche, & quei tranagli c'
 hà patiti per lei, se n' hà patito alcuno, acciò con queste di-
 mostrationi solo, & non co' l' cuore ne riceua il premio, e l'
 ricompenso intero, e tanto più lo fa a vista di tutti, quanto
 più spera che gli altri ancora non lo accusi d' ingratitude,
 ne vitio sì vile, & indegno d' un' animo sì generoso. For-
 se anco (il che è più facilmente da credere) ella conoscen-
 do colui tutto vano, tutto ambizioso, e tutto perso in questi
 friuoli honori, come son la maggior parte di questi Ga-
 nime di amanti, lo fauorisce in tal modo allo spettacolo
 di tutti per adular quella sua gloria, & quel suo fasto.
 Lo burla, e scherza in somma con queste sue gratie sco-
 perte, & può essere ancora, che di nascosto insieme con l'
 altro amico se ne prenda co' l' riso di ciò piacere. Ma dal-
 l' altra banda a quest' amante fortunato, che riceue i fa-
 uori in secreto, ella non per dubbio di non esser amata,
 non per esser incerta dell' animo suo, non per sospetto,
 non per obbligo alcuno, non per dipendenza d' altri, non
 per rispetto di nobiltà, non per timor di vendetta, non per
 dargli l' ultimo pagamento, & finalmente non per vilissi-
 ma adulatione, ma solo per sincerità, & purità amorosa
 fauorisce occultamente e dona il primo grado nell' a-
 nimo suo. Non è nella turba de' gli amori questo
 singo-

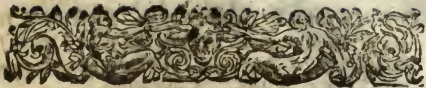
singolar amore: che costei gli porta, poichè non è anco la
 maniera di questi favori scoperta a gli occhi del volgo,
 ma scelta per la più rara nella segretezza riposta.
 Ne fa ben chiara fede l'amor della bella Galleata, che
 del suo Ati sotto l'aperiura d'un pendente scoglio se na
 giede i cari abbracciamenti occulti; mentre il tanto ri-
 uerito, e temuto Poliphemo se ne va errante con la fami-
 pogna in collo per tutti quei monti cantando; e creando
 le sue vestigia. Anzi dirò pur della bella Venere ama-
 trice celeste, che spesse volte si rubò dall'imperfetto ma-
 rito, per spender quell'hor di furto co'l suo feroce Mar-
 te a lei più caro. Et fu pur quest'istessa, che il suo a-
 mato Phaone soleua nasconder frà le morbide latuche,
 & in questa maniera goderfi con lui d'un dolcissimo frut-
 to amoroso. Ma chi m'oppugnerà in contrario, ch'essen-
 do costume vniuersale a tutti coloro, che amano, di te-
 mere ch'altri non toglia a loro l'amato bene, non sia un
 perfetto amore da tutti nascosto, e celato? Chi non com-
 prende, che molti, e molti possono da noi distorre, ò per
 inuidia, ò per altra cagione, quel caro oggetto, che noi
 tanto singolarmente amiamo? Tanto più ch'essendo la
 cosa, ò in verità bella, ò in apparenza bella, l'una, &
 l'altra ci dà timor di perdita amorosa, e temiamo scoprir-
 lo, perche altri non s'innamori. Però indubitatamente
 sempre la donna tenerà secreto con faccia simulata il più
 caro amante, sì come dell'altro non ne farà tanta cura.
 Ci acqueta in tutto questa ragione appresso, che per esser
 molto maggior soauità, e dolcezza nell'amor nascosto,
 che

che nello scoperto, 'è anco molto maggior esò amore in quello, che in questo. P E R che egli nella soauità nodrita cresce, & fa l'ali, escendo nel nido de' i cuori, e ci-
bandosi d'un soauo lume di bellezza. Onde si vede apertamente, che l'amata, e l'amante si compiacciono di quei sguardi furtiui mossi con vn mezzo giro d'occhi, e di quei parlari finti a caso intesi solamente in linguaggio amoroso, & di quelle interpretationi gentili, doue amor fa scorta ail' intelletto. Di sorte che non vien tra in loro gelosia, ch'è vna troppo dannosa imperfettion di questo affetto; ma godono contenti sotto vn certo notturno Cielo illustrato da niuna altra luce, che dalle lor stelle amoro-
se. Et oltre le tante, e tante ragioni addotte, non si legge espressamente, che Amore sia nato ancor' egli di furto? non si compiace egli ancora di caprirsi sotto mille variati aspetti? Decida di gratia egli istesso hormai questo dubbio; che niun può meglio decider i dubbi amorosi, ch'esso Amore. Ma in compimento di tutto ciò, c'habbiamo detto, sia per certezza concluso, che più amato sia questo, che quello amante; & io dal proprio cuore ne trarò questi versi composti già ne' i dolci casi di questo furtiuo amore. Perche mentre io miraua di notte la mia amata bellezza, & era da lei mirato furtiuamente desideraua che mai più ritornasse il giorno disturbator de' i nostri amori, & che perpetuamente si fermasse il Tempo, e'l moto di sopra, dicendo così verso quei smaltati azzurri celesti.

788
H Or che furtiui gira
In me i begli occhi **Clori**,
E de' suoi fregi illustra i foschi **herrori**.
Notte, o notte ritira
Il tuo carro stellato,
Ne futuro sia più, ne più passato;
Già non chiedo io, ch' **Arturo**
Ceda al Signor di Delo;
D'altro sol non mi curo;
Siano à me sudj bei lumi, e **Sole**, e **Cielo**.
Ahi, se pur dè tornar l'alba futura,
Porterà il giorno nò, ma notte oscura.

I L FINE.





Che sia più amato il riuale fauorito pubblicamente.

DIrrompe, & isquarcia Amore con indomabil forza ogni laccio, ogni velo, ogni rispetto, & ogni legge. Poiche non può star così coperto, ò ristretto questo fulmine amoroso, che non mandi fuori il ribombo, e lo scoppio dell'impeto suo, Leghi pur Dalia con mille corde questo fortissimo Sansone, ch'egli ad un sol riscosso farà tutti in pezzi quei raddoppiati legami. Et per certo l'amor nascosto s'egli è arriuato a quel termine, ch' eccede il mediocre, non può patire prigione, si che non voli al Cielo aperto in vista d'ogn'uno. Però Venere è finta ignuda sopra una conca marina, che se ne va per l'alto Oceano nuotando, & similmente Cupido è dipinto fanciullo ignudo, che con l'arco, & co' i strali si fa strada nel Cielo, ne gli elementi, e nell'inferno; per dinotare che un vero amor non può star vestito, ma ignudo, & esposto a gli occhi di tutti: & che non solo non può star restrinto nel petto nostro dalle fascie corporali; ma ne anco è compreso dalle leggi di modestia e d'honore: Anzi per meglio dire, eccedendo a i voleri e di suoleri dell'humano, non lo può capire gli elementi, il

Hb Cielo,

Cielo, l'inferno, & l'universo tutto. Quest' amore con ragione si rassomiglia all' incendio del fuoco, poichè siccome ogn' altra cosa di natura può star coperta, reprimendo se stessa al diuieto altrui; così per lo contrario il fuoco non può star lungo tempo (se non s' estingue affatto) senza mandar in alto la sua fiamma, & la sua luce. Et forse non per altro sono finti i strali amorosi di metal d' oro, se non perche oltre il pretioso amore vi è il lucido raggio dell' oro, ch' etiandio nelle tenebre notturne risplende. Dicesi, ch' apparecchiandosi in tutta la Grecia l'impresa di vendicar la rapita Helena contra il Rè Priamo, & suoi figliuoli; il sagace Ulisse non volendo partirsi dalla patria per non lasciar le sue più care cose, finse in tutto d' esser diuenuto pazzo; Onde preso nelle mani vn' aratro, à guisa di bisolco, si pose ad arare, & cultiuar l' arena vicino al lito: succedeva certo l' astutia sua, ma l' accortò Pallamede sospettando quel ch' era inuero, volse farne la proua; però tolto il picciolo Telemaco figliuolo d' Ulisse, lo pose per mezzo al solco del suo lauoro; sì che andando inanzi era cosa euidente di far morire il fanciullo; dicesi ch' all' hora il prudente Ulisse non potendo più simular la sua pazzia voltò in altra parte l' aratro, scoprendosi in tutto saggio per non insanguinar l' amor paterno di quella pargoletta innocenza. In questa maniera si dimostra ancora quel sincero amore quando in comparatione dell' uno, & dell' altro amante la bella donna si piega più à fjuorir questo che quello, non curandosi ch' altri la noti di biasmo, ò che
il men

il men felice riuale se ne doglia, & si corucci con lei. Perciò ch'ella à quel tempo non può tener sofferto un tanto impeto di fiamma, si che non lampeggi fuori alla vista di tutti, & se ne vegga il proprio grado dell' uno, & dell' altro amante. Dunque non solo ci mouono questi, che amore non può star rinchiuso, ma anco vi è quest' altra ragione appresso, che à vista del riuale il nostro amante è più fauorito di lui. Et per mia se non si conosce la finezza della porpora, non de' serici lauori, non della Perla, & dell' altre cose più preziose, se non si mettono prima in steccato, in parangone; facendo, che giostri l' eccellenza dell' una con l' altra, si come la pietra Lidia ne suol far la proua. Per simil ragione la bella, & generosa giouine s'acconcia hor nel crine, hor nell' orecchia, & hor nel vago seno il fior gessmino, & la rosa, acciò facendo una dolce concorrenza di gratia, e di leggiadria tra la sua bellezza, e quei fiori ella ne rimanga superiore, dinanzi all' occhio giudice, e spettator dell' amante. Onde apertamente si vede, che molto più è amato colui, che sarà in publico fatto felice, che quell' altro in secreto di furto, & con qualche timore. Tanto più, che non ci abbatte punto le ragion nostre il dire, che quel amor secreto quanto è più ripresso, tanto è più grande: per ciò che non è così, ne così assolutamente intender si deue; essendo quell' amor, che non può star rinchiuso, ma che prorrompe con impeto fuori, molto più

grande e di maggior fiamma di quello. Ei per certo l'animo dell'amata non si moue a fauorir publicamente più il nostro amante che l'altro per questi rispetti; cioè per che lo tenga più ambizioso, o per l'obbligo che gli porti, o per altra cagione alcuna. **PER** che il vero amore non hà alcun argine o diuieto, sì che non lo impedisca a non correr doue è indrizzato: io dico che non è rispetto sì grande, che possa far resistenza ad Amore; atteso che egli è domator parimente della ragione; e de gli affetti. Ne appresso creder si deue ch'ella lo fauorisca più del rivale per riuerenza della sua grandezza: perciò che non è grandezza di nobiltà, o valore, che si possa agguagliar a quei gradi, in che l'amata reputa fra se stessa esser possente l'amante: ella riamando lui sempre le pare, che risplenda d'ogni bella virtù, e d'ogni priuileggio di Fortuna, e di Natura: lo sublima sopra gli animi Romani: lo dipinge Fenice delle più honorate cose del mondo: Et in somma lo crede non mortale, ma vestito d'una celeste fiamma, che gli accompagni la persona e'l passo douunque vada. Et se per starne incerta, e dubbia d'esser amata da lui, lo fauorisce in tal modo, chi non giudicherà che per questa cagione ella non gli porti più benuolentia che all'altro? pot che si vede, che quando siamo in grandissimo feruor di questa virtù celeste, sempre tememo di non esser amati; sì che il timor di continuo hà il piede ne' vestigi d'amore, seguendo lui con la sua incertezza. Et anco di più chi non conosce espressamente, ch' all' hora siamo più ingombrati da questi potentissimi

affetti.

ti, quando siamo per giunger alla corrispondenza amorosa, che quando siamo hormai giunti? Conciò sia che nella salita sempre amor acquista più forze, ma essendo giunto in cima s'inferma; & languisce. PERO il tener per certo d'esser riamati altro non è, che un'ocio, & una stanchezza d'amore. Onde concedendo, ancor che non sia il vero, ch'ella hauesse sospetto di non esser amata, ciò sarebbe un'inditio, & argomento chiaro, ch'ella ardasse per lui con smisurato incendio di fiamma.

Ma inuestigando più sottilmente di parte in parte l'animo dell'amata, vedremo che per tutte queste ragioni ella ama più l'amante palese, che il celato: prima per timor in se stessa di non perderlo, se in concorrenza non lo fauorisce più dell'altro; poi per non mettergli gelosia nel petto, la quale il più delle volte è imperfettion d'amore; similmente per non fargli torto, offendendo se stessa ogni volta ch'offende lui; & in fine perche ne fa poco, o nulla stima dell'altro, men caro amante. E sempre naturale temenza di perder le sue più preziose cose; onde ne fa segno l'avaro, che del continuo ha l'animo sepolto nelle sue accumulate ricchezze; teme etiamdio il padre il periglio, & la morte del figliuolo sue proprie viscere, e spirito; & in somma tutti gli huomini, e tutti gli animali del mondo hanno questo timor inserto in un ramo istesso con l'amore. LA onde l'amata giouine, che del vero, e singular amore sempre ha sospetto, che non le sia tolto, o che da lei sdegnato non si discioglia, non può far che non dimostri in ogni occasione apertamente di fauorirlo?

rirlo? e tanto più lo fauorisce dinanzi il concorrente di lui, per farlo certo, che ogni grado è di gran lunga à suo rispetto inferiore: Et anco per questa cagione, perche ogni animo innamorato brama più tosto di far certo il suo amore all'oggetto amato, che d'hauer certezza da lui. *A M O R* nel vero è il più pretioso thesoro di tutte le ricchezze di *Mida*, e di *Creso*; poiche sol per amore s'hà ritrouato, Et si ritroua, che s'elegge la morte per propria elettione; si come ne ragioaa la fama d'*Alceste*, laquale non dubitò vna bella morte per saluar *Admeto* suo caro amante, e marito; Et similmente d'*Achille*, che s'eleffe con proposto pensiero di vendicar il suo *Patroclo* dall'hasta d'*Hettore* ucciso, Et poi esser ancor lui in vendetta morto. Però quest'amore essendo à pretiosa cosa, meritamente deue esser con vigilante cura di perpetua tema conseruato; Et l'amante, Et l'amata con ogni lor sforzo deuono in ogni occasione farlo palese l'un all'altro, acciò riconoscendo il lor doice echo amoroso uenghino à farlo perfetto, Et lo consacrino all'eternità celeste, doue ogni amor generoso, e uola, e uiue. Conosce oltre à ciò l'amata giouine, che costui potrebbe hauer gelosia dell'altro riuale s'ella mostra o finge di fauorirlo dinanzi à gli occhi suoi; onde, essendo la gelosia un cōtinuo tarlo al core di chi ama spesse volte è in cagione di conuertir l'amore in rabbia, in sdegno, Et in nemicitia perpetua. La qual cosa con ogni accortezza di modestia deuo fuggir l'amata, per nō far
che

che il suo vero amante, & amato da lei se ne discioglia; atteso che quel geloso ramarico pieno di sospiri, e di disperationi è forse uno di quei potentissimi scossi, e crolli, con che si rompe il laccio d'amore, se però questo laccio si può romper giamai. Il far torto a chi s'ama è una certa cosa ancora, che viene a ritorcer nel petto del proprio authore tutti i suoi danni, e tutte l'offese; poi che facendo torto l'amata a costui, ogni volta, che non prepone la sua persona al suo competitore in favorirlo fra tanta gara, è cosa manifesta, che viene a nuocer se stessa, & a sentir l'amaro, & l'acerbo di tutte quel torto. Di maniera, che non è da creder giamai, ch'ella faccia elezione d'offender in tal guisa chi è da lei più amato, ma si bene chi non è tanto nel suo cuore impresso, come è quell'altro amante favorito di nascosto, alquale ella non ha tanto riguardo di dargli o gelosia, o noia, facendo in ciò poca cura di lui. Et forse ancora tiene questo celato amante per suo diporito, e sollazzo solamente, non già per reciproco amante, quando si vede il poco conto, che fa di lui, & che lo favorisce in luogo secreto senza folgorè di luce, o sotto nobil ombra di notte. Oltre considerando noi quella familiarità, che l'amata ha cō colui, mentre seco di nascosto parla, ride, & prende tanta audacia di non favorirlo all'hor che più importa; facilmente cōprenderemo, che non sia eccellenza d'amore, doue si ritroui una cosa sì volgare. Poscia che, si come i parti della Natura tanto sono più in pregio, quanto sono più

più rari, & dà noi più remoti; Così il non esser troppo
famigliare in amore è un far più prezioso, & eccellen-
te questo felicissimo sospiro; Onde poi la rarità più subli-
me lo accresce in somma grandezza, & lo trasporta ol-
tre ogni termine d'affetto. Et se è poi vero, che nel
centro de' i cuori nostri habiti amore, & che egli sia
quello, che dona la vita e' l' moto al fonte della vita no-
stra, è necessario ancora che pur' egli istesso moua l'altre
membra più lontane, & dipendenti da esso cuore. Per
la qual cosa bisogna, che siccome il Canaliere regge, e spi-
gne à suo modo il canallo, & la calamita facilmente a-
spira alla sua stella; così amore regga, e spinga gli oc-
chi, la lingua, le mani, e tutta la persona in che parte
più le piaccia, & indirizzi tutti i sguardi, e i fauori più
cortesi al più gradito amante, volando a quel suo fatale
sforzo di stella, che lo rapisce viuamente di mezzo il pet-
to. Di modo che si presume, che il publico amante sia
fauorito anco per necessità amorosa; poi che à lui solo
riualge tutte le gentilezze, & cortesie dell'amata à quel
amore, che nel centro del cuor di lei alberga, e viue. In
somma quando si rappresenta in quel audace steccato di
concorrenza l'un, & l'altro riuale, & che il più gra-
dito si mostri solamente un poco a gli occhi dell'amata
donna; all'hora del tutto eila non vede, non intende,
non viè ragion, non senso, ogni cosa hà ingombrato l'
affetto amoroso; onde subito vien rapita, e sforzata
a donar tutte le sue gratie, e fauori a chi più nel suo
petto amando riuerisce. Getta da parte l'impeto d'a-
more

more ogn' altro pensiero, non cura di far torto all' altro amante, ò pur d'esser ripresa da' propri parenti, e d' altri notata. Et siccome precipitoso torrente, che scendendo dall' alte cime dell' Alpi con onda implacabile, & orgogliosa vrtà, fracassa, e porta seco ciò che gli attraversa l' onda, poco giouando la cura di prouido agricoltore, che s' affatica impedirlo; Così è torrente vn perfetto amore, che nel petto dell' amata rompendo ogni dimora, ogni contrasto, & ogni modesto riguardo di donna, subito se ne corre al suo fine, & al suo nido, ch' è l' amato amante, dimostrando palese ogni suo pensiero, & ogni sua brama. Non è, non è finalmente ragion' alcuna, che faccia contrasto alla parte nostra; essendo la uerità da i raggi amorosi illustrata, & espressa già per sentenza in publico arringo. Già appare che senza più replica, ò dilatione di tempo ella imponga fine alla lite loro; & che co' i fauori dimostrati palesemente docida tutta questa contesa, sicche il lume de gli occhi, & gli atti esteriori di cortesia sianogli Araldi nel pronunciar la ragione. Per la qual cosa dimostrandosi ella più liberale de' i thesori amorosi verso questo, che verso l' altro amante, sarà indubitatamente più amato il publico, che il furtiuo amante. Et se dimandi à lei da che ragion mossa ami più l' vn, che l' altro, non lo saprà ella istessa; ma può dir solamente, che se non è altra ragione, è ragione amore.



CONCLVSIONE.

Sia per deciso in questo dubbio,
che sia più amato l'amante in
concorrenza fauorito, che
l'altro riuale.

IL FINE.



DVBVIO



DVBBIO OTTAVO. N. 98.

Che debba più tosto elegger l'amante, ò di veder sempre l'amata, & non esser da lei reamato: ouero essendo lontano non vederla mai, & saper d'hauer il contracambio in amore.



LONGAMENTE m'ha fatto star dubbioso fra me stesso il veder da una parte, che l'amante con tanto feruore, & con tante fatiche procura di goder con gli occhi l'amata bellezza; sì che camina, corre, & vola (se si può dire) oltre i monti, & oltre i spatij di lunga distanza per pascersi vicino della gioconda vista di lei; & dimorando in tale stato par, che si contenti à pieno della felicità, che sente nel mirar l'aspetto leggiadro, senza bramar di passar più inanzi. D'all'altro canto appare, che con non minor desio, e trauaglio di corpo s'affanni, sudi,

Et procacci d'ottenere in premio alle sue tante fatiche
l'esser amato da quell'animo, ch'egli tanto singolar-
mente ama, Et riuersce. ; Onde si dimostra ansioso di
farsi amare, con dimostrarsi liberale, cortese, magnani-
mo, Et benigno à tutti, acciò sia riportato all'amata
Donna le virtù sue ; Et parimente nelle giostre, Et
nelle feste armeggiando, Et vestendo pomposamente si
sforza dimostrarsi degno del suo amore. Però facen-
do nella mia mente questi varij discorsi, mi son risolto
di metter in proposta questo nouo dubbio CHE cosa
debba elegger più tosto l'amante, ò di veder sempre l'a-
mata, Et non esser da lei reamato, ò pur essendo lonta-
no non vederla mai, Et saper di certo d'hauer il con-
tracambio in amore. Dunque Voi Sig. Lodouico Dan-
ni parlate per la prima parte, Et Voi Sig. Olimpio Ga-
uardo risponderete in contrario.

Che debba più tosto elegger di
veder sempre l'amata essen-
do presente, & non esser
da lei reamato.

Coloro, che, descriuendo la natura del Camaleon-
te, affermano pascersi dell'aria non discorda-
no per auentura punto, della verità, Et della
ragione. Poi che, se è vero, ch'egli si trasmuti in

ogni colore opposto, non è fuor di ragione il tenere, che ciò sia causato dal cibo di lui: che essendo l'aria un'elemento chiaro, e trasparente è proprio soggetto di ricevere i colori in se stessa, e di cambiarsi al variar de gl'aspetti. Onde pascendosi quest'animale dell'aria, non è inconueniente il creder, che prenda ancor'egli della qualità, e natura d'essa aria, & in questa maniera, l'uno per l'altro si conosca, cioè dal cibo si venga in argomento della sua trasmutatione in diuersi colori, & da questa in cognitione del nutrimento di che si pasce, ch'è l'aria, Ma parmi di più hauer inteso, che certi Popoli d'India, soggiogati già dal Magno Alessandro appresso il Gange, viuano tutta sua vita solamente d'odore, non prendendo pur alcun ristoro nè dall'acqua, ne dal pane, ò d'altra forte di viuanda. Il che par miracolo, ò fauola à chi non hà caminato più oltre de' confini d'Europa, & non hà scoperto il contrario polo al nostro di Settentrione, hauendo la Natura nõ in vn luogo solo, ma in diuersi luoghi sparse le sue merauiglie; siccome si vede, che la natura superiore hà disposte le cause celesti variate in tutti i clima con più & meno di stelle, & di luce diurna, secondo che à lei più piacque. Hora s'egliè vero, che si ritroui chi si pasce d'aria, & chi per mezzo il senso dell'odorato ricene nutrimento e vita, per qual cagione anco non si cõcederà, che l'amante tutto spiritale e celeste nõ si nutrisca dello sguardo de gl'occhi, & miracolosamente viuua? Se gl'esempi dinanzi dati sono per opra di natura, quãto maggiormente lo deue, et lo può far Amore, che della Natura è di grã

lunga più possente? L'amante nella sua vita ha certa
conuenienza con gli Angeli, i quali si pascono della vi-
sta nella soprema bellezza; così egli mirando l'ama-
ta bellezza nutrice il core, in quanto è amante, di quel-
la soauissima & diuina sembianza. Hor se ciò risuo-
na il vero, chi non sa, che questo cibo soauo ne fa conseguir a
pieno la beatitudine, & la felicità di questa vita, poi che
ci fa salir tant'alto, ch'è par di quelle virtù celesti ne
volamo in schiera. Mira & si spazia quest'amante
con occhio, & con volo d'Aquila per quel Ciel amplissi-
mo delle bellezze amate, & in quest'atto niente più ol-
tre desidera, del tutto s'appaga, et in sommo grado si chia-
ma contento. Di modo che iui nell'aspetto leggiadro hà
fermata la ruota della sua fortuna, iui gode il vero be-
ne, & in questo luoco hà posto il termine della sua fe-
licità amorosa. Ma, perche habbiamo hora à discor-
rer di questa vita, non sarà fuori del caso nostro l'ad-
durre in campo le contese di que' gran Filosofi Aristote-
le, & Platone, i quali discordano per grã distanza
fra loro d'intorno al vedere; accioche possiamo poi, & con
l'una, & con l'altra opinione approuar la parte del no-
stro dubbio, & quella anteporre per verità all'altra dell'
auuersario nostro. Platone dunque vuole, che la vista
corporale s'estenda à ritrouar le cose di fuori, & fra
molte ragioni, che si possono addurre in sua difesa, io di-
rò queste poche, con restinta penna descritte. Che, si co-
me apertamente si comprende (quando si fermamo à ri-
guardar qualche cosa) che vi è una certa distanza fra
la no-

la nostra vista, e i colori delle cose riguardate; così anco ci pare, che in quel punto stendiamo il lume in loro, & non loro vengano a ritrouar lo specchio de gli occhi nostri. Et appresso tenendo il lume visiuo in noi raccolto, si conosce chiaramente, che non si vede cosa alcuna, ancor che molte cose haueffimo dinanzi. Si confronta con questa ragione ciò che si legge di Tiberio Cesare, ilquale distandosi la notte, vedeua nell'ombre oscure senza splendore di lucerna per un pezzo tutte le cose nella camera; ilche è pur chiarissimo segno, che procede la virtù visua da gli occhi nostri distesa a guisa di linee in tanti minuti raggi. Oltre che ne fanno fede molti altri animali, si come il gatto che nelle tenebre notturne maggiormente vede; & quel che si dice delle Linci, che passano con l'acuta vista il pariete, mirando ciò, che dietro a quello s'asconde. Per laqual cosa è pur notabilissimo argomento, che non vengono le imagini delle cose a ritrouar la pupilla de gli occhi nostri. Ma coloro, che seguono la frequentia del Liceo con altre proue si restringono in lor difesa, & sogliono addurre, che causandosi questo vedere per mezzo il diaphano dell'aria, o d'altro elemento, l'apparenza de colori venga apportata all'hemisfero de gli occhi nostri per mezzo di questo elemento diaphano, e trasparente. Perche siccome le imagini di tutti gl'aspetti vengon facilmente a rappresentarsi nello specchio di cristallo, & nell'acqua tranquilla dicendo quel Pastore.

Nec sum adeò deformis, nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis staret mare.

nell'egl.
2.

Cesi

Così parimente è vero, che si rappresenti all' occhio nostro la vna figura, & in lui si dipinga. Et io n' hò visto di ciò l' esperienza nella patria mia di Capod' Istria che ogni volta, che stando noi la sera sopra quei Lidi miramo di lontano le opposte riuë, & alcuni monti d' Aquileia, e di Grado con distinte apparenze, vedendo ancora più oltre, come tante confuse nubi, le colline del Triuiso; all' hora indubitatamente bisogna dire, che la mattina seguente, ò la notte vicina sarà gran pioggia.

Perciò che la ragione è in pronto, ch' essendo l' aria humida, & per ciò molto più atta ad apportarci intiere le figure di lontano, è cosa necessaria, che in quel tempo vediamo più distintamente, che all' hora quando è il Sole chiaro, & la stagione asciuta: si come anco si vede, che sott' acqua vna pietra ò altra cosa gettata al fondo, appare molto più grande di quello che in suo essere naturale è compresa, & ciò per l' humidità che fa sempre maggiori le cose. S' aggiunge à questo, che nella pupilla si vede (chi vi hà postamente) la figura dell' opposte cose, come io spesse volte m' hò veduto nell' occhio d' alcuno in quella maniera istessa, in che m' hò visto nello specchio artificiale. Perche da questo si viene in cognitiene, che i colori, e le spetie delle cose vengono à ritrouar l' occhio, & iui in figura di Piramide à specchiarsi. Ma, come si sia, ò preuaglia questa ò quella opinione, qui à noi parmi, che non stia il dar la sentenza; prouerò ben, come è carico mio con l' vna, & l' altra opinione di questi eccellentissimi Filosofi, che quest' amante è molto più felice

lice dell' altro. Perciò che, se noi s' accostiamo à gli Academici, vedremo certamente, che colui, che mira l' amata bellezza, in un certo modo viene co i raggi dell' occhio a toccar & a fruire in un tempo istesso tutta quella morbidez za di rose e di ligustri, che nel giardino delle guancie è dolcemente inferta; di modo, che il suo sguardo è fatto quasi vn' augelletto, che voli di fiore in fiore spiando le piume nell' aria di quel leggiadro volto: iui si gode à tepidi Soli de gli occhi, iui si guazza con l' ali nella fonte gratiosa della bocca: iui canta, piange, & poi s' addormenta al caro nido del petto, sentendo il caldo del vicino cuore. Et se m' è concesso, come si dice, che gli occhi habbino certi raggi di natura ignea, & accesa, chi mi negarà che non possano accender a poco a poco l' amato sono; si che, rimouendo il ghiaccio, & il rigore, siano cagione di far, che l' amata sospiri, & arda amorosamente di questo amante? In quella maniera che si vedono i monti niuosi d' Apenino e d' Atlante, che riscaldando il Sole nella giouentù dell' anno, sogliono distemperandosi in tanti vaghi rusceli sentir il caldo della fiamma celeste. Così il cuore di lei sentendo l' ardore de gli occhi, che manda l' amante tuoto feruido, & acceso, sgombrerà tosto ogni freddo volere, & si conuertirà ancor ella in fiamma amorosa. Se veramente s' accostiamo all' altra parte d' Aristotele, che tiene il contrario a questa opinione, conosceremo ancora, che in ogni modo si deue bramar più

costo il veder sempre l'amata, & non esser reamato,
che quell'altra conditione. Imperciò che venendo molte, e
molte volte à specchiar si l'immagine del volto di lei nella
pupilla di questo amante, porta un certo tributo, & come
un felice presaggio della sua futura pregonia, mostran-
do, & facendo strada al cuore, che ancor' egli faccia
questo camino, e tuttavia con quella imaginaria bel-
lezza viene à pascere esso amante di felicità amorosa,
compartendo tutto questo cibo non già materiale, ma
spiritale per mezzo de gli occhi. Ma quell'altro suen-
turato amante, essendo lontano, priuo d'ogni vista,
& quasi perpetuo cieco, non si gode altro, che una ceci-
tà timida sicurtà d'esser reamato. Il che inuero pri-
ua l'istesso amore della propria operatione, e del pro-
prio frutto, ch'è di goder con l'occhio la viuace leg-
giadria dell'aspetto; sì che è sterile esso amore, è fred-
do, e senza esca quel medesimo fuoco, languendo a-
gni virtù amorosa. Dicami di gratia colui, ch'è lontano, et
ha il contracambio in amore, non teme, & non deue con ra-
gion temere della perdita del suo bene? non si sa per proua
quanto è volubile ogni donna? non sa egli, che la Fortuna hà
la ruota, doue chi si ritroua al sommo tosto si dè ritornar al
basso? tanto più che per la lontananza nō può mantener le
fiamme amorose. Di sorte che la geta sia li rode, il desio l'af-
fliggè, la priuation di vederla lo impalidisce, il tempo lo cō-
suma, et il pensiero, ch'è considera la mutation delle cose lo
dispera. Misera lontananza equiparata alla perpetua ceci-
tà

zà di natura; poiche se' priua di quella bellez za, ch'è lo spè-
 dore del Sole all'occhio dell'amate, & s'egli è vero, che da
 gli amati è reputata l'amata un Serenissimo Sole, tu testi-
 o misera lontananza in un'eterna notte. Poi se nella vera
 notte forse t'appare ella in sogno, o pur contèplàdo la miri,
 considera, che le tenèbre solamente son la tua luce, &
 sol co' l'pensiero camini per tanto spatio à vederla. Il
 suo stato è tale, che vai di giorno in giorno temendo, sic-
 me quel di quest'amante è tutto diuerso, perche va sem-
 pre più sperando; ma molto più è felice l'ascesa, che la
 discesa, molto meglio la giouentù, che la vecchiezza. Così
 l'absenza à poco à poco va raffreddando le fiamme nell'a-
 mata di quel misero amate lontano; & nella cōdition del
 nostro amante il tēpo fa l'officio della ruggiada ch'ogn'hor
 più dispone, e fa germogliare la fecondità d'un amor gē-
 tile. Quando si mira presente l'amata bellez za, se ben si
 ritroua il cor di lei tōtano, e freddo, pur almeno si pascono
 gli occhi di serenità celeste pur il cor si nutrisce di speran-
 za, si bacian le belle guancie co' l'guardo, & in dolce in-
 ganno si viene à coglier il frutto d'un piaceuole amore.
 Quest'auenturoso amante stendendo quanto più può la
 vista, non scopre nò alcun Orizzonte, che termini la luce
 al suo giorno; il suo Sole giamai non conosce orto ne oc-
 caso: sempre risplendono à gli occhi di lui le celesti bel-
 lezze, fiche all'aspetto di tante merauiglie si leua con
 l'animo à Dio, & quì in terra fruisce il lume di quel
 mōdo empireo, & eterno. L'occhio in questo mezo mirādo

lei fa l'officio d'oratore, parla con soauità di luce vsa
ragioni potentissime d'amore, & finalmente persuade
cou vn gentile, e cortese sforzo. Il che suol cagionar
questo tale effetto, che l'amata vien'anco ad amar esso
a nant e. & à ricambiar' il suo cuore co' l cuore di lui.

La onde parmi sentir da lontano, che questo auuenturo-
so innamorato quasi per allegrezza fuor di se stesso
con prorotto grido dica. Non s'aggiri più il Tem-
po, sia il Cielo eternamente fermo, non giostri più con
la notte il giorno, ne le stagioni gelate con l'estiue,
poscia che in tale stato mi par compiutamente il Mon-
do bello, & già nel sommo mi ritrouo felice.

Io godo perfettamente nel mio petto di veder quel sem-
biante bellissimo, hò speranza d'esser reamato: La vista
non tanto m'accende, che più non mi ristauri cou Zeffiro
soaue: & quell' istesso, che mi ferisce mi è anco medi-
camento alla noua ferita. La sua bellezza non mi di-
spera in ritrouar pietade, poi che l'esterna luccidezza
del volto è chiarissimo raggio del facile arder del cuore.
Dunque pur quella insegna spiegata di fuori mi dimo-
stra in questa battiaglia segno di tregua e di pace. Et m'è
à bastanza il goder furtinamente del suo viso leggiadro,
si come faceua la rispettosa Eco tra le frondi vagheg-
giando il suo Narciso: amo romito, & ignoto amante,
& fin' hora hò assai premio, habendo gli occhi il godi-
mento dell'amata vista. S'io non son reamato, non me-

rito ancora giugner à tant' altro grado, perche ben ricono-
 sco in me stesso le mie mercedi; & il tempo è dispensato-
 re molte volte de thesori d'amore. Io fra tanto co i più
 bei colori de' miei concetti, e co' l più sottil pennello de'
 miei pensieri dipingo nell'animo mio il ritratto dell' ec-
 cellenze di lei, & beuo con gli occhi vn dolcissimo net-
 tere celeste, che tutto mi riempie di suouità amarosa.
 Quindi mi sforzo di ritrar del naturale l'azurro stella-
 to de gli occhi, il riso della dolce bocca, il mouimento di
 gratia, e leggiadria, le parole soauì, il passo agile, e pien di
 maestà regale, la persona tutta bellezza, & i gesti tutti
 amore. Et se per sorte auiene, ch' alcuna volta s' incon-
 trino insieme i sguardi nostri, se ne vola Cupido diportan-
 dosi trionphante per quelle vie illustri hor dal suo volto
 al mio cuore, & hor da questo à quello. Basti à tanta
 mia sorte, ch' io dipendo dalla sua faccia, come dalle rive
 il fior giacinto, che si specchia in quelle; Così io mi spec-
 chio in lei, riconoscendo la mia antica bellezza, & l'o-
 rigine d'onde io son disceso. In questa maniera alzandomi
 al Ciel nella vista di lei mi ricordo à paco a po-
 co i mie' antichi priuileggi, vengo a riconoscer me stes-
 so, & fatto nouo Ganimede son inuolato visibilmen-
 te al Paradiso, Cara bellezza, che sì gran frnti
 produci co' l tuo aspetto, splēdi, splēdi sì eternamente, ma
 però ch' io sia da' tuoi splendori illustrato: io sia la
 notte piena d' horrori, e tu le chiare, e lucide stelle: io sia
 la terra

la terra è tu il Cielo, che infaticabile è perpetuo mi s'ag-
giri d'intorno . Hor concludendo il mio discor-
so io liberamente tengo, che molto meglio
electione sia quella , ch'è di goder
sempre con la vista quella
sembianza di bellezza
che poi hauendo
il contra-
cam-
bio in amore esser del tutto
priuo di que'
spetacoli fe-
lici.



Che

Che più tosto debba elegger di
non vederla essendo lontano &
hauer il contracambio in amore

QUegli antichi Romani, che haueuano eretto un
Tempio al Dio Termine, soleuano di tutte l'al-
tre cose sacrificargli, fuori che di cose animate,
et viue onde Plutarco, che ne' suoi problemi si sforza d'ap-
portar luce à questi loro costumi, discorrendo sopra questo,
forse molto più s'accosta il vero adducendo l'intientione di
Romulo, che quando espone quella di Numa Pompilio.
Perciò che parmi certamente (lasciando da parte queste
due interpretationi) che ciò facciano quei sapietissimi He-
roi, solamente per dimostrare, che non è forse alcuna cosa
animata, & viua, di cui si possa affermare, c'habbia ter-
mine al desiderio dell'animo suo. Lo dimostrò ben Alessan-
dro all'hora, che sentendo Anassarco Filosofo disputar,
che i modi erano infiniti, gli caderono le lagrime da gli oc-
chi, & con un sospiro, acceso tutto d'ambitione, e di gloria
prorompèdo disse. Ah pigro, & codardo Alessandro, che
fai? poichè di questo numero infinito di mondi tu a pena
n'hai preso un solo? Lo dimostrò etiandio il magnanimo
Firro, mentre l'Orator Cinea lo suadeua a cōcentarsi del
suo regno, e della sua ristretta vittoria; quādo rispose egli,
che

che mai non hauerà pace, finche non hauerà sotto il suo
braccio la Fortuna dell' Vniuerso. Ma perche mi di fòdo
ne gli effempi esterni, se i Pompei, i Cesari, e l' Popolo istes
so di Roma haueano quest' anida sete di vittorie, e di Re-
gni? desiderando (come diceano i Spartani) che i lor còfini
fussero fin là oltre piantati, doue la punta della lācia Ro-
mana arriuar potesse. Tale e forse quell' amāte, che senza
alcū premio d' amore vede presenti le bellezze amate, &
nō possede altro che l' aspetto di fuori. Ma p mia fè questa
sentenza non si deue tirar vniuersale, si che s' escluda al-
cuna sorte d' animali, benche rari, i quali giunti al lor fine
non siano in tutto contenti di quella lor felicità di vita.
Hor di questa singolarità felice è quell' amante, che pos-
sedendo il fine d' vn pudico, & sincero amore, se bē è priuo
di veder l' amata bellezza, gode nel pensier lōtano la vir-
tù dell' animo, che di quella bellezza è vestita. Così alcune
piante, non si potendo congiunger con la mente, di che sono
priue, si piegano tanto l' una ver l' altra, che complicando
insieme gli innamorati rami, fanno comune l' ombra, che
spandono sopra i fonti e la verdura. Lacāto, e la Smilace
ne gli horti sorge amorosamēte in cima al persico, al pero,
et al granato, si come poi nell' horridezza de' boschi, ò nel-
la coltura de' mōti l' hedera ne vā coronando i Faggi, &
la vite cō suoi tralci dolcemēte abbraccia gl' Olmi. A que-
sto termine dūque giūto l' amante, nō hà più strada di pas-
sar più manzi, quini è l' Abila, e Calpe de' suoi desideri
amerosi,

amorosi, ò pur quiui è la fontè à molti ignota del Nilo d' Amore. Ma restringendo in cõparatione le due parti di questo Dubbio nostro, conosceremo inuero, che in quel primo Stato s'hà lontano il cuore, & presente il volto, si come quest' altro amante per contrario gode questo, et non quello. Hor chi nõ sà, che più preziosa è la presentia dell' animo interno, che la pittura colorita di fuori? doue altro nõ uedi, che il viso di colei ch' ami, essendo il suo cuore in altre parti, & riuolto forse ad altro amore? anzi che dich' io il viso? tu miri solamente una scoltura insensibile, vn marmo freddo senza spirito d' Amore. Abbraccia, e stringe di lontano costui con l' animo amato di lei, che parimente à questi abbracciamenti corrisponde; la doue quell' altro misero amante mira con gli occhi, & non è mirato: l' uno fruisce con l' occhio perfettissimo della mente la più prestante, e singolar bellezza, ch' è la bellezza de' costumi, & non gli si toglie che miri quella del corpo, e della voce ancora; la doue l' altro comprende con l' occhio sensitiuo le sole fragili vaghezze del corpo, il primo d' ogni stagione gode felicemente; là doue l' altro è molte volte impedito hor dalla notte, hor dalla pioggia, & hor dalla finestra gelosa, che l' asconde: Tanto più che nella lontananza l' vn, & l' altro si può dir egualmente lontano; concio' sia che tanto à proportionè dell' animo spiritale il pensiero è lontano, quanto è lontana la vista dall' aspetto mirato. Laonde per tutte queste ragioni, & per la corrispondenza in amore, & per l' oggetto di bellezza che gode, & per l' occhio più perfetto, che lo comprende, & per la stagione continua, che non lo impedisce, è di gran lunga più felice colui, che stando lontano,

è d'amor pari amato. Et se alla felicità si dè indrizzar la ragion nostra, perche di gratia non si eleggerà più tosto questa condition di quella, essendo questa più di quella felice? Ma perche voglio io comparar la somma beatitudine di questo amante con la miseria altrui? poiche miseria è veramente il non hauer quiete al desiderio suo amar, & non esser amato, & indarno vedere non possedendo quel che si vede. Diciasi pur ciò che si voglia, affermando, che dianzi all'aspetto di lei si ritroua l'animo à pieno contento; percioche non è così, nè s'acqueta così l'animo nostro. Quel Filosofo naturale, che comprende solamente in vista la bellezza di questo fiore, et di quella pianta, non s'acqueta nè, se prima rimouendo quella apparenza, & corteccia di fuori, non s'interna fino all'intimo centro, conoscendo le virtù loro. Così la natura humana ammaestrata nelle Scole d'amore (che l'amore segue il conoscimento nostro) non s'appaga nè del tutto mirando la bellezza del corpo, se prima penetrando alle minere pretiose del core non gode, e strettamente abbraccia l'animo ascoso. Et per qual altra ragione di gratia apparirà, che quando l'amante mira l'amata bellezza, egli più si compiaccia di mirar quella ridente luce de gli occhi, che non fà della vermiglia bocca, delle fiorite guancie, & generosa maestà della fronte? Non per altro certo egli s'appaga tanto di mirar l'occhio, se non perche l'occhio hà tanta conuenienza con l'animo nostro, che si vede apertamente, che quando l'animo è conturbato ò d'ira, ò di mestitia, ò tranquillato d'allegrezza, l'occhio è similmente tutto nubiloso, torbido, ò soaue. Quindi è che Aristotele nella Fisionomia afferma che coloro, che haue-

ranno qualche difetto nell'occhio faranno infedeli, e spergiuri; onde perciò l'amante si compiace nel mirar più tosto l'occhio, ch'ogn'altra parte di bellezza corporea; perche come colui, che non può goder l'animo amato, si sforza di goder almeno quell'immagine di lei, ch'è l'occhio manco materiale di tutti gli altri membri. Percioche si come il Sole occhio del Cielo esprime, & notifica più di tutte le cose di questo mondo la bellezza, & la virtù di Dio; così quest'occhio nouo Sole nel corpo humano esprime più di tutti i membri l'essentia dell'animo interno. Hora se habbiamo prouato il vero di tutte queste cose, per qual cagione ancora non diremo, che quel misero amante, che mira presente le bellezze sole del corpo, non brami di passar più inanzi desiderando di penetrar al core? S'egli è alcuno, che giunto spettatore in amplissimo teatro miri solamente le tende di fuori, & non vegga scoperta di dentro la Scena, il palco dipinto, le loggie, le camere, e tutta la Città che si rappresenta in quella tragica finzione, non si ritroua pagonò di quella vista, e di quel apparato commune à gli occhi di tutti: & men che meno si chiama contento, se poi leuate le cortine discerna à pena di lontano quelle colorite bellezze, e non intenda per la molta distanza i parlari, et i lamenteuoli canti del choro, che interuengono in quella funebre poesia. Così non altrimenti il veder le tende del volto, e non goder la scena del cuore, ò scorger di lontano quella vaghezza del corpo, e non sentir i dolci secreti dell'animo amato, è una imperfetta, & ansiosa contentezza, ch'aggiungendo desio à desio si cambia in altrettanto cordoglio, e con miserabil pena. Ogni cosa creata hà la sua quiete al suo pro-

posto centro, & al suo luoco, solo costui fra tutti non ritro-
ua ne quiete, ne centro, ne luoco, doue si riposi: egli solo è mo-
stro fra le bellezze d'amore, egli è solo Tantalo nel paradiso
di Venere in vece d'inferno. E Tantalo veramente poi-
che oltre di tutte queste miserie, egli mirando il vinace,
e'l generoso dell'aspetto, non possede giamai il bello, che con
gli occhi mira; Così fa quell'infelice dannato, che vede i
pomi dolcemente lampeggiar co'l maturo vermiglio tra le
frondi, e vede il cristallo dell'acque correr solcando alla di-
scesa d'un sasso; ma approssimandosi poi con le labra à
quelli spariscono tosto dinnanzi, lasciando il digiuno di lui
maggiormente acceso. Di maniera che l'amante, che vede
le bellezze dell'amato bene presente, hà maggior dolore con
la vista, che se fosse del tutto priuo di questa vista.
S'aggiunge di più à tanto male, che amando egli, non è pur-
to reamato; il che è vn priuar di mercede gli amorosi traua-
gli, CHE sol la mercede d'amor' è amore, ne con altro
più prezioso premio si può pagar di questo. Ama dunque co-
stui, serue, s'affatica, s'affanna, e languendo con tutti i spi-
riti, si sforza di piacere, non hauendo alcun guiderdone alla
sua tanta fede. Và il nauigante trasportato da' venti in
arbitrio di fortuna hor quà, hor là per la mortale spiaggia di
Nettuno, acciò in fine sia condotto alle bramate riuë, & ri-
ceucendo il premio delle sue fatiche possa goder si la dolce me-
moria de' perigli trascorsi. Corre il fanciullo sopra il barba-
ro à freno sciolto, non riguardando à gli intrichi del passo,
& all'imminente caduta di se medesimo, affine che ne con-
seguaprimo di tutti l'honorata meta, che in capo dell'arrin-

go sollevata vede: Trauaglia appresso il coraggioso Capitano in mezzo l'armi con la morte in sù la fronte, tutto cinto di schiere, di bandiere sciolte, di lance arrestate, frà il suono delle trombe, e'l fremito de' cavalli, solamente perche gli dà ferma speranza d'ottenere la felice vittoria dopò quel formidabil conflitto. Non è in somma alcuno, che per qualche fine, et à qualche mercede non si bagni la fronte di sudore, nò è dico alcuno, che non si pieghi volentieri alla fatica per riceuer qualche ricompensa delle sue operationi. Ma quest'infelice non hà mai premio alla sua trauagliata vita; qual pena gli dà affligger la mente, vedendo infruttuosi i campi delle sue speranze? E poi che nò può ritrouar fine di tempo, in tempo, à sì lungo viaggio, di qual maniera si dà in se stesso sentir'acerbo il lamento? Quegli atti soauì, que' contegni, que' gesti pieni di leggiadria, e di gratia, di che egli n'è spettatore, conosce, che sono riuolti ad altro oggetto, che à lui: se vede il lampeggiar de' gli occhi, comprende che fanno sere-no in altra parte que' dolci balleni, & che il suo infelice clima è tutto pieno d'oscurità, e di nebbia: se il dolce sorriso spunta fuori delle belle labra, ohime, che sente alla vista sì giunger la bellissima imagine d'allegrezza, ma non sente ne comprende alcuna virtù di lui; poiche altri forse ne gode l'anima motrice di sì belli effetti: ò se pur sente gionger'alcuore qualche parte di quel sorriso non gli apporta letitia, è soauità di gioia, ma più tosto vn solo, e misero ramarico di pianto. Di modo che amando, et non essendo amato arreca à se medesimo vna suenturata sorte; & molto più suenturata la pro-
ua, da che uede presenti le cagioni d'ogni sua suetura, che sono
le

le bellezze indarno amate . Dall'altra parte il nostro amante lontano , è tanto più ricco , e abbondante , quanto più quell'altro è povero , e mendico . Egli con sicuro cammino è trasportato su l'ali d'Amore, oltre i giacci dell'Alpi, oltre i lunghi spatij de' Mari, e sovra la mostruosità de' gli alti monti . Si raccoglie iui nel bell'animo di lei , che volontariamente gli apre le porte: seco parla, seco fauoleggia, & con dolci susurri intende à pieno i suoi celati pensieri, conoscendo il fonte di tutti loro . Onde scorgendoli tutti riuolti à se medesimo s'allegra, gioisce, & per sommo contento non può in se stesso capire . Coloro, che sovra qualche altezza di monte si sono ridotti, mentre scoprono sotto di se le pianure, e le profonde valli, veggono ben distintamente il volo, e'l corso, doue sia indrizzato, de' gli augelli, de' Caprioli, & de' Cerui . Così il pensiero di quest'amante, essendosi raccolto nella sublimità dell'animo amato, vede, e conosce tutti i suoi disegni à che oggetto siano conuersi, e fin doue possono arriuare . Ne accade in ciò mettergli timore, con ricordargli la mutatione, che suol fare il tempo, & che ella potrebbe scordarsi di lui, d'intepidir le fiamme d'Amore, si ch'altra fiamma ne succeda in quel luoco . Percioche nel vero chi li toglie anco, che mentre si riuolge in tal modo à riguardar il futuro, non si consoli con la speranza di riueder presto le contemplate bellezze? perche più tosto non dè considerer il beneficio, che gli può dar' il tempo, che il danno, che può riceuer da lui? Quando l'amante hà dipinta in perfettione la celeste leggiadria del volto, se bene per lontananza gli è rimossa dinanzi, sempre però mi-

ra nella sua mente il ritratto de' suoi felici amori; anzi all'ora maggiormente ne gode, contemplando molto più belle quelle fattezze prima vedute. Onde per questa cagione si de credere, che quel Filosofo s'hauesse cauato gli occhi; poi che hauendo à bastanza considerate, e viste le immagini delle cose materiali, potesse meglio con gli occhi notturni filosofar d'intorno à quelle. Et Homero non hauerebbe cantato forse sì altamente, se prima hauendo nauigato cō la vista perfetta vn pezzo per il mondo, non hauesse perduto il senso de gli occhi. Posciache all'ora, che questi corporali sensi sono maggiormente deboli, & infermi, l'occhio interno è più efficace, & arguto; & si vede apertamente nella vita nostra, che nella vecchiezza può molto più l'intelletto, mancando i corporali sensi, che nella giouentù, doue è il senso viuace, & la ragion inferma. Per la qual cosa io, che à questo termine hora mi ritrouo, mentre lontano amando son certo d'esser amato, non posso tener queste voci d'allegrezza in me stesso, che non prorompa fuori. Altri si scaldi, e viuapùr al bel lume de gli occhi; Altri pur si compiaccia, & miri d'appresso la serenità dell'aspetto; Altri oda, & s'addormenti alle dolci parole della mia bella amica: che io solo contento, e felice mi goderò di lontano il suo cuore; & quanto è più bella la causa, che gli effetti, tanto è più bello il core, che gli atti, i sguardi, & le soauì parole; onde medesimamente, tanto è più grande il mio, ch'ogn'altropiacere, e godimento altrui. Io veggio co'l pensiero l'amata bellezza, seco parlo, seco scherzo, seco rido; & nella notte in sogno,

guo, & il giorno in dolce discorso della mente contemplo i
suoi vaghi portamenti. Godo nell'imaginationi senza es-
ser mai disturbato d'accidente veruno; & spesso dal pen-
siero hò qualche amoroso rapporto, che mi consola. Che
mi debbo curar di maggior cose? bastimi ch'io sia certo, che'l
suo core è mio: che i suoi pensieri sono à me indirizzati, si
come i miei sono tutti à lei riuolti: & che questi, & quel-
li facciano vn'istesso camino, quasi fidelissimi messaggeri,
incontrandosi insieme. Et se v'è alcun riuale, pur che il suo
bell'animo non possieda, godasi la presenza del volto, che
solo gode l'apparente di fuori, & non già penetra al vero,
& viuo, ond'è la vita. Percioche ama costui vn ritratto
dipinto, che non gli pasce altro che la vista, il resto non è
suo, ne pur vi hà parte alcuna. Ah che troppo è dura co-
sa bramare, lodare, & non possedere: troppo dura cosa è
sospirar, arder, & morire; & poi non hauer il premio de'
suoi sospiri, non hauer chi li estingua quelle fiamme, & es-
ser certo di non hauer almeno chi sparga vna lagrima nella
sua morte, ò raccogliale ceneri sparse in vn picciol vase, co-
me faceuano gli antichi. Si che già sento di lontano, che co-
stui disperato con lagrime si lamenta. Amarò dunque chi
non sà il mio pianto? farò dunque amante di chi non mi co-
nosce? aprirò gli occhi in chi à me non li riuolge, se non à ca-
so? sarà mia elettione quel ch'io debbo fuggire? meglio è
ch'io chiuda gli occhi perpetuo cieco, che vegga sempre
presenti le cagioni della mia morte. Ma io dall'altra
parte spero, che nel ritorno farò compito ogni mio bene:

canto

*esso con l'animo pieno d'amore, & hò l'echo d'amore, che
da lontano mi risponde. Di maniera che per ogni mo-
do di ragione, se raccogliendo l'un discorso, & l'altro si
viene à bilanciar questo Dubbio, bisogna tener per certo,
che molto meglio sia elegger questa conditione, che quella.*





D V B B I O N O N O. n. 92.

Di che prendano maggior conso-
latione gli amanti, ò di con-
templar il Ciel stellato,
ò il Mar tranquillo.

E *COSTUME* à coloro, che patisco-
no qualche passione d'animo intensa,
& graue, di fermarsi con l'imagina-
tione, ò con l'occhio, à considerar qual-
che sorte di oggetto, che loro apportì
consolatione, & allentamento al core.
Per la qual cosa si vede, che spesse volte la fantasia hu-
mana v' à ricercando nel pianto, hor una cosa, hor vn'al-
tra, fin che desuij la mente dalla cagion del dolore; & indi
come augello, che sia andato vn pezzo per l'aria errando,
& che s'abbia trattenuto molto su l'ali, vedendo vn ra-
mo, ò grotta di monte, che gli piaccia, si getta sopra, & inui-
siti.

si riposa; così la fantasia trasporta la mente à fermarsi in qualche soaue consideratione, & da quella ne prende alquanto refrigerio, compiacendosi, ò dalla similitudine di quella à se stessa, ò della speranza di ricener medicamento, vedendo il successo in lei delle fortune passate. Però conoscendo io, che delle passioni amorose l'amante ne prende grandissima consolatione del contemplar il Mar tranquillo, & il Ciel stellato, hò proposto di metter questo Dubbio à campo.

QVALE sia di loro, che più gli arrechi ne i suoi tranagli pace, & conforto al cuore: *(t)* voglio, che prendete voi Sig. Annibale Grifonio la proua del Mare, cominciando anco à parlar primo, & voi Sig. Mario Vida l'assonto della parte, ch'è del Ciel stellato.

Che prendano maggior consolatione contemplando il Mar tranquillo.

SE bene è pare, che certo mi sia fatto alquanto di torto nel comandarmi à parlar primo, sapendo che molto maggior vantaggio hà colui, che risponde, premeditando l'ordine, che hà da tenere, & annotando in mente i fondamenti contrarij; onde inuero risguardando à questo si doueua dare per impresa al Signor Vida come più valoroso, & esperto nell'arte del dire, & à me come più debole si doueua soccorrere di questo vantaggio; Nondimeno veggio dall'al-

tra parte, che mi è dato grandissimo aiuto, & faucre nell'ha-
uermi posto à parlar per la ragione & per il vero. Hanno gli
amanti per consuetudine di fermarsi à qualche riu, & apog-
giandosi con la mano alla guancia mirar solitarij, et carichi di
mestitia la bellezza del Mare; d'onde senza dubio alcuno
prendono maggior conforto, che dal mirar il Ciel stellato. Per-
ciocchè essendo loro trauagliati, & combattuti da varij pen-
sieri, d'animo inquieti, incerti del futuro, impatienti dal dolo-
re, precipitosi, confusi, & languidi già dalla continua febre
amorosa; mentre hora scorgono il placido letto di Glauco, et di
Neteuno, & che poco innanzi si uede a tutto ondofo, e turba-
to da i venti leuarsi fino al Cielo, & frangersi allido gemēdo
& piangendo ne i sassi, conoscono apertamente l'instabilità,
& varietà delle cose humane, c' hora sono dalla Fortuna agi-
tate, & rotte in mille parti, & hora in vna pace soauissima
godono il bramato riposo. Così il trauagliato amante pren-
de fiducia, & speranza, che dopō i suoi lungbi infortunij, suc-
cederà un giorno tràquillissimo, et lieto, che lor istorerà in tut-
to de' passati affanni. Poi, se per auentura scorge per la uaga
marina volar le fosche Alcioni, et quel augel biāco, che ancora
zeme i fulmini di Gioue, et alberga sēpre nell'è riuē de' i fiumi
e del mare, ò se per sorte ode i lor flebili accenti, si consola con
sola con lo stato suo infelice; perciocchè è dolce consolatione à
miseri il vedersi cōpagno nella loro sorte. Nacque la bella Dea
di Gnido dalla spuma del Mare; si come dice Museo in Leā-
dro, & Homero in vn' binno chiaramente l'afferma; la qua-
le fù da Zefiro re spinta lieuelemente in Cipro, & l'Hore con
l'ali di veloci piume, essendo gionte alla riu, & vedendo la
bellez-

Venere
nacque
dalla spu-
ma del ma-
re.

bellezza pargoletta nella spuma del mare inuolta, è fama che la prendessero nelle braccia, & caramente nutrissero fino alla debita etade nell'Isola Citherea. Onde Amore par che da questo elemento, più che d'ogn'altra cosa al mondo somministri conforto à gli amati; tanto più, che si legge, ch'essa Venere suole spesso acconciarlo in vece di cuna nelle conche marine, & si dipingono l'vna, et l'altra ignudi in mezzo il mare, che se ne vanno errando sopra queste conche cerulee, e d'argento. Questo è quel grande Oceano, che da gli antichi fu tenuto per padre di tutte le cose, cantando Virgilio.

Oceano gran Padre de le cose.

Il cui ampio regno, nō solamente dà capo di spatiarsi all'occhio, ma anco alla mēte, et al pensiero, meditando le ricche gemme, et le diuerse forme de gl'animali, che inui nascono. In questo fu apparecchiato il sontuoso cōuito nelle nozze di Peleo, et di Thetide Ninfa, quando furono inuitati tutti gli Dei celesti, fuori che la Discordia sola, che fu poi cagione di tante ruine di Grecia, & di Troia. Di questo ne parlano i Filosofi, e i Poeti, che da lui sia nato il principio dell'uniuerso, & Homero lo canta prima origine de i Dei. A questo concorrono tutti i fiumi, come suoricetto, onde gli Hebrei lo chiamano nella loro lingua micque iamim, che nella nostra suona cōgregation d'acque. Et altro non significa quel tridēte, che porta Nettuno in mano, se nō l'imperio d'esso Mare, che batte nelle tre parti del Mōdo Africa, Asia, et Europa: et uogliono i naturali, che nō possa mo rive alcuno quādo l'acque stāno in bilācia per far il flusso, et refluxo del mare: tō ha potere l'inflūenza de gli humori nelle cose humane, ò sia per vn'altra causa (si come io credo) che quel medesimo pianeta lunare, che è cagione del moto dell'acque

Nell'Ilia:
de 14.

Opinion
propria
nell'espō-
sitione
del Tri-
dente di
Nettuno.

coralli per far dono à loro, lequali poi intrecciando questi doni insieme co' i fiori marini cerulei, verdi, rossi, & di mille varietà di colori, se ne fanno gratiosa ghirlanda sopra i lor crin. Quindi par vedere il bellissimo Aci dormir sotto vna riva all'ombra di qualche pendente Mirto, & la candida Galathea insieme con vno delli Tritoni fargli più grato il sonno, mentre ella canta, & eglì dolcemente suona, aiutato da i mormorij dell'aure, & d'vna concaua buccina, che gli serue per flauto, ò sommessata tromba. Ecco in vn'altra parte ci sembra vedere sotto vn'alto scoglio nella diserta arena vno de gli Dei marini, lamentandosi per la sua Nereida, che fugge sdegnosetta per l'onde, & non s'accorgè che i suoi figli cantano per la vicina morte, essendo sopraggiunti dal pescatore. Melantone calca ignuda sopra i delfini, & vascorrendo il tranquillo, ma non s'auede che sotto quella mentita figura è l'amante Nettuno, che la porta longi per sfogar l'amoroso incendio in mezzo l'acque. La bella Persa amata dal Sole si nasconde vezzosetta dietro vna grotta, che non vuol esser vista da lui, & Climene più cortese si lascia mirar con le chiome sparse, asciugandosi i suoi caldi raggi. Il vecchio Proteo con Glauco, il quale insegnò ad Apollo l'arte d'indovinare il futuro, vanno pascendol'armento di Nettuno per l'onde, & lasciano passar liberamente Arethusa, che fugge l'amante Alfeo in Sicilia senza farle danno. Ma che parlo io forse con fauole? non si legge in Plinio, & in molti altri autori, che s'habbiano visti huomini, e donne in forma humana, & solamente co' i piedi finindo in pesce? Referirò quel che dice Alessandro de Alessandro, che afferma bauer si ritro-

Glauco insegnò ad Apollo l'arte dell'indovinare.

uato in Spagna ne i confini dell' ultima Mauritania vn mo-
stro di faccia d'huomo, co' i capelli, & barba bi spida, & cre-
spa, di color ceruleo, di statura maggior della nostra, hauen-
do anco ali di sottile cartilagine, con le quali andaua solcando
il mare. Et nel Peloponeso, essendo per la grandissima for-
tuna di mare gettati alla riuu molti pesti, si ritrouò fra quel-
li esposta dal furor dell' onde vna Ninfa Nereida, che viue-
ua, & spiraua, con volto bellissimo di donna, ma con squame
di pesce coperta fino all' ombelico, & venendo à finire in co-
da, come di locusta. Alla quale essendo concorsa molta tur-
ba dalle Terre, & Castelli vicini per vederla, & ella ritro-
uandosi in mezo à sì gran cerchio di persone, quasi vergognan-
dosi, tutta mesta, e dolente si mise à sospirare, & à pianger
con abbondantissime lagrime, sì che mosse à pietade tutti i cir-
costanti. Laonde fattola auuicinar per compassione alquanto
a i confini dell' acque, ella tosto d' vn salto si precipitò nel ma-
re, & in vn subito, nuotando velocemente, disparue da gli
occhi di ciascuno. Ne meno è da' tacer si quello, che accadè in
Epiro, doue ritrouandosi vna donna, che hauea per costume
d' andar à tuor dell' acqua ad vna fonte, che prorumpea d' vn
monte vicino in mare, vn Tritone ouer huomo marino iui in
vna spelonca la oseruaua, se per sorte vn giorno ella venisse
sola à tor dell' acqua: & vedendola vn giorno (come desi-
deraua) che venne sola, uscì tosto fuori della spelonca, &
pian piano co' passi ritenuti, & senza strepito alcuno di die-
tro via la prese, & subito presa la portò nel mare per goder
amorosamente di lei, sommergendola sotto l' onde. Perche
essendo inteso questo caso da i vicini, s' immaginarono di ten-
dergli

dergli insidie per pigliarlo; & così hauendogli fatti alquanti
 lacci, non dopò molto tempo fù colto in loro, ma non potendo
 molto viuere per star fuori dell'acque, & perche non vole-
 ua prender cibo, fù ultimamente morto: fin quì sono i testi-
 moni d'Alessandro d'Alessandro. Ma non si legge ancora,
 che nella regione di Samo è una Spelonca, della quale si chia-
 mano le Ninfe Anigrìde, doue si fa sacrificio à loro? Et non
 si legge, che gli Olisiponensi annunciarono à Tiberio Impe-
 rator Romano, che hauuano veduto, & udito un Tri-
 tone marino, che in una grotta sonaua la sua cornetta in
 guisa di soaue tromba? Et nel medesimo luoco essersi ve-
 duto da Pescatori una bella Nereida, che soua il lito, men-
 tre per esser fuori del suo elemento languiuà à morte, con
 lunghe querele ramaricandosi finì la sua vita? Pausa-
 nia riferisce che i Tanagrei presero un Tritone marino in
 questa maniera: egli spese volte hauua per costume di ve-
 nir alla riuà, & andarsi pascolando per la spiaggia vicina,
 & se trouaua huomo, ò altro animale subito lo diuoraua;
 per il che i miseri Popoli con grandissimo timore vi passa-
 uano per quei luochi. Pur quel timore per rimediar all'an-
 goscie se partorir questo inganno, che costoro posero un ma-
 stello di vino sopra la riuà, & partiti di là si nascosero in
 certe cannuccie, doue poteuano offeruar quel che facesse, ma
 però non poteuano esser visti da lui, ne d'altro alcuno: Venne
 il Tritone fuori, & venuto à terra si mise à beuer quel vi-
 no, sì che lusingato da quel liquor, che non hauua ancor
 beuuto, tosto se apparir il fondo al mastello, et indi imballor-
 dito da vn graue sonno, che sempre suol partorir co' suoi sumi

721
il vino, cascò nell'arena fortemente dormendo. Il che ve-
dendo coloro, ch'erano ascosti, subito pigliando la volta di die-
tro via con passi veloci, & non strepitosi gli furono sopra,
& gli tagliarono il capo; indi per miracolo appiccarono il bu-
sto così troncato al Tempio di Bacco, come quello, che loro
bauera concessa vittoria. Questo mostro dice si, che hà
la testa con capelli durissimi da cauare, ò rompere, di co-
lore tra il verde, & berettino, hà l'orecchie, come d'huomo,
ma con vn poco di branche in cima, hà gli occhi di color gial-
li, le mani con tutti i cinquà dita, con le ongie grosse à scorza
d'osfrica, le braccia quasi senza spalle congiunte al collo, con
faccia larga, col naso schianciato, hà i denti bianchissimi, &
longhi; il resto del corpo tutto coperto di squame, come soglio
no hauer i delfini. Et hò veduto io in Venetia l'anno 1587.
vn vitello marino, ch'era stato preso pochi giorni innanzi, &
era esposto alla vista di ciascuno, si che mi faràno testimonij co-
loro, che furono presenti; Oltre che io ne vegga quasi ogni gior-
no l'estate sopra le riue nel territorio di Capo d'Histria, che si
vanno à pascer quando l'vua è matura per le vigne; I
quali tosto, che sentono voce humana, ò rumor di piede si git-
tano precipitando giù per le coste de i liti, che sono ripidi, &
alti, massime verso quella parte, ch'è verso Trieste, & Mug-
gia. Questi vitelli marini, ò Foche, chiamati così da Poe-
ti, sono alcuni di color rossigno, alcuni di glauco, & altri di
pelo ceruato: quando escono dall'acque sono lustri, & lucidi
sopra il dorso, & sembrano sempre bagnati; hanno la schena
molto forte, & dura, poiche s'arrischiano di gettarsi giù de
le riue con sì gran salto, dando delle branche; Et tal hor del

la schena in terra; Percioche vanno à cascare sopra l'Arena, & la ghiara, rotolando à guisa d'una palla, co'l capo coperti da i piedi, & ristretti, come suol fare il riccio terrestre.

Ma che dirò del Delfino, che quasi ogni giorno si vede nelle nostre spiagge andar ruotando per la marina? ciò posso dir'io senza allegar il detto de gli antichi, che tanto è amico della musica, & spetialmente del suono della lira, & del liuto, che vn giorno essendo con alquanti giouani in vna barca per nostro diporto, mentre sonauamo con molti instrumenti di liuti, e viole; vn di questi Delfini ci seguì quasi tre hore di lungo, tirato dalla dolcezza della musica, hor in vn luoco, & hor in vn altro, con sommo piacere di tutta la compagnia. Onde non prendessimo merauiglia di quello, che si scriue d'Arione Poeta; che vn Delfino fosse persuaso dalla soauità della cetra à venir à soccorrerlo nel mare, mentre per l'auaritia de marinari egli sopra la prora credeua far, come Cigno, le sue vltime essequie, richiamando con lagrime la sua Musa. Et scriue Plinio d'vn di questi Delfini, che tra Baie, & Pozuolo venne tanto familiare d'vn fanciullo, che quando era chiamato da lui, subito correua alla riu, & predeua cibo dalle sue mani, mangiando del pane, come se fosse stato vn'humilissimo settino; poi tal volta si lasciaua canalcare da lui per quel seno di mare senza fargli alcun danno, diportandolo fino à Pozuolo, & poscia da Pozuolo, à Baie, ritornandolo con diuersi scherzi, & allettamenti amorosi; ma essendo morto il fanciullo per vna infermità naturale, dice si, che l'innamorato delfino veniuà quasi ogn' hora del giorno al consueto luoco, facendo ramarichi, & segni euidenti di passione, e dolore,

N^o 2 fino,

fino à tanto che si ritrouò vna mattina sopra l'arena morto.
 Hor se queste cose, che vediamo noi tutto il giorno hanno tan-
 to dell'humano, perche non potremo noi argomentar co'l pen-
 siero, che sotto l'onde si rirrouino sembianze humane, et vere
 Nereide, et veri Tritoni? Tãto più che ne sãno chiare testimo-
 nianza tuttauia i pescatori, che affermano espresamente ha-
 uer sentito nel mare voci, sospiri, & gridi come di persone
 humane, nondimeno esser stati molto distanti da terra, & da
 altre navi, ò nauigli, onde si possa creder, che sianò causati
 dalle genti di dentro. Dunque la soaue imaginatione di que-
 ste cose, il dolce contemplar di tante maritime bellezze, di Nin-
 fe, di Tritoni, di Foche, di Delfini, e d'altri animali, che van-
 no rompendo il tranquillo del Mare à nuoto, hor sopra quel
 scoglio, hor sopra questa riuà, perche non renderà talmente cõ-
 forto all'appassionato amante? Oltre che si vede spesso i li-
 di diuerse maniere di pescare quando con gli bami, quando cõ
 reti, & quando con le proprie mani, che riduce alla fantasia
 vn vago pensiero molto lontano dalle lagrime, e da i dolori.

Quanti sò
 noi modi
 del pesca-
 re.

Percioche si mira circondar con longa rete gran spatio di ma-
 re, & poi pian piano vedesi il pescator con le braccia nude ti-
 rarla à terra d'vna banda, & dall'altra, & ultimamente
 ricongiunta tutta insieme apparir' il pesce guizzante, e sde-
 gnato fra l'alga pregione, quiuì la volubil anguilla, il picciol
 granchio, la sepia, & l'orata con la corona d'intorno saltano
 nell'onda con viuace mouimento. Varia & molto dilette-
 uole e la caccia del mare, poiche non solamente il giorno, ma an-
 co la notte in diuersi modi si v'à à prender il pesce, che nel si-
 curo si gode dormendo nel fusso, e riflusso dell'onde. Si piglia-

no le cappe nell'autunno, e tutta l'inuernata fino alla primavera quando fanno passaggio d'intorno le riuë, percioche l'estate stanno in grandissimo fondo, ò si cacciano nella pallude, ma in quell'altre stagioni vanno saltando di luoco in luoco, facendo i lor salti nell'aprir de' nicchi quasi mezo passo, ò poco più lontano: et queste si prendono con vn' cerchietto di ferro c'habbia vn' saccopiccio di rete intorno, il quale insieme con esso cerchietto è attaccato ad vn' basta longa; percioche cō questo ordigno il pescatore che sarà sopra la bāda della barca, et riguarderà fisso nel mare, vā ricercādo per l'arena in fondo se ne ritro-ua, & quando ne vede alcuna pian piano le mette sotto quel cerchietto, & la fa entrar nella rete, fino à tanto che empie tutto quel sacchetto, & poi scaricandolo in barca lo ritorna à riempir di nouo. I datili si prendono in vn'altra maniera, percioche questi sono cōficati dētro à i scogli, et à i sassi delle riuë, di maniera che bisogna rōper à grā fatica quei sassi cō picchi, & martelli, et dentro si ritrouano i datili che stan nascosti à guisa del frutto della pigna nelle sue caselle, certo con non poca merauiglia de' Filosofi che quel animale si pasca così rinchiuso, & vada crescendo cedendoli il sasso. La porpora poi, che cō la sua rosa di fīama suole tinger le uesti de' Regi, et de' Imperatori si prēde in questo modo: uāno i Tirij (doue ne sono in grā copia) et ne mettono alquāte picciole, et poche, insieme con-tesendole vna cō l'altra come in picciole nassette, e dipoi le gettano in mare pesca all'altre porpore le quali tirate dall'auidità di māgiarle distēdono la lor lingua à q̃ste picciole p cibarsi, ma q̃ste tosto si ritirano dētro à lor nicchi, et opprimēdo q̃lle che le mordono, chiudono insieme cō loro la lingua dell'altre porpore sì che tirata q̃sta filza di nassette di sopra, ni si trouano molte

Come si
peschino
le cappe

Come si
prendano
i datili.

Come si
peschino
le porpo-
re.

attaccate; & queste poi fanno famosi i pittori, et molto più ricchi quelli che le adoprano nel tinger i manti regali; Mache dirò di de i tanti modi, che si pescano con gli hami? quante sorti di pesci che si prendono? & con quanti ingāni? si pesca all'hamo con una lunga setola, in capo alla quale vi è l'esca di piccioli pesci, che tengono celata l'insidia di quella breue punta dell'hamo, & in questa gusca fan si pregioni i sgombri, l'ardenti lucerne, gli alberi, i scorpioni, il cane, le rubiconde triglie, & infiniti altri maritimi animali. Sogliono tender si ancora certe reti alligate à i pali in quella maniera, che si fanno i laberinti; doue quando è gran fortuna di mare, et spetialmente di venti si rocali, il pesce fuggendo il flutto commosso, & rotto, viene à darui dentro, & quanto più crede ritrouar l'uscita di quel luoco, tanto più si rinchiude in mezzo, si che resta intricato, e d'ogni banda cinto. Et il granchio, che nella notte lucida, all'hora che la luna è ripiena gode sommamente d'andar vagando, di scherzar per le riue, & spesse volte di cantar con vn mormorio soaue, quasi cicala notturna in cima alla sua grotta, facendo molta spuma bianca di sopra la schena, si prende con questa astutia, perche si vā à passo à passo di dietro via, hauendo auertenza, che lo splendor della Luna non sia causa di farlo accorger dell'ombra, mache egli sia colto in mezzo tra la bianchezza del lume notturno, et la mano, altrimenti egli si volta con le branche aperte per difendersi, & fugge sotto i sassi, & nell'alga: questo ancora si piglia co'l fuoco, quando è molto oscuro di luna, acciecadoli con la vampa di sottili canne, & facelle. Appresso à questi diletteuoli diporti vi si aggiunge il sacco di rete, che

Come si
prenda il
Granchio.

che si getta con mano, mentre si camina per le riue, offeruan-
do il nuuolo de pesci, i quali tal hora guizzando fan lampeg-
giar fuori dell'acqua il color d'argento, e vanno pascendo
in solta schiera per la marina appresso il lito. Vi sono le nas-
se, i grippi, et altre sorti di pescaggioni infinite, che si fanno
prendendo i pesci nel mare, non essendo più sicuri gli augelli
che volano d'intorno alle ripe, ò nuotano per l'acque, si come
le razze, i smerghi, i mazzurini, i chioffi, i piombini, l'anitre,
le soliche, & i frisi, che ne' giacci vernali, & nubilosi sono il
più delle volte presi. Quando si vada à prender i Cigni la
notte, bisogna elegger il tempo, che non renda luce la Luna, Come si
predano
i Cigni.
cioè quando è scema del suo cerchio, anzi se l'aria è offuscata
di nebbia, è molto meglio, & all'hora il pescatore con vn lu-
me, il quale è tutto coperto, eccetto da quella parte, che più ri-
splende verso i Cigni, vada pian piano con vn remo sottile spin-
gendo la barca per le riue de' scogli, & de' liti senza far mo-
to, ò rumor nell'acque; & hauendo locato quel lume sopra la
prora, con quello accieca i miseri augelli, sì che spesse volte cre-
dendo che sia giorno vengono in contra la barca; ma quando
il pescatore, che stà apparecchiato alla prora con la rete in ma-
no li vede vicini, getta con ambe le mani essa rete, & in
vn subito li copre sotto. Et è mirabil cosa quello, che vedea-
mo noi far si nelle piscchiere, che vi stà sempre vno alla guar-
dia, & grida a certa voce lunga affidando i pesci alla lonta-
na, che venghino alla sua volta; i quali spesse fiase scampan-
do dallo smergo, e dal delfino, si riconuerano quindi, credendo
esser sicuri, inuitati da quella voce, & il guardiano con
la frombatira de' sassi à delfini, & à smerghi che li perse-
guita.

Come si guitano dietro. Vltimamente dirò delle margarite, le quali
prendano tanto pesano all'orecchie, & al collo delle matrone, & forse al
le ostriche collo di colei, che ardentemente s'ama: queste si pigliano quā-
doue sono le perle. do il mare è à punto in calma, essendo chiaro di modo, che se
ueda nel fondo; percioche il pescatore mirando à basso gira la
barca ricercandol' ostriche, doue si rinchiudono esse perle, et
le distaccano dalla palude, da i sterpi, da i carminelli, &
dai sassi, à i quali esse ostriche stanno tenacemente applicate.
E ben vero, che molte volte in gran mare si sogliono callar
certi ordegni à guisa di sacchi, & con quelli raddendo l'are-
na si empiono, & poi si tirano di sopra con l'ostriche inuolte
nelle pietre, nell'alga, & nel fango sottosopra. Ne mi par
fuori di proposito à dir hora la mia opinione del nascer d'esse
perle, percioche non credo io quello, che Plinio curiosamente
scrive, che la perla sia causata dalla ruggiada; essendo che l'o-
striche non sono tanto à terra, che possano riceuer immedia-
tamente la ruggiada, & se sono in mare, non sò in che modo
la lagrima della ruggiada possa discēder ne i loro micchi, senza
esser dissipata dal Mare; perche (come si uede tutto il giorno)
una goccia d'acqua gettata in mare tosto si vā spargendo,
& difondendosi per tutto, & in oltre l'acqua dolce, si come
è la ruggiada difficilmente scende per l'acqua salata, che mol-
topiù di lei è densa, & grossa, tanto più che se ciò fosse il ve-
ro, bisognarebbe che in tutte l'ostriche si ritrouassero perle, co-
me quelle che tutte riceuono essa ruggiada, nōdimeno si vede
esser il contrario. Ma la mia opinione è, che si causi la mar-
garita nella conca del cibo indigesto dell'ostrica, si come si ge-
nera in noi per l'indigestione la pietra, & perche questa si pa-

sce dal più puro & più sottile humor del mare, quindi auiene
 che la fa sì lucida e chiara; poi anco mi conferma quest'altra
 ragione appresso, che godono di star doue si fa gran flusso,
 & refluxo di mare, che porta à loro con quel moto gli hu-
 mori più rari, & più dolci, il che si vede, che quelle che stan-
 no appresso le bocche de' fiumi sono più saporite, pascendosi
 di quell' humor, ch'è più lieue, & men' amaro dell' altre ac-
 que. Quiui sotto l'onde non pur vi sono l'ostriche, & l'al-
 tre sorte di conche, ma vi sono anco de' pesci c'hanno il pro-
 prio nome, & la natura istessa delle fiere de' boschi, de gli
 augelli dell'aria, de i frutti, delle piante, & delle stelle del
 Cielo, come il pesce lupo, il drago, l'ariete, il montone, il vi-
 tello, il leone, il lepre, il cane, il mulo, il forze, il porco, la testu-
 dine, lo scorpione, la simia, l'asinello, il ragno, l'elefante, la ron-
 dine, il coruo, le gruui, la merula, le locuste, il tordo, il passere,
 il pauone, il datilo, la pastinaca, l'ortica, la malua, il fungo,
 la spongia, la canicula, & la stella. Vi sono appresso mol-
 ti fiori, & herbe nella pratara sotto l'onde, & alli scogli di
 sopra attaccate, si come le rose purpuree, l'vua marina, l'o-
 leandro, il tripolio, la corallina, il corallo, il calamo, l'arbusso,
 il giunco, le canne, il mosco, il brio, l'eringio, il camaleone, i fio-
 ri glui di colore azzurro, l'alga, l'alipo, il papauero, & la sol-
 danella con altre sorti di fiori vergati, crespi, ripiegati, spar-
 si in riuolte, fatti in onda di pioggia, & disposti à guisa de i
 collari che si portano al collo. Et i caracanthidi, che si ritro-
 uano d'intorno à i scogli sotto il mare, non sono loro aspersi di
 viuace grana? non sono rileuati à modo de' fiocchi di neue?
 non s'auolgono come i pampani della vite? non si spandono

Diverse
 herbe del
 mare.

come la foglia? non si raccolgono come i nuuoletti dell'Estate? ripieni, vacui, trapuntati, lauorati à rete, à ricamo, à sfere, tagliati, minutamente, contessuti, annodati, & co'l sottilissimo scarpello della Natura intercisi, e imbrocati? Oltre che vi siano poi nell'alto mare Quercie, che producono ghiande, la Palma, l'Abete, il Fico, il Platano, l'Oliuo, l'Opio, & l'Alloro, che producono viole, come le terrestri, per detto di Plinio, & che d'ogni tempo hanno i frutti, e i fiori:

Che: nel Mare sia. & si può etiandio immaginare, che vi siano larghissime selue, no selue, & molto maggiori dell'Hercinia, della Calidonia, & dell'Arden- & grotte. na; & hauendo anco in esse le grotte, & gli antri profondissimi, & oscuri, che rispondono al ribombo de i pesci, & delle fortune del mare. Ma che m'affatico di raccontar queste cose, che disuiando il pensiero apportano nella contemplatione vn soauo piacere alla mente innamorata, se il medesimo amante quasi in tutte l'occasioni di dolore hà ricorso al mare? Percioche si legge che la misera Fillide a spettando il suo Demofonte andaua spesse volte à consolar si con la vista dell'on- de marine; scriuendo al suo amante.

Ouid. nell'Epist. 2.

Mæsta tamen scopulos, fruticosaq; littora calco,
Quaq; patent oculis æquora læta meis
Siue dies laxatur humus, siue frigida lucent
Sydera, prospicio quis freta ventus agat..
Et quæcunq; procul venientia lintea vidi.
Protinus illa meos auguror esse Deos.

Hömero nell'Odiss. 5.

Et il pellegrino Ulisè nell'Isola di Calipso non è ridotto sopra il lido, che con le lagrime à gli occhi si consola, mirando da longi l'immenso mare. Così l'amante ne i giorni Alcionei quando il mare è più tranquillo v'à consolandosi con l'aspetto di.

di quell'onde; & contempla in che maniera guizza l'un pesce appresso l'altro, seguendosi di riu a riu con semplice affetto amoroso, & come tal volta senza turbar l'onda si fanno sopra la verde alga commune letto; doue non è gelosia, non timor di riuale, non son le dure partenze, perche l'un segue l'altro compagno douunque si diporta: Alcuni van come strale, ò rondine distesi, & presti nuotando per la somità del mare, altri scherzando sopra l'arena con l'amica appresso, & altri, che chiusi nelle lor conche, stanno attaccati alle spongie, & à i sassi, godono sempre col tatto gli amorosi abbracciamenti: Et di più ancora l'onde istesse sembrano innamorate l'una con l'altra; quando dolcemente, increspandosi il mare, va quest'onda seguendo con veloce raccoglimento quell'altra, che fugge, & fuggendo viene à dar nella spiaggia, con mescolarsi, e trasfondersi amorosamente insieme; lasciando fino la spuma, ch'è segno del bacio, e de gli abbracciamenti d'amore. Si scorge finalmente nella contemplatione tutti i più soauì disporti del tranquillo Oceano; & se tu pieghi l'orecchie vicino all'onde (senza fauoleggiare) ti parrà sentir' anco i dolcissimi cantanti delle Sirene, che si sforzano di dolcemente addormentarti; percioche si sente vn certo soauissimo mormorio quasi occupato dal silentio, che risuonando per la marina cerca d'imitar quelle auene pastorali, tanto lodate da Poeti nell'antica etade; Che cosa dunque può agguagliarsi co'l mare à consolar gli amanti? Il Cielo inuero sotto quell'ombre oscure, se ben'è tutto sparso di stelle, nondimeno è priuo di tanti aspetti, di tante figure, & di tante belezze, che possano sol leuar la mente depressa per cagion d'amore. Percioche mi-

rando l'amante solamente il semplice mare, sembra à lui che quasi quell'immagine dell'acque gli estingua in vn certo modo le fiamme amorose, non che la diuersità di tante cose lo dilet-
ti, & lo consoli à pieno; Di maniera che concludendo noi, di-
remo, che molto più sia di conforto il mare tranquillo all'a-
mante dolente, che non è il Ciel stellato; & così faccio fine
con questo Madrigale.

QVel mar placido, e chiaro,
Cui non offende ò turba aura di vento,
Ma sol s'alampeggiar l'humido argento
Col silentio, e co'l velo.
Di color glauco, azurto, e rosseggiaute,
Più che'l seren del Cielo,
Rimoue ogni dolor al mesto amante.
E l'onda apporta insieme
Dolce presagio à la smarita speme.

I L F I N E.



Che

Che prendono maggior consola-
 tione contemplando il
 Ciel stellato.

TRanquillissimo è il vostro mare Sig. Annibale, & voi à guisa di Sirena hauete cantato sopra l'onde, facendo quasi addormentar ogn'vno con lusingheue li parole; Ma à me bisogna prender la forma d'vn'altra più nobil Sirena; che come sapete, vi sono di due sorti Sirene: quelle fallaci del Mare, che affogano i nauiganti; & quelle del Cielo, che rapiscono le menti à Dio con lor canto. Le prime si fingono figliuole d'Acheloo, & della Musa Caliope, nominate vna Partenope, l'altra Ligia, & la terza Leucosia le quali prima erano compagne della bella Proserpina, & raccoglieuano le viole, i giacinti, & gli altri fiori con lei appressò la fonte Pergusa in Sicilia; ma essendo ella rapita dall'innamorato Plutone, la cercarono lungamente per le selue, & per li monti, & non ritrouandola in terra pregarono Gioue, che le conuertissero in augelli, come dice Ouidio, acciò la potessero cercar anco nel mare; ilche essendo fatto, restando però loro la faccia, & la voce di donzella, andarono lungamente vagando sopra l'onde marine, & ne i scogli, & finalmente si fermarono appresso Peloro promontorio di Sicilia; per doue passando Ulisè co' i compagni, hanno procurato di addormentarlo co'l canto, ma non hebbero potere, essendosi egli chiuso l'orecchie con cera: dice si che sono con l'ali di piume, hanno la faccia

Le Sirene sono di due sorti marittime, & celesti.

fino

fino all'ombelico di Donzella, la voce soauissima, & finiscono il resto in pesce: una di loro suona co' l'flauto, l'altra con la cetra, & la terza canta à voce, accordandosi insieme. Non si agguagliano dunque alle Sirene celesti questi mostri marini, poiche questi sono cagioni di sonno, & di morte, & quelle di vigilanza, & di vita, atteso che altro non s'interpretano, se non il concerto soauissimo delle sfere celesti. Onde perciò dice Pitagora, che l'anima nostra si diletta della Musica quì in terra, perche essa anima trabe l'origine dal Cielo, e tiene memoria della musica celeste: te Platone nel suo Thimeo vuole, che in ciascuna sfera celeste sia collocata la sua Sirena, affirmando Macrobio che perciò i primi Theologi habbiano statuito esser noue Muse, perche poneuano i sette Cieli de' pianeti, il firmamento, & l'ultima sfera, che li contiene tutti, & è quasi l'archetto di tutta quella lira celeste; la quale veramente è chiamata così da Orfeo famosissimo Poeta in quel hinno.

*Tu con lira canora al dolce suono
Dolce contempri in ogni parte il Cielo.*

Hora l'amante trauagliato da graui pensieri, non potendo dormir la notte, ma leuato dal letto, & ridotto si taciturno à contemplar il Ciel stellato, che ristoro, & che consolatione nò prende da quelle bellezze lucide, e sfauillanti? egli alzando gli occhi à quella serenità celeste, vede tante, e tante imagini de gli amanti, che vanno pian piano in giro con Marte, con Gioue, con Mercurio, & con la bella Venere; godendo fra se stesso, & sperando esser vn giorno ancor egli collocato fra quelli. Percioche se affissa ben l'occhio apresso il carro notturno, scor

ge i goduti amori de gli Heroi, traslati in Cielo, si come la bella Calisto, che si dimāda Arturo, il figlio che si dimāda Boote, Andromeda, i parti di Leda, & l'altre figurate bellezze in quei superni confini. E una strada bellissima tra il segno del Capricorno, & del Cancro, chiamata Gallasia, per la quale, si finge da i Poeti, che l'anime nostre discendano, & ascendano al Cielo, & Ouidio la descrive in questa maniera.

Est via sublimis cœlo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso,
Hac iter est superis ad magna testa tonantis.

Nel lib. 1.
delle Met.

Questa lucida, e stellata via contemplando noi con mente eleuata, saliremo di grado in grado senza punto aueder si alla sincerità dell'Empireo Cielo; & iui spatiandosi per quei chiari spettacoli dell'eternie forme dell'uniuerso, riconosceremo gli antichi nostri alberghi, & doue con più felici amori godeuamo quella bellezza, c'hora si sospira in terra. Quindi è per certo, che mirando noi questo Cielo visibile, veniamo a contemplar quel sopra celeste, & eterno; si come accenna il regal poeta Hebreo in quel Salmo, Cœli enarrant gloriam Dei: che altro non s'interpreta se non che questi stellati cerchi fanno scala all'intelletto nostro ad argomentar la perfettione dell'Empireo Cielo, chiamato meritamente gloria di Dio: & soggiungendo nell'istesso Salmo, & opera manum tuarū annunciat firmamentum; vuole alluder à queste cose mortali, che fanno argomento delle beltà di questo Ciel stellato, mettendo il firmamento per tutto il corpo d'esso Cielo. Perciò che, come diremo dopoi, queste cose quì in terra riceuono l'immagine, & la virtù di quelle superne stelle; Onde per questo

Espositio-
ne del sal.
18.

s'am-

s'ammira ne i fiori il uinace color, giallo, azzurro, vermiglio,
bianco, & diuisato, secondo che vi è in loro fauorita la bellez-
za più d'vna stella, che dell'altra. Si vede dunque in quel-
la Scena celeste sotto quel vago color Zaffirino tutte le cagio-
ni di queste cose mortali, che quanto sono varie, & quasi di
moltitudine infinite, tanto dimostrano le ricchezze di questo
mondo inferiore varie, & infinite; ma molto piu belle, molto
più varie, et di numero maggiori deuono esser quelle, che co'l
suo lieto azzurro nasconde à gli occhi nostri questo leggiadro
Cielo. In questo mezo somiene alla mente appassionata d'a-
more, che là in Cielo siano le due stelle amanti, cioè, la stella di
lui, & quella della cara amica, che si mirano amorosamente
con felice, & allegro aspetto insieme; perciocche vogliono i Pla-
tonici, ch'ogni creatura quì in terra habbia la sua particolare
stella in Cielo, & che dopò la morte di ciascuno si ricongiunga
l'anima di lui alla sua corrispondente stella. Oltre di ciò quel
silentio soauo, rotto talhora, ò d'un'aura, ò d'un mormorio
d'onda apporta non sò che di tranquillità, & soauità al core,
si che lo fa rileuare da tanta passione, ond'era oppresso, anzi
pur gli addormenta nel proprio petto i dolori. Di maniera
che co'l pensiero distratto, & lontano v'à considerando, da
queste cose mosso, la dolcissima harmonia del Cielo; della qua-
le anco gli par sentire vn certo debole, & sommessò concento.
Et molto più dolce cosa è immaginarsi taluolta apparir fra quel
l'ombre à horrori la chiarezza dell'amato viso, & di udir
in tanto silentio vn cortese saluto della sua Donna, che all'im-
prouiso si mostri, come finge Virgilio dell'apparir di Venere
nel bosco di Cartagine al perduto Enea, che in habito di cac-
ciatrice

è stagione eletta dalla Natura al riposo de gli animali; in tutti gli elementi; perciocche sciolti affatto dalle cure del giorno si raccolgono à i loro couili per darsi in preda ad vn sicuro, e tranquillo sonno, altri ne i sassi, altri sotto i virgulti, chi sparsi alla campagna, alcuni infrascati, molti sotto l'onde, diuersi restrinti alla bonaccia d'vna balza, & infiniti sù le molli piume, ò nella nuda terra, si che ben si può dire del sonno, ch'egli in questa stagione occupa tutte le cose, si come lo chiama Homero, nominandolo domator de' mortali, & de gli immortali, & Virgilio à punto descrive questa notturna stagione dicendo.

Nell'Ilia.
14.

Nox erat, & placidum carpebat fessa soporem
Corpore per terras: syluæq; , & seu quierant
Aequora: cum medio voluuntur sydera lapsu:
Cum tacer omnis ager: pecudes, piæq; volucres;
Quæq; locus late liquidos, quæq; aspera dumnis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Nell'E.
neid. lib.
4.

Solo l'amante alzando gli occhi à quelle campagne celesti mira le stelle, & la Luna, che scintillando co'l silentio, & con l'oro della sua luce lodano, & esaltano la bellezza d'Iddio, della quale è vna picciol parte la bella faccia della sua donna, ò diremo (come alcuni hanno creduto) esser le stelle veclocissimi augelli, che raccolti in schiera per quell'aere sempiterno vanno cantando, & inuitando l'Echo di quest'antro mondano à risponder alle lor cāzoni: ò pur le chiamaremo noi tante vaghe donzelle, che facēdo vn ballo in cerchio vāno innāzi, et indietro cō quelle carole, chiamate anticamente da Greci strofe, et antistrofe, che tanto val à dire, quanto il nostro ballo

Pp

del

Esposizione
dell'opinione
di Democrito,
che diceua ge-
nerarsi da
ogni cosa
da gli a-
thomi.

del passamezo . Percioche rapite tutte le sfere dal primo mobile, corrono velocemente in vinti quattro bore dall'O-
riente all'Occidente, ma poi vanno in contrario più tardo con
lor moto naturale dall'Occidente, all'Oriente, sì che si mouo.
no innanzi, e indietro in vn tempo istesso . Da questi loro
aspetti, moti, lumi, & influssi piono tutte l'imagini più
preciose dal Cielo, à i fiori il color viuido, all'herbe le virtù
de gli humori, alle piante i semi de i frutti, alle gemme l'excel-
lenza de i splendori, à i metalli la purità più spiritale, & fi-
nalmente à gli huomini istessi i concetti più sublimi . Ne
forse altro vuol significar quel gran Democrito, il qual di-
ceua generarsi ogni cosa quì à basso da gli athomi, che piono
dal Cielo se non questi fecondissimi influssi, onde hanno bel-
lezza, & vita tutte le cose di Natura. Et Platone chiara-
mente afferma, che niente nasce, ò succede in questo mondo
inferiore, che non discenda tutto dal mondo celeste; Al quale
adberisce questa angelica Musa d'Aquino, dicendo, che Jd-
dio gouerna questo mondo inferiore per le seconde cause, &
che dalla virtù delle stelle tutte le cose quì giù riceuono la lor
propria forma, & bellezza . Consola in tal maniera l'appas-
sionato amante la contemplatione di tutte queste cose, & con
dolce inganno nell'allontanarlo da i propri sentimenti delle
antiche piaghe, gli dona salutifera medicina souenendo all'ani-
mo risentito . Percioche egli contempla come gli aspetti del-
le due Fortune fanno pouer quì giù le felicità humane, &
all'incontro gli aspetti di Saturno, e di Marte sono cagioni
de gli infortuni nostri, sì che egli spera d'ottenere qualche felice
sorte; vedendo che sempre vanno errando quegli eterni pia-
neti,

neti, non fermandosi pur vn sol minimo punto dal loro corso,
 & così cambiando sito, & luoco apportano ferma speranza,
 che le conditioni de gli huomini si vadano trasmutando di mi-
 sere in gioconde, & felici. Così con l'animo distratto consi-
 dera, che quanto il Sole co'l suo feruidor raggio toglie l'humore
 all'herbe, & alle piante, facendole tutte languire, tanto la not-
 te ristaura, & fa lieta la terra con le feconde ruggiade men-
 tre nel suo giro tacito se ne camina pian piano all'Occidente.
 Si v'è imaginando poi, come gli antichi ingegni conobbero i
 moti de i superni cerchi, il numero di tutte le sfere, & il lor
 camino, che sotto il manto della notte in ogni parte si vede
 scintillar quell'oro celeste. Tal'hora contempla (scordato dal-
 le proprie miserie) con quanti occhi la bella Notte mira gli in-
 fortunij, & le felicità de gli amanti, & come ella all'incontro
 tutta cortese copre le azioni loro secrete con l'ali fosche, e ta-
 siturne, acciò non li senta, ò veda il mondo. Percioche è fin-
 ta da Poeti la Notte con ghirlanda di papaveri, che sia tra-
 sportata sopra vn carro nel Cielo, & che vada di passo in
 passo girando, & ascoltando tutte le cose de' mortali: ella adū-
 que ode lamentarsi gli amanti in varij luochi, & con diuer-
 se sventure andar seguendo il lor destino: Sente vn'impatien-
 te geloso à dolersi sopra la porta dell'amata, & chiamar ingiu-
 ste le leggi d'amore, ch'altri sia partecipe di goder il suo Sole,
 & egli ne resti in perpetua oscurità di notte: vn'altro nell'a-
 nimo sbigottito se ne stà appresso vna riuacò'l pensiero inten-
 to, che ritorni il caro ben lontano, & fa cader piangendo in-
 tanto le sue lagrime sovra l'onde false del mare: vede molti,
 che, non conosciuti dalle care amate, ardonno, & s'affliggono

Come sia
 finita la
 Nottedà
 Poeti.

senza alcun frutto: alcun sfortunato stà lagrimando: che si ritroua esser in sdegno alle sospirate bellezze, però fa vendetta sopra di se medesimo con le proprie angoscie: grida, et si lamenta al Cielo colui priuo di speranza, ch'ama vna donna troppo crudele, la quale si compiace di vederlo nel centro delle miserie, senza porgerli aiuto: quà vn' infelice langue, là vn' altro inferuitù amorosa si dispera: et il lugubre innamorato, che sospira morta la bella amica, imita il vespertillo, di non voler giamai mostrarsi alla luce del giorno: quest' altro amante, che la vede esser maritata, pregala notte che per cortesia voli presto a' suoi confini, & dia cambio al Sole, acciò siano corti quei piaceri che nel letto raccogliono i felici sposi: ma più di tutti l'infelicissimo abbandonato, il qual si conosce per vn' altro rinuale esser posto in oblio, si ramarica, s'affligge, si percuote nel muro, & affissando gli occhi alle stelle notturne dimanda vendetta al fato superiore, si che veda l'amata e' l'fauorito drudo in perpetua miseria, & ch'egli solo possa aiutarla, ricordandole il torto immeritamente riceuto. Tutte queste cose mira et ode la gelida notte, oltre tante, e tant' altre venture de gli amanti fortunati, che vanno d'intorno, percioche scorge alcuno sotto l'ombre nascoste andar tutto lieto à ritrouar il suo bene, che già in veste sfoggiata, & risplendente sopra la porta l'aspetta, e lo raccoglie in dolcissimi abbracciamenti: quindi parte vn' altro verso l'alba già contento de i goduti amori: alcuni sfogando i loro pensieri, sì longo tempo tenuti nel petto ascosti, stanno insieme à ragionar de i sofferti dolori, & à goder la sorte presente caminano tutti solitarij, tutti furtini, & con passi fermi sotto la tacita oscurità della stagione. Ma il nostro amante, che hà bisogno di con-

forto, contemplando tutte queste conditioni d'amore sente al-
 quanto di medicamento alle sue piaghe; però che discorre co'l
 pensiero esser varia la sorte d'amore, onde ne fa rinascere la spe-
 ranza da poter dir vn giorno, Io godo hora felice de' miei tra-
 uagli passati. Oltreche nelle miserie de gli amanti egli si conso-
 la, d'esser accompagnato da molti; essendo ciò vn naturale cō-
 forto il lagrimar insieme con altri dolenti, & lagrimosi. Poi
 tal volta conuerso à quella parte doue stà lucido il fiero leone,
 dice cō animo affettuosò, cadendogli qualche lagrima da gli oc-
 chi. Quelle Chiome di Berenice, che risplendono in quei se-
 reni campi, non son così vaghe, ne così lustre, come quelle del-
 la mia cara amica, & così gli occhi di lei son molto più chari
 de' tuoi stellati, ò bella Notte, perche tu arrechi l'ombre
 douunque ne vai, & quei sempre apportano il giorno.
 Deh così fosse pietoso, & gentil l'animo suo come sono va-
 ghe le sue bellezze, ch'io sarei più di tutti beato, godendo al-
 meno con l'animo di lontano tanta purità celeste di lei. In-
 tanto gli soccorre contemplado, che s'egli è vero (come gli
 Academici affermano) che le stelle siano corpi animati, &
 che vedano, & odano di quà giù, però con intelligibile vdi-
 to, i nostri affettuosì dolori, & le nostre preghiere; egli la-
 mentandosi al Ciel notturno Spera mouer à tanta pietà gli
 istessi animali celesti, sì che da lor sia cambiata la sua sorte
 di cattina in migliore. Tanto più che furono anco le stelle
 innamorate, & pur le medesime con lagrime hanno conosciuto
 l'iniquità d'Amore, portando memoria tuttauia de i
 so spirati lor casi; percioche iui in figura d'Orsa è quella
 Ninfa, che tanto pianse la persecutione di Giunone:

Le stelle
 esser cor-
 pi anima-
 ti secōdo
 i Platoni-
 ci.

inui Perseo con la bella Andromeda: inui Diana, ch'amò sì ar-
dentemente vn Pastor sopra il monte Lathmio: inui Ganime-
de, inui Hercole cavalier di Iole, inui Orione, ch'amò essa Dia-
na, & ultimamente inui è la bella, & generosa Venere, la
quale non torce dalla pietà l'animo suo tutto gentile, & hu-
mano verso gli amanti. O quante, ò quante cose rimiri con
l'occhio, ò quant'altre più belle co'l pensiero contempli, sì che
rasserena in tutto la mente occupata il sereno di quella prate-
riaceleste. Et la Luna co'l suo lume facendo distinte le cam-
pagne, & le pieghe delle colline, insieme con le strade, con le
fonti, & con le verdure siluestri, mentre co'l suo raggio di
bianchezza percuote tutto questo smalto dell'vniuerso, ci
rappresenta sotto vn'altro notturno Sole tutte le bellezze di
Natura; di modo che la vista di quelle varie cose ch'ella ci
scopre co'l suo lume, leua, & rischiarain gran parte i nuuoli
dell'animo nostro. Questa è quella Luna, nella quale si può
imprimer lettere amorose per farsi intender dall'amica lon-
tana, sì come altri n'hà fatto esperimento: questa è quella,
di cui Homero canta ne gli hinni, che l'aria tenebrosa della
Notte si fa lucida, e chiara dalla corona di lei: questa è quel-
la che gioua tanto, crescendo, all'arte amorosa, se però con ar-
te si può acquistar amore. Scoprendosi adonque tanta bel-
lezza sotto la serenità di quest'ombre, non senza ragione quei
sapiientissimi Egitti, à i quali sempre gira di sopra vna tem-
perie di Cielo salubre, & chiara, contemplauano anticamen-
te dal nascer della sera fino all'alba il gratioso moto delle stel-
le. Di maniera, che adorauano il Sole, & la Luna come
Dei, chiamando l'vno Osiri, & l'altra Iside, hauendo la-
sciato

sciato il lor Mercurio Trismegisto, che volendo conoscer l'Id-
 dio si rimiri l'ordine delle stelle; le quali da Homero poi ven-
 gono chiamate lampade di Giove. Et anco non senza ragio-
 ne hanno dedicato i medesmi alla saggia Minerva quel angel
 solitario, ch'ascondendosi del giorno, si ricouera la notte sou-
 ra un'albero, cantando, poiche di mille merauiglie, & di
 mille belle contemplationi, è teatro la notte. La quale fa-
 cendo cader le ruggiade alle piante, & all'herbe, bagna an-
 co il volto al contemplatino amante, & in tal modo rinfres-
 ca alquanto l'arsura de gli incendi amorosi con quei suoi fe-
 condi humori. Pregha egli in questo mezo le stelle, che man-
 dino all'amata nel sogno scoperte tutte le miserie, & i suoi
 pianti; si ch'ella intenda nelle visioni notturne ciò che non
 ha potuto dimostrar la longa seruitù di molti, e molti anni.
 Et se per sorte aspetta di lontano il caro bene, che ritorni à
 lui con fauoreuole vento; tosto che vede correr quei gratio-
 si fuochi celesti, da' Poeti chiamati stelle cadenti, prende
 qualche dolce speranza, che il vento spiri in fauor delle ama-
 te. Percioche vuole quel gran Tolomeo, che da quel
 angolo del Cielo, donde veniranno correndo con longa coda di
 luce questi accesi vapori, prouenga etiamdio la mattina il
 vento spirando sopra l'onde del mare, si che quei vapori sia-
 no veri presagi de' futuri venti. Aggiungesi à tutte que-
 ste ragioni, che le tenebre giouano molto (come dicono i Me-
 dici) all'infamia: si come per contrario la luce la accresce, &
 si maggiore, di modo che il veleno del furor amoroso, che d'in-
 torno al cuor si pasce, nelle taciturne tenebre della notte ve-
 nirà à mitigarsi alquanto, & non sentirà l'amante tanto af-
 fanno,

Nel Pi-
mandro.

Nell'Ilia
dc. 23.

fanno, alzando gli occhi sotto quella oscurità gioconda: *Et* inuero, si come par, che apportì un non sò che di allenuamento à i spiriti humani il vestirsi di nero nel tempo del dolore, & della mestitia, forse perche l'animo all'hora si compiace, & prende consolatione nelle cose à lui somiglianti; Così etiamdio nell'ombre della notte si sembra, che quella notturna stagione, accompagnando l'animo dell'amante vestito solamente d'ombre lo consoli alquanto con la similitudine di lui: Ma il veder semplicemente la tranquillità del Mare, che consolatione de' nostri tranagli ci apporta? con che veloci asciuga gliocchi? ò che speranze può arrecare il placido lito marino? posciache iui non sono le cagioni de' nostri felici, ò infelici amori, non vi è splendore, che con la luce sgombri le tante oscurità dell'animo nostro, & in quella quiete, & riposo dell'onde non si scorge altro di bellezza, che il color azzurro, che anco dipende dal Cielo, & è di lui ritratto. Raccogliendo ultimamente tutto il discorso nostro, vedremo, che quanto è più nobile il Cielo del Mare, & quanto eccedono le cose mortali alle caduche, tanto è men possente nel consolar l'amante il Mar tranquillo del Ciel stellato: & io cantando questi versi metterò fine al mio discorso.



IL bel smalto celeste,
 Che distinti à ricami ardenti, e chiari,
 Copre tant'oltre le campagne, e i mari.
 Più del'onda tranquilla,
 Co' i suoi vitali e tremuli splendori,
 Di che n'arde, e sfauilla,
 Ne gli amanti addormenta i lor dolori,
 Et à le fiamme belle
 Stillan rugiada le piangenti stelle.

IL FINE.

CONCLVSIONE.

Che prendono maggior consola-
 tione nel veder il Ciel
 stellato.



Chi sia più possente, ò Amore,
ò la Fortuna :

FRA tanti, et tanti errori, c'hebbeno gli antichi furono questi ridicolosi, & sciocchi di non poca consideratione, che reputauano non solamente per animali ragioneuoli, & viui, ma etiam dio per Dei quelle cose priue di senso, che haueuano grandissima possanza sopra le cose humane: Et perche Amore, & la Fortuna poteuano sommamente sopra queste cose, l'una ministra della Natura, & l'altro potentissimo affetto dell'animo nostro; però à questo, & à quella ergeuano Tempj, & statue in loro honore. Hora io desidero di saper secondo questa erronea opinione da noi Christiani tota'mente reprobata, & schernita. SE Amore, & la Fortuna habbia tanto potere, & chi di loro sia superior all'altro: farò dunque motto à Voi Sig. Ottonello del Bello, che discorriate in fauor d'Amore, come tutto amoroso, & Voi Sig. Rizzardo Vercico-

me fortunatissimo, & molto favorito dalla Fortuna, vi accingerete hora primo à parlar per lei, reprimendo le forze d'Amore.

Che la Fortuna sia più potente che Amore.

Altissimo principio bisognarebbe ch'io prendessi volendo dimostrar le forze della Fortuna, poiche dal nome istesso, che nel greco suona *τυχη* si può comprender la sua possanza, essendo dipendente il nome (che significa forza) dalla virtù d'lei. Ma comparando questa virtù con la virtù d'amore, la quale certo non si può negare, che non sia grande, tuttauia inferiore à questa, diremo che si mettono in campo due potentissimi combattitori; l'vno, & l'altro tenuti, & riueriti da gli antichi per Dei. Percioche si legge, che i Romani, & gli Atheniesi ergeuano à lei statue, e Tempij, sacrificandole vittime d'animali diuersi. & spetialmente di cani, di pecore, e di Tori. Il cui simulacro si poneua appresso il letto dell'Imperatore, & dopò la sua morte si trasferiua nella camera del successor di lui: Et nel ritorno di Martio Coriolano alla Patria, non si legge, che dal Senato Romano ne sia alzato vn Tempio in suo honore? Ma che dico vn Tempio, se nel Colle Quirinale, ne gli Horti appresso il Teuere fuori del Pomerio, in Campidoglio, & nel foro Boario furono tutti Tempij à lui consacrati? similmente nella Città d'Athene in Pritanio con grandissimi honori s'adoraua il

Il nome di Fortuna significa Forza nel greco

simulacro di lei nel castel Farentano, et in Algido erano i suoi Tempj: Così anco in Negroponte, & in Siria haueua ella, e Tempj, e simulacri, scriuendosi di quel stupendo che fece Eurichide Scionio; Et Juuenale espresamente la chiama Dea in quel verso.

Te facimus Fortuna Deam, celoq; locamus

Onde anco ne riporta la fama, che il suo simulacro fatto da Bupallo, che fu il primo che la ritrasse in marmo sotto figura humana, haueua sopra la testa il polo, & in una mano il corno d'Amaltea, forse volendo dimostrare, che si come la testa sostiene il Cielo, riferendo alla sua potenza, così con la mano è liberale delle cose celesti, & diuine. La quale anco da molti Filosofi innanzi Aristotele è stata tenuta per Dea, poiche uedeuano pender i suoi effetti da non sò che di merauiglioso, e d'incognito alle menti, & al senso humano. Hora questa Dea così potente, e sì grande non sarà ella giudicata di forze superior ad amore? Amore dipinto sempre da tutti per fanciullo, ignudo, pargoletto, et con non altre armi, che vn' arco solo, et alquante saette, con le quali si dice, che impiaghi gl'amati? Non credo certo, che cō retto giudicio si possa altrimenti giudicare; percioche se ben lasceremo anco le fauole, et le inuentioni, ò superstitioni da gli antichi, vedremo che questa Fortuna è vna certa causa merauigliosa, che suol produrre vn subito, et inopinato accidēte potentissimo nelle cose humane; di maniera che ella può sopra i discorsi, & le menti de gli huomini, non potēdo questi forse vietar così presto quell'infortunio, che inauedutamente lor cade sopra; essendo vna certa causa molto più eminente del nostro preuider congietturale,

&

& fallace, perche alle volte nello stato tranquillissimo accade
 pericolo che nō si pensaua; ma Amore suol'essere vn' affetto in
 noi che si può disporre, et moderare à voglia nostra, & cre-
 do che per questo sia posto nella parte del cuore, perche consiste
 nella volontà nostra, la quale essendo libera, può anco liberar-
 si d'amore. Oltre di ciò se Amore si pasce d'un ocio soauo, &
 però in quegli amanti è più possète, che anco hāno maggior ric-
 chezze, nobiltà, & simili aggi da poter farsi honorare dal vol-
 go, et dall'amata reamare, chi mi negarà, che quando questa
 Fortuna vsarà la sua forza, togliendo le ricchezze, la nobiltà,
 la patria, et l'ocio, questi non lascino da parte questo amore? Et
 se questo è vero, non si discerne chiaramente ch'ella può sopra
 Amore, et Amor non sopra lei? et quando s'hà visto mai, che
 questo affetto d'Amore habbia potuto tanto ne gli huomini,
 che gli habbia alzati in vn momento à i scettri, alle corone, à
 gl' Imperij, si come ha potuto in vn' athomo indiuisibile di tem-
 po alzare la Fortuna? d'quādo s'hà inteso mai dall'antiquità,
 che Amore habbia causato tante destruttioni di regni quan-
 to la Fortuna, le cui lodi ancora suonano nelle trombe de i
 Tragici sopra i palchi, e i theatri? Et perche vado io nel-
 le cose astratte, e lontane, se ne può far fede Roma istessa
 capo del mondo? poiche ella hà vinto vn Pompeo, vn Serto-
 rio, & quel Africano, che vinse l'istesso Amore, quando nō
 consentì pure di veder le belle Donne pregioni. Non ne fa
 testimonio etiam d'io Alessandro Magno, che se bene vinse
 il Mondo, & sottopose à se stesso quest'indomito affetto
 d'Amore, quando non piegò l'animo alle rare bellezze del-
 le figlie di Dario suo nemico, nondimeno fu al fine da
 questa

222
questa Fortuna nella sua morte vinto? Quindi è ch'ella fu
detta nell'età passata, equestre, virile, forte Fortuna, & co-
me Dea riverita, & adorata; Conciosia che fu osservato
dal superstitioso tempo, che coloro, che la teneuano in gran
stima e veneratione, erano solleuati à grandissimi honori, et
per lo contrario quelli che l'hanno sprezzata, o sprezzaуano,
tosto erano depressi, & precipitati da gli alti à vilissimi gra-
di; si come si vede dell'esempio di Timotheo figliuolo di Co-
none Atheniese, fortunato Imperatore, il quale per la vitto-
ria ottenuta contra i Lacedemonij suoi competitori in superbi-
to oltre modo attribuendo al suo proprio valore quel che la
Fortuna gli hauea cortesemente donato, cadè sì fattamente
in miseria, che di magno Imperatore, dopò che fu ultimamen-
te vinto in guerra da poca gente, fu mandato in esiglio dalla
patria istessa. Et Galba Imperator Romano, il quale ha-
uendo fatto dono à Venere d'un monile d'oro, che hauea pro-
messo di sacrificar' alla Fortuna Tasculana, si dice, che la
Fortuna gli apparse in sogno tutta lamentuole, e sdegnosa,
improuerandoli, ch'era mancator di fede, & che non douea
farle sì gran torto, reputando ch'ella non si possa vn giorno
seueramente vendicare; & se ben da lui era giudicata cie-
ca, non la douea almeno giudicar sorda, si che non hauesse in-
teso ciò che le hauea promesso, & poi si ingiustamente de-
fraudato, & che in breue sentirà il suo sdegno: il che successe
poi dopò non longo tempo, che fu palese la vendetta di lei con
la sua morte. Hora perche non l'aiutò all'hora Venere madre
di questo Amore, come quella che hauea riceuuto il dono che
ad essa Fortuna fu prima promesso? perche se può tanto

Amore

Amore non si congiunse con la madre à vietar, che la Fortuna non usasse il suo sdegno sopra costui? & pur Venere, & Amore sapeuano, che era lor debito in aiutar colui, che haueua peccato per fauorir loro, colui che per lor causa portaua la pena, & colui finalmente che nelle lor forze solo si confidaua. Ma forse io trapasso alle cose fauolose, & delle cose vere, & sensibili non ne tratto, à guisa di quel angello che volando sopra il tranquillo del mare suol andar seguendo l'ombra propria, & lascia il reale, e viuo. Dico, che l'istesso Aristotele afferma, che questa Fortuna accompagna in gran parte la felicità nostra; poiche l'vna, & l'altra è d'intorno quelle cose che noi per nostro fine, come buone eleggemo, & il medesimo cita Protarco, il quale chiamò i sassi fortunati, non già perche in loro possa la Fortuna (poiche solamente sopra le cose ragionevoli ha possanza, sdegnando l'imperio delle cose inferiori, come delle fiere, e de' corpi insensati) ma chiamò i sassi fortunati, volendo chiamarli felici, poiche la Fortuna con la Felicità ha molta conuenienza: quindi auiene, che sono molti altri Oratori, et Cosmografi à dar spesse volte questo cognome di fortunato alle cose, che sono felici, si come per auentura hanno chiamato certe isole fortunate all'Occidente molto più oltre Abila, & Calpe, le quali per l'abbondantia de i frutti furono da Strabone nel terzo libro così chiamate. Oltre che l'istesso Aristotile non nega che questa Fortuna non sia nel numero delle cause, le quali sogliono produrre tanti, e si innumerabili effetti nell'vniuerso, si come quando nel zapar vn giardino si ritroua vn thesoro, & si come si lege di molti, che mentre eran per esser miseramente fatti morire, furono

La Fortuna accompagna la Felicità.

no asceti alle corone, et à i scettri; di che ne fà testimonio quell'Historia che si legge di Ladislao figliuolo del Rè Alberto, il quale hauendo fatto impregonare due figli di Giouanni Vnia de Vainoda, per hauer ucciso il Conte di Celia Henrico, fece tagliar la testa al maggiore chiamato similmente Ladislao, & à Matthia fratello minore essendo ancora in età troppo giouenile perdonò per all' hora, con animo di farlo morire in altro tempo; si che lo confinò in pregione nella Città di Praga. Et auenne, che non dopò molti giorni morì Ladislao Rè, & fù partito il regno, perche i Boemi elessero allo scettro vn Georgio Pogibraccio, & gli Vngheri gridarono tosto lor Rè questo giouinetto in pregione; Onde anco Georgio eletto da Boemi gli diè vna figliuola per moglie. Il medesimo auenne à Giacomo Lusignano, il quale essendo stato preso, & impregonato da Genouesi, alla fine fù tolto fuori di pregione con la corona in testa del regno di Cipro. Appresso riferisce Plinio, che vn certo chiamato Falero per vna fistula che hauea nel petto, era stato da' Medici dato per morto, onde credendo egli di restar ucciso nella battaglia per morire almeno honoratamente, fù ferito nel petto doue à punto essa fistula hauea occupato luoco, & dal medesimo nemico hebbe quella sanità, che dal medico non potè ottenere; anzi pur l'ottenne dalla Fortuna, che suol aiutare quando men si spera il suo fauore. Et Plutarco, nel suo trattato dell' utilità che si caua dai nemici, narra d' vno, che hauea vn nemico chiamato Prometheo, il quale vn giorno gli diede molte ferite, e tra queste ne diede vna da vn lato, doue era certa postema incurabile per molto tempo, & scriue, che con que-
sta

sta ferit  per volunt  della Fortuna lo risan  del tutto. Ma
 che maggior ritratto possiamo haner noi dell'insperato suo
 aiuto, che di quello che si legge nella vita di C. Mario L. Il
 quale scacciato da Roma, perseguitato da i nemici, abband-
 onato da' marinari e sposto in su la riu  vicino all'Isola Ena-
 ria, oppresso dall'infirmit  delle gotte, che non potea camina-
 re, gettatossi nel fango, e nella palude per n  esser ueduto da
 persecutori, ultimamente preso, e condannato alla morte; f 
 nondimeno tolto in protectione dalla Fortuna, la quale in vn
 subito lo liber  dalla morte, dalla pouert , dalle miserie, &
 lo fece vittorioso ritornar in Roma, facendolo uendicar de'
 suoi nemici, & mantenendolo fino   morte honorato, e temu-
 to. ecco il potere della Fortuna? ecco la sua prestezza in abbas-
 sare, e darci aiuto ad vn medesimo tempo? ecco d'onde habbia-
 mo   temere, e sperare da lei, la quale se ben si finge c'h  per-
 duti gli occhi, non h  per  perduta la memoria di noi; Anzi
 per questo si dice esser ella di gran memoria, mancandole gli
 occhi, perciocche noi uedemo, che i ciechi son di pi  tenace me-
 moria, che coloro i quali uedono, essendo ragion di Natura,
 che quando h  mancato in vna parte, cerca di supplire nel-
 l'altra. Per  non si dobbiamo tanto disperare per le scia-
 gure accadute, che non possiamo hauer qualche picciolo con-
 sorto di ritornar allo stato di prima, hauendo poter la For-
 tuna in vn subito di farne, e miseri, e felici onde s'egli  
 uero che da i saggi le venga attribuito la rota, certa co-
 sa  , che volger  quella, & noi insieme   pi  felice
 stato. Ben s'auide il Re Antigono di questo, poiche al-
 l'ora, che uide il figliuolo venir allegro con la testa di

22
Pirrho in mano, la percosse, & lo scacciò da se, e biaman-
dolo di natura inciuile, e crudele; dipoi copertosi co'l man-
tello gli occhi, pianse ricordandosi del gran poter di questa
Fortuna. Quanto ella habbia valore, & con quantave-
locità ella operi nelle cose humane, si può vedere da questi,
& molt'altri famosissimi essempli, & spettialmente si può ve-
dere al presente tutto il giorno nelle battaglie, e nei duelli,
essendo vulgatissima sentenza de gli antichi sapienti, CHE
la Fortuna possa nelle guerre, et da lei quasi sempre dipenda
la vittoria, & il ramo di palma. Ne già si deue ella finger d
chiamarsi cieca, e volgare, si come alcuni Poeti si sforzano
d'insanarla; poi ch'ella segue le virtù, elegge di fauorir gl
aximi generosi, & discacciar i timidi, e vili. Onde par,
ch' Ouidio molto ben lo esprima in quel verso

Homer.
nell'Ili. 7.
La Fortu-
na poter
nella guer-
ra.

La Fortu-
na è ami-
ca alle vir-
tù.

Audaces Fortuna iuuat, timidusq; repellit
Et ne fa fede il dexto di Lisandro Lacedemonio, il quale es-
sendo giunto in Sardi, doue era Ciro minore Rè di Persi, huo-
mo di grande ingegnò, & di virtù non volgare, pregò esso Ci-
ro, che gli mostrasse qualche cosa del suo regno più rara: &
Ciro menatolo seco à mano in un giardino, gli dimostrò in la
somma diligenza, c'hauea posto nell'inserirlo, & la somma bel-
lezza di quelle ombre, e verdure; Di che Lisandro merau-
gliato in se stesso, dopò hauer bẽ osservato il diritto filo de gli
alberi la dispositione d'ogni cespuglio, d'ogni fontana, & la
varietà delle coperte frondose che faceano i Lauri, le Palme,
gli Aranci in diuerse formẽ tirati, insieme con la vaghezza
de i fiori, de i fratti, et del paulimento dell'herbe, disse, che non
men todaua il sommo studio c'haueua vsato il cultor di quel
luoco,

ludco, ma anco la sagacità, & l'industria del medesimo. Al-
 l' hora Ciro rivolgendosi à lui, disse, queste mani hanno tutta
 questa laude, che hora doni all' incognito agricoltor di questo
 luoco, io son quello che l'ho disposto, ordinato, et di tanti alberi
 con mia cura fatto fecondo; il che intendendo Lissandro, &
 riuolgendogli occhi a i vestimenti di lui pomposi, & con tan-
 te gemme coperti, disse, con un sospiro quasi da gran discor-
 so tirando una vera conclusione. Meritamente, o Ciro, ti
 chiamano ogn' un beato, poiche alla tua virtù è congiunta la
 Fortuna. Di maniera che si può chiaramente vedere, che la
 Fortuna segue anch' ella i costumi, et le più nobili qualità del-
 l' animo nostro, compiacendosi d' esser chiamata virtuosa; si
 come ne rappresenta alla mente quel bellissimo emblema tol-
 to da Eumonio, che contese con Aristone, dove si scorge dipinto,
 che cantando, & sonando vn Pastor la sua cetra, gli si rompè
 una corda; alla quale soprauenne in supplimento dell' inter-
 rotta harmonia una arguta cicala, mandata così dalla musi-
 ca Fortuna, che aiutò quel suono, & il Pastore continuò il suo
 concerto. Et non si vede che tanto si hà compiaciuto d' vn vi-
 uace ingegno, & d' vn augurio fatto ad arte, che spesse volte
 hà fatto succeder felicissima riuscita fino alle menzogne. poi
 che si legge di Romulo, & Remo, e' habendo questo veduto
 sei auoltori, & l'altro tre solamente, Romulo con vn finto,
 & imaginato augurio s'acquistò il regno, dicendo che gli era-
 no stati apparsi dodici; onde la Fortuna tolse al fratello il suo
 fauore, e tutta à quest' altro si riuolse, facendo che fabri-
 casse quella Città, ch' eresse poi lo stendardo dell' vniuerso.
 Ne meno di Dario si legge, che essendo fatta questa conuentio-

di Dio
 volentieri
 non si può
 dire che
 La Fortu-
 na ama
 l'Arte.

ne fra i congiurati c'hauẽano ucciso il finto Re di Persia; cioè, che andando loro in vn certo giardino fuori della Città, à cui il cauallo annitrirà sotto nel leuarsi del Sole, di colui sia la successon del Regno; il maestro de' Caualli di Dario accostando la mano alle nari del suo stallone, che all' hora Caualcua Dario, lo fece subito annitrire, hauendo con essa mano toccate le parti genitili d' vna giumenta, che il giorno hauẽua fatta saltare dal medesimo stallone nell' istesso giardino: Alla quale astutia corrispose la Fortuna con vn allegro tuono, Et lampo dal manco lato del Cielo, ilche vedendo gli altri competitori, si gettarono tosto à piedi in ginocchioni salutando Dario per suo Rè, Et Signore. Et medesimamente Cesare, quando arriuò in Africa, che caddè in terra, riuolgendo egli con le parole il tristo in buon augurio, perche pigliò la terra cò la mano, Et disse, Africa io t' ho presa, non ottenne anco fioritissima vittoria? Se ne gode inuero la Fortuna di fauorir i costumi dell' animo, ond' auiene ch' ella alzando l' huomo à piu alti gradi hà per consuetudo di farli mutar costumi con la mutation del luoco. Quindi auiene che si dice dal volgo, che con la mutation della Fortuna si mutano i costumi; et Cicerone si fa intendere chiaramente che la Fortuna hà per costume d' aiutar la Fortezza, et i forti, de' quali Aristot. afferma essere il proprio costume.

Con la
mutation
della For
tuna si mu
tano i co
stumi.

Proporsi vn bel morir in mezo l' armi.

Non è merauiglia adunque se vn' Alessandrio Magno fu chiamato figliuolo della Fortuna, poich' era sì generoso, Et forte, ne meno è merauiglia se Cesare ardì dire à quei Nauiganti che uedeano il Ciel turbato, Et i venti orgogliosi minacciar procella, che passassero sicuramente il mare poiche hauẽua-

no fecò in naue la Fortuna di Cesare. Et ch'ella aiuti i vir-
tuosi, & abbassi per lo contrario i superbi, lo san ben dire que-
gli Africani, che sopra le mure di Carthagine stauano à mi-
rar le fiamme delle lor nauì à poco à poco abbruciate dal va-
loroso Scipione, apparendo quel fuoco à i Romani luce, & à
loro il rogo della propria felicitade; & quali credeuano poco
innanzi prender tutto il mondo; & n'haueuano hauuto qual-
che vittoria, & all' hora quella lor vanà speranza porgeua
à se stessi miserabil spettacolo di tragedia. Quando Paolo
Emilio si fece menar dauanti Perseo vinto, & pregione,
vedendo un Rè, ch'era già circondato d'eserciti, & che à i
popoli comandaua, all' hora così depresso, & auuilito, che
s'ingenocchiò dinanzi à lui, & stringendo i suoi piedi gli chie-
deua la vita in dono; dice si, che non potè far il generoso Ca-
pitano, che non abborrisce quelle parole, & che non lo ripren-
desse da prima; ma poi considerate le cose humane, glie ne
venne pietade; pensando che quella Fortuna, che hauea de-
presso Perseo, non hauea perduto punto del valore, co'l qua-
le potesse deprimere ancora lui; però sospirando disse, che si
douea temer di quella Dea che riuolge sottosopra le cose hu-
mane; Onde ben poco dopo la conobbe, che ritornando vitto-
rioso in Roma co'l vinto Re di Macedonia, et volendo triò-
fare, gli morì cinque giorni innanzi il trionfo un figliuo-
lo, & un altro tre giorni dopoi, volendo la Fortuna con
questo dimostrare, che ella mescolaua le cose allegre con le me-
ste, & che potea trionfare de i trionfatori. Et di più an-
cora non si conosce apertamente, che costei si scopre ne-
mica, & persecutrice delle sceleraggini, e de i Tiranni;

La Fortu-
na è nemi-
ca a' Tirā-
ni.

Lo dimostra ben Dionisio di Siragusa, il quale hauendo uis-
suto in grandissima gloria, e delitie nel suo regno dieci anni di
lungo, fù ultimamente cacciato da Dione, furono vergognate
le figliuole dinanzi à gli occhi proprij, vide la morte della sua
progenie, & la sorella ch'era sua moglie vide vituperata,
sforzata da' nemici, & finalmente affogata in mare co' i pro-
prij figliuoli. Nel cui caso veramente la Fortuna si trasfor-
mò in giustitia, poiche castigò un Tiranno, che meritamente
doueua patire. Ma sopra tutti gli altri memorabilissimo es-
empio, e quello di Cresso Rè di Lidia, come scriue Herodotto,
ilquale riputandosi il più felice Rè del mondo, e finalmente
venne à tanta miseria, che perdè il Regno, fù preso da Cirro
e condotto in Mebio spettacolo per esser fatto morire. Onde
si raccordo delle parole di Solone, che non si può chiamar alcun
beato innanzi la morte. Hora essendo costei tanto famosa, &
potente che tutte le cose sottopone, & soggioga, con ragione fù
dall' Orator d' Arpino, & da Virgilio chiamata signora sopra
tutte le cose; & forse volle intender sotto questo vniuersale,
ch'è signora anco dell' istesso Amore. Il quale però non si van-
tò d'hauer fatto così gran vendetta contra la superbia di Nar-
ciso, perche per mezzo d' lei, hauendolo indotto sopra la fonte à
rimirarsi, & à conoscer se stesso, fù ragione ch'egli lagrimoso
uenisse à morte. Alà se comparamo restrintamente le for-
ze della Fortuna con quelle d' Amore, nõ si vede ch' ella di grā
lunga lo supera, et auāza per ciò che (la sciando da parte molte,
et molt' altre ragioni, ch'io potrei quini addurre, bastando so-
lamente questa) non si vede tutto il giorno tra noi, che con gli
aiuti della Fortuna, cioè, co' i danari compramo ogni sorte di
bellez-

Nell' ora-
tione per
Mareello,
& nel lib.
8. dell' E-
neid.

*bellezza non si turba con doni ogni castissimo petto? & chi nō
cōprende, se del tutto non mēca di ragione, che vn riuale quā
tunque habbia fatto lunga seruitū all'amata, & sia con tutti
i priuilegi favorito d' Amore, sarà tosto scacciato da vn' alero
riuale, che cō oro voglia mostrar si per mezo d' vna terza per-
sona prodigo, e liberale? cāta Propertio elegāte Poeta di que-
st' oro, che per suo mezo amore, e tutte le cose si fāno soggette:*

Aurea nunc verè sunt secula, plurimus auro

Nel lib. 3.

Venit honos, auro conciliatur amor.

Auro pulsa fides, auro venalia iura

Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

*Ne meno tace Ouidio quanta forza habbia l'oro sopra amore
alludendo alla fauola della bella Danae corrotta da Giove can-
giato in pioggia d'oro.*

Iuppiter admonitus nihil esse potentius auro

Nel lib. 3.
dell' Eleg.

Corruptæ precium virginis ipse fuit.

Dum merces aberat durus pater, ipsa seuera

Aerati postes, ferrea turris erat

Sed postquam sapiens in munera venit adulect

Præbuit ipsa sinus, & dare iussa dedit.

*Et chi non sà che per natura essendo le donne auare bramano
le ricchezze, e l'oro? chi nō sà ch'ogni fede d'amore, ch'ogni sal-
dissima castità d'animo all'oro si piega, & si corrompe? ne fan
pur fede l' antiche Historie di tante, e tante matrone, & non
pur l' Historie antiche, ma le moderne à nostri tempi ne addu-
cono mille esempi, che per questa auara fame nō hanno hauu-
to riguardo à vender l'honore proprio, e di lor mariti. Oltre
che la nobiltà, le pompe de' vestimenti, che son tutti aiuti del
la Fortuna non sogliono superare ogn' altro merito s'habbia in
amore? Hor sù si parangoni vn poco vn amante pouero, igno-
bile,*

271
bile, & senza alcuna gratia d'ornamenti, & Vestimenti, la
sciando e' habbia costui tutti i fauori che possa giamai cōceder
Amore: et dall' altro canto sia vn' amante, che non habbia me-
rito alcuno, ne appresso Amore, ne appresso l'amata, ma sia dal
la Fortuna arricchito di thesori, sia pomposamente di vesti, di
gemme, & di molte maniere di colori ornato, sia di famiglia,
e di patria nobilissimo, & sia da mille seruitori seguito; Veda-
si vn poco à chi più l'animo dell'amata sia per piegar si, ò al pri-
mo, ò al secondo, se m' affermi, ch' ella per debito sia per piegar-
si al primo, io ti concedo; ma se fuori d' ogni debito, et solamē-
te per natural Volere vuoi affermarlo, non son per cōcedere
questo; percioche l'esperienza de' nostri, e de gli antichi temp
euidentemente ce lo dimostra. Il che forse in quella fauola di
Procri ingannata da Cefalo suo marito sotto mēito aspetto di
mercāte, ci hā voluto far palese gli antichi Poeti; cātando pur
i medesimi, che per vn velo di lana, fino l'istessa Dea della casti-
tà fu da Endimione corrotta. Ma finalmente per trōcar ogni
longo discorso ch' io potreifare sopra di ciò, basti solo questo es-
empio: che ci lascia scritto gli Historici de' passati tēpi, i quali
hanno per costume di scriuer la verità; che vn giouine in Ro-
ma innamorato nella statua della buona Fortuna l'abbraccia-
ua con quel desio, come se hauesse abbracciato vna dōna uiua,
il quale hauēdola addimādata al Senato per cōprarla, et esē-
dola à lui negata, s' amazzò con le proprie mani. Ecco adūque,
come anco la Fortuna innamora cō la sua forma: et se può tātto
la sua statua d' insensibil marmo, che farà la sua propria, e ve-
ra, doue hà le forze, il moto, e'l discorso et cō questo fine, lascia
do à voi di speculare il resto, cantarò in questa maniera:

Diad

DIASI pur vinto Amore
 A questa Dea, che tutto il mondo regge:
 Che non può forza à la sua forte legge.

Sprezzando i Tracij, e i Medi,
 Ella di Scettri, e di corone d'oro
 Sene fa palco ai piedi,
 Ene i trionfi suoi calcal'Alloro:
 Che fiera in ogni parte
 Ella è Vittoria sol, ella è sol Marte.

I L F I N E



ss

Che

Che Amore sia più potente della Fortuna.

Spettacolo d'ammirazione è di veder quiui in arringola Fortuna, et Amore: che tanto vale à dire, che si mettono à fronte le due estreme potentie del Mondo. Ambi combattono ignudi, intrepidi, e resoluti: la Fortuna è cō la chioma sparsa al vento à guisa d'una Pantasilea; & Amore è cō'l dardo in atto di ferire, à guisa d'un Ercole con la sua claua in mano. Et certo, che hauendo sentitale ragioni poc' anzi dette si hauerà giudicato per vn pezzo vincitrice la Fortuna; ma poi cedendo al Marte singolare, come femina d'animo vile darà le spalle à quella generosità inuincibile d'Amore. Possiache se con distinctione di parte in parte perueniremo alla vera cognitione di essa Fortuna, ritrouaremo in vero, ch'ella è vn semplice niente à comparatione della virtù amorosa, che dal sommo Cielo al centro il tutto riempie, & il tutto ordina, e conserua. Ma per proceder in questo viaggio con scorta fedele, & non fallace porremo il piede ne gl'impressi vestigi di quei granissimi Filosofi, che penetrando alle riposte cause di natura hanno diuinamente conosciuto le qualità delle cose, e della medesima Fortuna. Cene Filosofo la dipingeva in figura d'vna donna furiosa, et senza sentimēto alcuno posla sopra vna palla rotonda, signando, la sua poca fermezza. Alcuni la faceuano di vetro, perch'era fragile ad ogni minima percossa. Et Apuleio nel suo Asino d'oro rende la ragione perche
da

da gli antichi sia finta cieca, poiche sempre concede le sue ricchezze, e fauori à peruersi, & indegni, non fa mai fra gli huomini buoni elettione. Vien chiamata da Lucano perfida, & senza fede in quei versi.

Non passa est misereri perfida magni viuentis.

Era anco dipinta appresso gli Egittj senza piedi, quasi che fosse pigra, e immobile à soccorrere i miseri caduti. Tutte le sue cose fa di rimbalzo, tutti i suoi fauori dona impensatamente. Ah femina troppo temeraria, et audace dunque vuoi contender con Amore, che vinse la potentia di Marte, che spezza il fulmine in mano à Gioue, & che Vulcano nell'inferno fa agghiacciare di gelosia. Forse ti confidi, perch'egli è, come sei tu cieco? ma debole è questo fondamento delle tue speranze, perche egli con gli occhi chiusi rapì ad Argo di mille occhi la bella giouenca. Tu ò Dea Volgare non hai possanza sopra il giro della Luna, però che solamente tu cieca in questo mondo cieco hai possanza; ma Amore hà scettro, & possanza anco nel le celesti cose; Et quanto à belli lumi del Cielo cedono gli huomini, e le fiere, tanto ceda la tua ruota à' suoi strali d'oro. Rispondo à quell'argomento, che vn giouene s'innamorò nella statua della Fortuna, e dico, che la Fortuna non hauer ebbe potuto innamorare senza esso Amore; onde si deue attribuire tutto il miracolo ad Amore, et non à lei, che nō può fare questo effetto, se non con le forze dell'Amore stesso, il qual è capo del tato, ch'è pur superior alla medesima Fortuna, chiamato da Greci Marmedine, cioè ordine, et capo delle cause, ch'è quella causa prima onde tutte le altre cause dipendono, come tanti rami dal tronco, ò ruscelli dal fonte, et appresso noi Christia-

ni, è chiamato providenza. Gli antichi hanno favoleggiato tre,
i Fati, cioè Cloto, Lachesi, & Atropo, le quali dicono filar la
vita, & le azioni humane. Hor perche non si dirà più di lei
forte, e potente Amore? la cui procura si conosce anco da quei
tragici versi.

Euripide
in Hippo
ll.

Venus non est Dea,
Sed ei quid aliud maius est Dea.

Tutte le cose che ci fanno in questo mondo ò sono fatte sempre
nella maniera, che vedemo il Sole andar sempre dall' Orien-
te all' Occidente, ò sono fatte non sempre, ma frequentemente
in quel modo, che si vede nascer quasi sempre l' huomo con due
braccia, con due piedi, e con due occhi, & così tutto proportio-
nato; ouero sono fatte per un' altro terzo modo, ch' è di raro à
quella guisa, che si vede à nascer con tre mani, con un piede,
senza occhi, & altro di mostruoso: In questo modo ultimo,
& non ne gli altri può la Fortuna.

Nelli Scritti dell' Autore non si troua altro di questa risposta, onde
per esser imperfetta è stato posto questo dubbio qui nel fine.



In Padoua, Appresso Gasparo Criuellari,
MDCXXI.

Con licenza de' Superiori.

TAVOLA



783621

TAVOLA
DI TUTTILI CENTO DVBBI
A M O R O S I
Composti dal Signor
HIERONIMO VIDA

Che li haueua diuisi ordinatamente in tre
libri, come segue :

Le conclusioni de quali sostenne egli publicamente nell' Aca-
demia Palladia della Città di Capo d' Istria .

*Quelli segnati nel margine con una ¶ sono li dieci stampati
nella presente opera .*

Tauola del primo Libro.

- | | |
|--|----------------------|
| ☞ S E Amore è cosa buona, ò rea, & se l'huomo lo debba | Dub. 1. ^o |
| fuggire, ò seguire. | |
| Che sia più antico, ò Amore, ò la Bellezza. | Dub. 1. |
| Che sia più potente, ò Amore, ò la Bellezza. | Dub. 3. |
| Se Amore serue alla Bellezza, ò la Bellezza à Amore. | Dub. 4. |
| Se Amore può più della Natura. | Dub. 5. |
| ☞ Chi sia più potente, ò Amore, ò la Fortuna. | Dub. 6. |
| Chi sia più nobile ò l'amata, ò l'amante. | Dub. 7. |
| Chi possa più, ò Amore, ò il Tempo. | Dub. 8. |
| Se l'inganno in Amore e virtù, ò nò. | Dub. 9. |
| ☞ Che delli più il fuoco d'Amore, ò veder il pianto, ò il riso | |
| dell'amata. | Dub. 10. |
| Che faccia crescer più le fiamme amorose, ò le lusinghe del- | |
| l'amata, ò vn dolce sdegno della medesima. | Dub. 11. |
| Che cosa più conferui Amore, ò il ragionar con vn fedel | |
| compagno, ò il pensar continuamente dell'amata bel- | |
| lezza. | Dub. 12. |
| T t | Che |

Che cosa doni più ardire all'amante nell'impresę d'honore, ò la presenza dell'amata, ò il pensiero di lei, & la speranza, ch'ella intenda del suo valore. Dub. 13.

Che sia più impatiente nelle fiamme d'amore, ò l'huomo dotto, ò l'ignorante. Dub. 14.

Quando s'ami più feruentemente, ò all'hora, che l'amante è dalla Fortuna innalzato, ò quando è depresso. Dub. 15.

Che sia maggior miseria, ò amar vna, che non ami per non conoscere le virtù delle tue bellezze, ò pure amar vna, che conosce quanta possanza habbino le tue bellezze, ma non voglia amare. Dub. 16.

Di qual amore godeste più Alcibiade, ò dell'amor di Socrate, essendo amato, ò dell'amor di Lissandra essendo amante. Dub. 17.

In che goda più l'amante, ò nel tuo pianto, ò nel tuo riso. Dub. 18.

Chi ama più, ò quello che studia di tener celato amore, & lo dimostra tuttauia, ò quello, che studia di scoprire amore, & non ardisce. Dub. 19.

Chi ama più, ò quello che farà fatto d'amore in amore audace, ò ò quello che farà fatto d'amore in amore rispettosso. Dub. 20.

Chi sia più difficile, ò finger di non esser innamorato, & amare, ò finger di amar donna bella, & non innamorarsi di lei. Dub. 21.

Se l'amante debba hauer compassione dell'amata, la quale per semplicità non hauendo conosciuto amore, non habbia giamai amato esso amante, & hora nouellamente s'attigga, e pianga per altro innamorato. Dub. 22.

In che senta maggior piacere l'amante, ò in far fauore all'amata, ò in receuerlo da lei. Dub. 23.

Di che senta maggior piacere l'amante, ò in sentir cantar l'amata, ma non vederla; ò in vedere i suoi gesti, & mouimenti, ma non sentirla ne cantare, ne parlare. Dub. 24.

Di che goda maggiormente l'amante, ò di dar vn bacio alla sua innamorata, ò di riceuerlo da lei. Dub. 25.

Di che goda più l'amante, ò di dar vn bacio con licentia dell'amata, ò di furar vn bacio senza sua licentia. Dub. 26.

Chi senta maggior dolore di questi due amanti, ò colui che dinanzi alla sua innamorata non può scoprire il suo amore, ò colui, che potendo scoprirlo, non può inchinarla a pietade. Dub. 27.

Chi sia più facile ad esser acceso d'amore, ò chi non fu mai innamorato, & voglia fuggir amore, ò chi fu vna volta innamorato, & voglia modestamente fuggirlo. Dub. 28.

Che

Che sia maggior dolore, ò esser abbandonato per altro più honorato, & meglio di se, & che meriti più d'esser amato, ò per altro più ignobile, & più inferiore à te, & che meriti manco d'esser amato.

Dub. 29.

Che voresti più tosto (esser tu amante) ò creder esser amato dalla tua innamorata, & non esser amato, ò pure esser amato da lei, & credere.

Dub. 30.

6 Che debba elegger più tosto l'amante, ò di veder l'amata in sogno cortese, & gratiosa, che lo premi di tuoi longhi affanni, ouero di vederla con gli occhi aperti in propria sembianza, ne cortese, ne ingrata.

Dub. 31.

Chi habbia più dolore di due corrispondenti amanti, ò chi si parte, ò chi resta.

Dub. 32.

Quando l'amante riceua maggior piacere dalla bocca dell'amata, ò quando ella lo lauda, ò quando ella lo ringratia di qualche fauore.

Dub. 33.

Che hà più torto, ò l'amata mostrandosi rigida all'amante, ò l'amante in lamentarsi di lei pubblicamente.

Dub. 34.

Che sente maggior piacere di quenti due amanti, ò quello che dopo vn longo sdegno sarà pace con la sua innamorata, ò quello, che dopo vn lunga seruitua donna in amore semplice sia finalmente conosciuta ch'egli ami, & s'amigga per lei.

Dub. 35.

Che hà più certo in amore di questi duoi amanti, ò quello che fingrà di non amare l'amata, & nondimeno (essendo da lei amato) l'amarà feruentemente, ò quello che amarà l'amata, & essendo da lei amato, fingerà d'amar altri per darle gelosia.

Dub. 36.

I L F I N E.

Tauola del secondo Libro.

67 CHE sia più degno d'esser amato, ò l'Armigero, ò il Letterato.

Dub. 37.

In che goda più l'amante, ò in pace, ò in vn debole sdegno.

Dub.

38.

Che sia più vero inditio d'amore, ò l'interrotto parlar, ò il sospiro dinanzi

Tt 2

dinanzi l'amata. Dub. 39.
Che sia più bello, ò il volto dell'amata, ò l'animo dell'amante.

Dub.

40.

Se Amore hà soſſaſa nel volto dell'amata, ò nel cuore dell'amante.

Dub.

41.

Chi ſia maggior dolore, ò veder l'innamorata tua fatta d'altri, qu

abbandonato da lei, ò vederla morta.

Dub. 42.

Chi hà maggior torto, in amore, ò Lidia, la quale per non hauer pro-
uato mai amore (eſſendo ſtata amata longamente, di Horatio
Poeta) non ha reamato lui, e pur Horatio, il quale por da Lidia eſ-
ſendo amato non la vuol amare.

Dub. 43.

Che poſſa più, l'amicitia, ò l'amore.

Dub. 44.

Che moſtrò ſegno di maggior conſtanzia in amore, ò Aleſſandro
Magno, ò Scipione Africano con le donne pregiom.

Dub. 45.

Cui ſia più di giouamento amore, ò alla gioventù, ò alla vecchiez-

Dub. 46.

28.

Qual amante ſ'inalzi più al Cielo per mezo della Bellezza, ò quello,
che amerà la bellezza in vniuerſale, cioè amando in alcuna don-
na il bel volto, in alcuna i begl'occhi, & in alcuna il bel canto: ò
ò quello, che amerà vna ſola donna, & di quella ſola tutte le belle
parti inſieme raccolte.

Dub. 47.

Chi faceſſe maggior di moſtratione di grand'amore Aiceſſe, che eſ-
poſe la vita per ſalute del marito, ò Maſiniſſa, che mandò il velo-
no alla moglie Sofoniſba, acciò non andauſſe in ſeruitù de Roma-
ni.

Dub. 48.

Se il furto de tefori d'amore in amore ſia vizio, ò no.

Dub. 49.

Che ſia più amabil nell'amata, ò l'accortezza, ò la ſemplicità amo-
roſa.

Dub. 50.

Che faceſſe maggior ad Amore ò Ciree ſoggetta d'Amore, che vſo in
mala parte la bellezza, & amore; ò pur Zenocrate, che ſperezzò
l'vno, & l'altra.

Dub. 51.

Qual bellezza habbia maggior forza in amore ſeparata l'vna dall'al-
tra, ò la bellezza dell'animo, ò quella della voce, ò quella del cor

Dub. 52.

Se il ſpergiuro amante per cagion d'amore ſia degno di caſtigo, ò

Dub. 53.

no.

In che ſian più ſoauì le felicità amorole ò nella memoria quanto al
tempo paſſato, ò nella ſperanza quanto al tempo futuro, ò nel
ſenſo, quanto al tempo preſente,

Dub. 54.

Se

Se l'auante geloso riceua doglia, ò piacere de fauori dell'amata
ratti a lui. Dub. 56.

Che ha più forza di spinger nei lacci d'amore, ò la bellezza, ò la cor-
tena. Dub. 56.

Che sia più felice, ò il cieco, ò il muto amante. Dub. 57.

Se con niun arte si puo sanar amore. Dub. 58.

In chi più facilmente s'apprenda amore, ò nell'huomo allegro, ò
nei meiancomico. Dub. 59.

Se il bacio amoroso sia sensibile, o no. Dub. 60.

Chi sia più caro ad amore, ò chi eloquentemente canta, & scriue le
lodi di lui, ò chi ama, e tace. Dub. 61.

Che tempo sia cagione de più piaceri amorosi a gli amanti, ò la not-
te, o il giorno. Dub. 62.

Che sia più soaue, ò signoria di Natura, ò seruitù d'Amore.
Dub. 63.

Che sia più perfetto, ò quello, che hauera qualche cosa per fine, ò
quello che non ha uera alcun fine. Dub. 64.

In che habbia più forza la fiamma d'amore, ò nell'huomo, ò nella
donna. Dub. 65.

Cin sia più gratiofo nella faccia di bella donna; o il rossore, per la
vergogna, o la palidezza per amore. Dub. 66.

Se dopo morte si conserui l'amore, che si porta in vita, o no.
Dub. 67.

In che moiti maggior possanza Amore, o nell'abbassar le cose alte,
o nell'alzar le basse. Dub. 68.

Che sia più degno, e più perfetto amore, o quello che nasce dal de-
stino amoroso, o quel che nasce dall'electione. Dub. 69.

Che stagione sia cagione d'accrescer più le fiamme amorose ne gli a-
manti, o la Primavera, o l'Estate, o l'Autunno, ò l'Inuerno.
Dub. 70.

Che più tosto elaggeressi, o esser amato da molte donne belle date,
non amate, o amato da vna sola donna brutta da te'amata.
Dub. 71.

Che cosa più inuiti alle virtù, o il desio d'honore, o la speranza di ri-
ceuer node dall'amata. Dub. 72.

In che comita più se tenta, o nella vita attiva, & contemplatiua in-
sieme, o nella morte, amorosa chiamata da gli Hebrei Binica so-
lamente. Dub. 73.

Di che si goda maggiormente, ò di riceuer dall'amata vna rosa, dol-
 ce pegno d'amore, ò di riceuer vna percoisa dalla tua bianca ma-
 no piaceuolmente. Dub. 74.
 Doue più volentieri habiti Amore, ò nei fuochi ciuili, o nei boica-
 recci. Dub. 75.
 Se l'amante goda più, ò laudando, ò sentendo lodar la bellezza
 amata. Dub. 76.
 Se l'amante per compiacer all'amata debba far cosa dishonesta.
 Dub. 77.
 Che sia più prestante furor, ò quello d'amore, ò quello di ciascuno
 de gli altri tre furori, cioè del vaticinio, del mitterio, e della poe-
 sia. Dub. 78.
 Che parte della bellezza corporale sia più prestante, ò le mani, ò le
 trecce, ò le labra. Dub. 79.
 Se mirando l'amata bellezza, se mitighi, ò s'accenda più il fuoco
 d'amore. Dub. 80.
 Ch'ami più feruientemente, ò l'amante lontano, ò l'amante presen-
 te. Dub. 81.
 Se l'amante acceso del diuino amore e di men perfectione de gli
 Angeli. Dub. 82.
 Da che descenda più virtù, ò da tuttel'esterne stelle, nel mondo, ò
 da dui occhi soli in vno amante. Dub. 83.

J L F I N E.

Tauola del Terzo libro.

CHE sia più dolce cosa, ò veder rare volte l'amata, & par-
 larle: o vederla spesso, & non parlarle. Dub. 84.
 Se l'huomo diuenta cieco, o arguto, tosto che diuenta a-
 mante. Dub. 85.
 Se'l Platonico amante si debba contentar del ritratto dell'amata, o
 no. Dub. 86.
 Chi siano più eloquenti, o gli occhi dell'amata nell'amante, o quel-
 li dell'amante nell'amata, o pure la lingua de più eccellenti Ora-
 tori. Dub. 87.

Se

Se l'huomo amando debba ragionevolment e più sperare,ò temere

Dub.

88.

Che più risplenda,ò la bellezza,ò il Sole.. Dub.89.

Che più tosto estingua amore, o la lontananza,o'l continuo sdegno dell'amata.

Dub.90.

In che parte sia più soaue il bacio amoroso,o ne gli occhi , ò in su le labra.

Dub.91.

9 Di che prendono maggior consolatione gli amanti,ò di contem-
plar il Ciel stellato, o il mar tranquillo. Dub.92.

Se la pudicitia sia amica,o nemica d'Amore. Dub.93.

7 Chi di questi due riuoli sia più amato , ò colui , che sarà fauorito
furtiuamente,ò quello,che sarà fauorito publicamente. Dub.94.

Se è vera quella sententia di dante. Amor che a nullo amante amar
perdona.

Dub.95.

Che siano più grandi,li primi,ò li secondi amori. Dub.96.

Doue il rito appare più gratioso , o ne gli occhi, ò nella bocca.

Dub.

97.

8 Che debba elegger più tosto l'amante,ò di veder sempre l'amata,
& non esser da lei riamato : ouerò essendo lontano non vederla
mai, & saper d'hauer il contracambio in amore. Dub.98.

Chi sia maggior dolore,ò arder in amore,& esser in sdegno alla sua
innamorata,ò pure sospirare per l'amata partita,& lontana,o ag-
giacciar geloso amante. Dub.99.

4 Che renda più gratia alla bellezza,ò la veste di color Dub.100.

Purpureo

Verde

Azzurro

Giallo

Nero

Misto

Candido.

J L F I N E.





